A. V. 1209.

IL LIBRO

DI

CATULLO VERONESE

TESTO LATINO E VERSIONE POETICA

DI

ETTORE STAMPINI

MINISTERO DELLA P. ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1921

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Tipografia VINCENZO BONA (13997).

QUESTO VOLUME
FRUTTO DI LUNGO STUDIO E DI GRANDE AMORE
PER IL LIBRO DUE VOLTE MILLENARIO
DELL'ALTISSIMO VERONESE
DAI CUI METRI
SEMPRE VIVACE E FRESCA
SPIRA LA POESIA DELL'UMANO ETERNO
NEI SUOI NOBILI PALPITI E NELLE SUE BASSE MISERIE
QUELLA POESIA CHE HA CONFORTATE
NEL VOLGERLA IN RITMI ITALIANI
LE SOLITARIE ORE DOLENTI
DELLA MIA VITA SPEZZATA
OFFRO IN CORDIALE OMAGGIO
ALLA

ACCADEMIA
DI AGRICOLTURA SCIENZE E LETTERE
DI VERONA

CHE MI VOLLE SUO SOCIO ONORARIO
PER DARE A LEI TESTIMONIANZA
DELLA MIA GRATITUDINE E DELLA MIA DEVOZIONE
E PER CONFERMARE
ALLA CITTÀ REGINA DELL'ADIGE
RIDIVENUTO LATINO DALLE SORGENTI ALLA FOCE
IL MIO AFFETTO ANTICO

PREFAZIONE

Il testo del *Liber* (1) di Caio (2) Valerio Catullo, che qui si presenta, fu da me preparato dopo accurato esame del materiale critico che trovai raccolto nelle più reputate edizioni moderne, e tenendo il debito conto delle molte congetture alle quali ha dato luogo lo stato miserevole del testo che la tradizione manoscritta ci ha consegnato. Aggiungo che ho avuto sempre sotto gli occhi la riproduzione fotolitografica del codice di Saint-Germain des Prés di Parigi (*Germanensis* o *Sangermanensis*, G), che dobbiamo al Chatelain (3), e l'eliotipia del manoscritto della Biblioteca Marciana (M), fatta eseguire da Costantino Nigra (4), oltre a quel codice Bresciano (Br), fra-

(1) Questo è il vocabolo con cui è generalmente designata la raccolta dei carmi Catulliani ne' manoscritti. Cfr. *Catulli Veronensis liber incipit ad Cornelium* in G, R, M, ecc. Per altro in O si legge semplicemente *Catullus Veronensis poeta.*

(2) Che *Gaius* sia il vero prenome di Catullo, conforme alla esplicita attestazione di Apuleio e di S. Gerolamo, l'ho dimostrato ampiamente nella monografia *Il prenome di Catullo* stampata in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, 1917, pp. 385-392 e ripubblicata nel mio libro *Nel mondo latino. Studi di lett. e fil. lat.*, 2ª serie, Torino, 1921, pp. 240-251.

(3) *Catulle Manuscrit de St-Germain-des-Prés* (*Bibliothèque Nationale*, n° 14137) *précédé d'une étude de* M. Émile Chatelain. *Photolithographie de* MM. Lumière. Paris, Ernest Leroux, 1890.

(4) *Liber Catulli Biblioth. Marcianae Venetiarum.* Venetiis, MDCCCXCIII. È il cod. lat. LXXX, class. XII.

tello gemello dello *Harleianus 2574* (h), di cui mi sono ampiamente occupato in una speciale monografia alcuni anni addietro (1). Nè devo ora tacere che, pur accingendomi a fornire un testo da me elaborato con spirito eminentemente conservatore, non ho potuto, qua e là, rinunciare a qualche mia congettura, quando non mi soddisfaceva alcuna delle molte che da altri furono proposte o addirittura inserite nel testo (2); ma in generale mi sono scostato dalla tradizione manoscritta il meno possibile.

Se non che in una cosa mi parve di dovermi spesso recisamente scostare dal testo dei codici, vale a dire nella ortografia. Tutti sanno che, ad eccezione del *Thuaneus* (T), che è del sec. IX (3), ma che ci ha conservato il solo carme LXII, nessuno dei manoscritti Catulliani a noi pervenuti è anteriore alla seconda metà del secolo XIV, anzi più precisamente al 1375, che è la data del *Sangermanensis*; ed è risaputo che solo sporadicamente, ora in questo ora in quel codice, s'incontra qualche vestigio della vera ortografia del poeta; nè, del resto, pare che se ne dovesse avere molto maggior copia in quel co-

---

(1) *Il Codice Bresciano di Catullo. Osservazioni e confronti.* Due note (pubblicate nel vol. LI degli *Atti della Reale Accad.* cit., pp. 149-170 e 239-260).

(2) Alcune mie congetture furono già pubblicate sotto il titolo di *Catulliana* negli *Atti della Reale Acc.* cit., vol. LIV, 1919, pp. 613-631, e ristampate in *Nel mondo latino* cit., pp. 329-358: altre ho accennate negli *Atti* cit., vol. LVI, 1921, p. 1 sg. nota. Del resto non è il caso che io qui menzioni le edizioni da me particolarmente esaminate, a partire da quella del Lachmann a venire alle più recenti, compresa quella del Pascal: a tutte, più o meno, debbo qualche cosa; ma io mi sento specialmente debitore all'Ellis ed al Friedrich. E taccio anche delle molte monografie speciali che toccano diversi punti del testo, sia per riguardo alla sua costituzione, sia per l'interpretazione di esso.

(3) È il Cod. *Paris. 8071*, miscellaneo, del quale vedi il facsimile relativo al carme Catulliano nell'ed. maior dell'Ellis, e la riproduzione del foglio 51 in Chatelain, op. cit., pl. XIV. Contiene un'antologia poetica e prese il nome da Giacomo Augusto de Thou.

dice Veronese che fu letto per la prima volta nel medioevo da Raterio, vescovo di Verona, in Verona stessa verso il 965-966 (1) e che è il codice dal quale discendono — ad eccezione del già citato *Thuaneus* — tutti i manoscritti conosciuti di Catullo (2). D'altra parte io penso che attenersi strettamente alla grafia, che ci presentano i codici, sarebbe, soventi volte, un offendere la verità storicamente documentata, il che non mi pare opera saggia. Mi spiego.

È fuori di dubbio, anzi assolutamente certo, che Catullo, in luogo del gruppo sillabico *vu* scriveva *vo*, e quindi la sua grafia era, p. e., *avos* (nom.), *avonculus*, *Calvos* (nom.), *convolsus*, *divolsus*, *novos* (nom.), *saevos* (nom.), *servos* (nom.), *voll*, *volgus*, *volturius*, *divom* (gen. plur.) ecc.; come, del pari, usava il gruppo *uo* in luogo di *uu*, per cui scriveva al nominativo *assiduos*, *equos*, *ingenuos*, *patruos*, *perpetuos*, *tuos* ecc., e similmente

---

(1) In quel " periodo di tempo in cui, fuggendo le agitazioni cittadine, erasi ritirato nella chiesa di S. Pietro in Monte ". Cfr. Carlo Cipolla, *Catullo nel Medioevo*, in *Archivio Veneto* (Nuova Serie), Tom. XXXIII, Anno XVII (1887), Parte I, pp. 192-194.

(2) Non è inverosimile che discendano direttamente dal Veronese perduto (V) il già citato *Sangermanensis* e l'*Oxoniensis Bodl. Canon. Lat. 30* (O), che è della fine del sec. XIV, e di cui cito la riproduzione fototipica della pagina contenente LXIV 336-366 nell'ed. maggiore (2ª) dell'Ellis, e della pag. contenente LXIII, 88-LXIV, 24 nella *Paléographie* cit. dello Chatelain, pl. XV A. Ma che direttamente ne discendano anche il cod. R = *Romanus* (*Vat. Ottob. 1829*), il quale appartiene pure alla fine del sec. XIV, dubito assai: certo ne discende solo attraverso ad un perduto apografo, o anche ad un apografo di apografo, il Marciano (M) già citato con tutti gli altri codd. minori, dei quali alcuni s'avvicinan di più ad O (come Br, h), altri maggiormente ad R e M, pur avendo qualche caratteristica propria, più o meno rilevante, come il famoso *Datanus* (D) della Bibl. di Berlino (è del 1463), di cui, nonostante il pregio in cui fu tenuto dal Lachmann e, recentemente dal Pascal, penso che siasi di molto esagerata l'importanza. Vedi del resto quanto ho scritto nella citata monografia *Il Cod. Bresc.*, p. 155 (= 11 dell'estr.), n. 1, e p. 258 (= 46) sg.; inoltre *Il pren. di Cat.* cit., p. 243 sgg.

scriveva *perpetuom*, *saltuom* (gen. plur.); *instituont*, *metuont*, *soluont* (= *solvunt*) ecc. Perciò, invece di seguire il recente esempio del Pascal, che stampò *novum libellum*, *aevum*, *mortuus*, *vult*, e via dicendo, ho imitato l'esempio del Friedrich, mettendo la *o* Catulliana, al posto dell'*u*, anche in alcune forme da lui trascurate, come p. e. in *saltuomque* (XXXIV, 11). Soggiungo che qui cessa il mio assolutismo: onde, siccome, al tempo di Catullo, già si veniva determinando l'uso di *cum* = *quom*, *cui* = *quoi*, e sim., così ho usato le forme *quom* (1), *quoi*, solo quando dai mss. la si poteva ricavare o nettamente o attraverso ad una forma corrotta, come, p. e., *quoi* dalla grafia *qui* = *cui*. Ecco perchè, non avendo trovato nei codd. forme in *-quomque*, ho scritto sempre *-cumque* (e quindi *secuntur* in luogo di *sequontur*); ma non ho avuto scrupolo di stampare *guro* (LXVI, 6) in luogo di *gyro* (*guioclero* GOR *guiodero* M, forme corrotte da $\frac{cliuo}{guro}$; di fatto si legge *cliuo* in Br, h).

Si spiega pertanto perchè io abbia impiegato il gruppo tautosillabico *-ei* in luogo di *-i* solo dove era attestato dai codici più autorevoli direttamente o attraverso una forma corrotta. Onde nel mio testo si legge *aureis* = *auris* (XLVI, 3); *dei* = *di* (LXXVI, 17 e 26; ma *di* più volte altrove); *Furei* (XXIII, 1; ma *Furi* XXIII, 24; XI, 1; XVI, 2; XXVI, 1); *Itylei* (LXV, 14); *Pelei* = *Peli* = *Pelii* (LXIV, 278); *mei* = *mi* (LXXVII, 3); *Romulei* (XXVIII, 15); e si legge pure *axuleis* = *axulis*, *assulis* (XVII, 3 da *ac sulcis* codd.); *ex Hibereis* (XII, 14 da *exhibere* codd.); *ilei* = *ili* = *ilii*, gen. di *ilium* (LXIII, 5: *ilei acuto* in luogo di *iletas acuto* dei codd.); *lucei* (LV, 16; *lucet* codd.); *novei* (XXII, 6; *noue* o *nouem* codd.); *sei* = *si* (XXXIX, 2; codd. *sed*), ecc.

---

(1) P. e. sulla autorità di Br. ho stampato *quom* in IV, 23, VIII, 4, e XXXI, 8, tanto più che nel cod. si nota spiccata la tendenza a sostituire alle forme arcaiche le più recenti. Mi basti citare *romuli* (XXVIII, 15) in luogo di *romulei* conservato da G, O (*romule*), M, ecc.

Aggiungerò ancora che, se ho adoperato stabilmente grafie come *iocundus*, *pulcer*, *erus* (= *herus*), *era*, *savium*, *saviari*, *brachium*, *coniunx*, *conubium*, *lubet*, *millia*, *querella*, *sepulcrum*, *tangor*, *quicquam*, *nequiquam*, *umquam*, *numquam*, *Iupiter*, *harena*, *humor*, *humidus*, *carta*, *edera*, ecc.; invece ho accettato *gnatus*, *gnata*, e *natus*, *nata*, secondo la constatazione dei codd.; e per la stessa ragione ho stampato *inmerenti* (XLIV, 8), *inmerentibus* (LIV, 7), *inmatura* (XCVI, 5), ma *immineat* (LXI, 166); *inmemor* e *inmemori* (LXIV, 135 e 123), ma *immemor* (XXX, 1) e *immemori* (LXIV, 248). E nessuno si meravigli che io abbia scritto *adpetenti* e *appeteret*, *acquiescimus*, *adquiescet*, *adservanda*, ma sempre *assiduos* e derivati, come, per i composti di *ex* + *s*, *exsilium*, *exsul*, *exsulto*; ma invece *surripui* e *subripuit*, e via dicendo. E ho creduto di far bene accogliendo le forme isolate *numi* (CIII, 3), *turgidoli* (III, 18); *hominis*, *libidinis*, *cineris*, accusativi plur. (X, 16; XLV, 24; LXVIII, 98); *paris* nom. plur. (LVII, 3); *aequalis* voc. plur. (LXII, 11); *Septumius* (XLV, 21) accanto a *Septimius* (XLV, 1), *quadruviis* (LVIII, 4), *monimenta* (XCV, 9) accanto a *monumenta* (XI, 10), *Adriatici* (IV, 6) e *Hadriae* (XXXVI, 15), e ho preso norma dai mss. per dare la preferenza ora alle forme in *-es* ora a quelle in *-is* degli acc. plur. dei temi in *-i*. Ho avuto la tentazione di scrivere *loedere* in luogo di *ludere* in XVII, 1, data la forma *laedere* dei codd., e di leggere *Septumille* (XLV, 13) nel *Septinulle* o *Septinuelle* dei codd.; ma mi appago di dirlo qui. E conchiuderò (1) notando che in quella parte dell'ortografia la quale necessariamente doveva essere instabile e oscillante nei tempi in

(1) Più minutamente sarà documentato questo punto nella mia edizione del solo testo, che sarà pubblicata poco dopo la presente coi medesimi tipi e per cura dello stesso editore. Si vedrà ivi la ragione delle lezioni da me preferite in rapporto alla *varia lectio* dei mss. ed alle principali congetture proposte.

cui scriveva Catullo, nulla di meglio ho creduto di fare che attenermi alla tradizione manoscritta più attendibile.

E veniamo alla mia versione (1).

Enunzio, anzi tutto, o, meglio, ripeto un principio di massima già da me espresso quando, non è gran tempo, pubblicai la prima volta un saggio di mie versioni di distici elegiaci Catulliani in distici elegiaci italiani (2). Notai allora come un elemento imponderabile, immensurabile, ma pur reale, pur sensibile, che è compenetrato col metro dell'esemplare latino, sfugga inesorabilmente anche alla più minuziosa attenzione, all'arte più squisita del più abile de' traduttori, qualora questi non si adoperi per salvare, in armonia con l'indole della nostra lingua, quanto più può di quel r i t m o in cui è configurato il pensiero e il sentimento dell'autore, di quel r i t m o che è lecito chiamare la parte più spirituale del verso, e che sussiste indipendentemente dalla q u a n t i t à, la quale del metro costituisce la parte materiale (3). Da questo principio trassi la conseguenza « che non sia possibile tradur bene i distici elegiaci latini, se loro non si faccian rispondere altrettanti distici italiani con lo stesso ritmo ». Il quale, in verità, si può dire conservato nella traduzione, quando a quella serie di piedi, che costituisce ciascun verso dell'originale, si faccia corrispondere un verso italiano nel quale la serie delle battute, ossia degli intervalli simmetricamente procedenti e segnati da una maggiore intensità di suono ossia dall'*ictus* (che nella lingua nostra è dato dallo a c c e n t o), sia pari per n u m e r o ed uguale per t e m p o

---

(1) Le considerazioni che seguono già furono, salvo qualche lieve ritocco, pubblicate in *Rivista di Filologia e d'Istr. class.*, fasc. 1° del corrente anno (XLIX), pp. 57-70.

(2) Negli *Atti della Reale Accad. delle Scienze* cit., vol. LV, an. 1920, pp. 597-604, e nel mio volume cit. *Nel mondo latino*, p. 403 sgg.

(3) Cfr. il mio studio *Le Odi barbare di Giosuè Carducci e la metrica latina*, 2ª ediz., Torino, 1881, pag. IX sgg. = *Nel mondo latino* cit., p. 6 sgg.

all'originale. Naturalmente bisogna avvertire che il ritmo, che ne risulta, si conformi al nostro senso ritmico, vale a dire che produca in noi un'emozione gradevole, che sia, in altri termini, sentito da noi come armonizzante con le leggi regolatrici della nostra vita spirituale, che, insomma, sia un ritmo vivente tuttora in noi per le leggi stesse del nostro spirito, pur essendo mutata la parte materiale, ciò che gli antichi chiamavano *ῥυθμιζόμενον*.

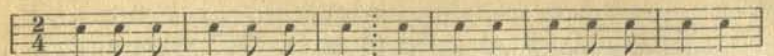
Ora, per cominciare dall'esametro greco e latino, basta leggerne uno, segnando esattamente i tempi forti che lo dividono in sei battute, per avvertire nello spirito nostro l'impressione piacevole di due membri ritmici che si susseguono e che sono separati da una lievissima pausa, la quale non si calcola nel tempo ma segna soltanto il termine del primo membro e l'inizio del secondo. Esaminando poi entrambi questi membri ritmici, noi constatiamo che l'impressione da essi in noi prodotta è perfettamente uguale a quella che ci fanno due versi italiani disposti in un'unica serie. Così, leggendo ritmicamente

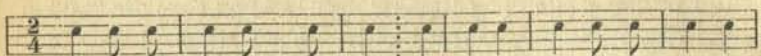
àrma virùmque canò Troiàe qui primus ab òris,

io — nè credo ingannarmi — sento la successione di due ritmi ottonari, uno tronco e uno piano, precisamente come la avverto nel seguente esametro italiano

cànto l'imprése e il guerriér che vénne primo da Tròia,

essendo il primo un ottonario tronco con l'*ictus* sulla prima, quarta e settima sillaba, ed il secondo un ottonario piano col tempo forte sulla seconda, quarta e settima sillaba. È dunque il ritmo di quel verso latino esattamente uguale all'italiano, ritmo di $\frac{2}{4}$, risultante dallo stesso t e m p o e dallo stesso n u m e r o di battute, come appar meglio dai due schemi a cesura semiquinaria

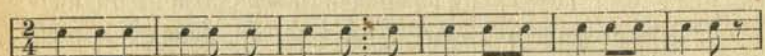




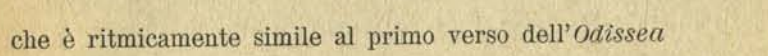
Vogliamo un esametro italiano con altra cesura, p. e., con la *τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον*? Eccolo:

càntami, Mùsa quell'uòmo | che prófugo addússero i fàti

secondo lo schema



che è ritmicamente simile al primo verso dell'*Odissea*



È naturale pertanto che, se anche soltanto si declamassero — nel canto la cosa sarebbe ancor più evidente — gli esametri italiani in modo perfettamente isocrono, sì che da un *ictus* all'altro corresse un tempo assolutamente identico, si constaterebbe che il ritmo dell'esametro classico può essere esattamente riprodotto nella nostra lingua, semprechè, s'intende, l'accento nostro prenda il posto che ha nel metro classico l'*ictus* o tempo forte, e senza che si richieda la quantità nel senso in cui la s'intendeva dai Greci e dai Latini, cioè quella quantità che si potrebbe chiamare grammaticale o fonetica. Ciò io noto, perchè in realtà non si può asserire che il verso italiano manchi di una certa quantità. Senza dubbio la lingua nostra

non possiede una quantità ben definita avente il suo fondamento nella natura organica dei suoni e delle sillabe, in altri termini manca di una quantità metrica; ma ha pur sempre una quantità ritmica, che è determinata dalla durata della sillaba nella battuta, ossia nel piede ritmico, durata variabile, è vero, ma sempre durata, e perciò quantità. Dunque la lingua nostra può benissimo dividere, in riguardo al ritmo, le sue sillabe in sillabe di durata doppia ossia lunghe, che sono quelle accentate il cui accento segna il tempo forte del piede, e in sillabe ancipiti che, secondo i casi, possono essere lunghe o brevi, avere cioè una durata di 2 o di 1 tempo, e fanno parte del tempo debole, comprese in esse quelle sillabe accentate il cui accento nel verso resti neutralizzato dal prevalere di altro accento vicino, anteriore o posteriore, che indichi un tempo forte (1). Così nel primo esametro italiano sopra citato il *che* del terzo piede è ritmicamente lungo, perchè ha la durata di $\frac{1}{4}$ di battuta, mentre il *che* del terzo piede del secondo esametro è ritmicamente breve, perchè ha la durata di $\frac{1}{8}$, partendo sempre, si capisce, dalla ipotesi di $\sqcap = -$ e di $\cup = \smile$ nella melopea. Similmente la sillaba *ne* di *venne* è ritmicamente lunga nel primo esametro, mentre sarebbe breve in

cántami l'ármi, o Caména, e il guerriéro che vénne da Tróia,

dato che *vénne da* forma un dattilo. E poichè s'è parlato di

---

(1) Conviene notare ancora che la prima sillaba di parola polisillaba la quale non porti l'accento sulla seconda sillaba, ma o sulla terza o sulla quarta, può considerarsi come accentata per via della intensità iniziale, specialmente in principio di verso, p. e. *vérginélla, ónnipoténte*. Anche nell'interno di parola polisillaba due sillabe precedenti l'accento possono formare uno spondeo, come in *inéstricábile* dell'esametro

péi volgiménti frustrásse l'inéstricábile intrígo.

sillabe accentate, il cui accento è neutralizzato dall'*ictus* precedente o susseguente, e che quindi possono anche farsi durare quanto le sillabe brevi, veggasi il verso

déh! non rapire a lùi quel che a lùi di mólto è più càro

in cui — per nòn dire che scompaiono pure ritmicamente gli accenti di *nòn*, *a*, *quel*, *è* — il *più* perde la forza del suo accento e diventa, per il ritmo, sillaba breve come l'*è* precedente, laddove è ritmicamente lungo il *più* nel verso

nón ricórda sól, ma, quéllo che ha più del piccànte;

come qui ha valore di lunga la prima sillaba di *quello*, diversamente dal *quel* del verso precedente che deve considerarsi breve, e come diamo la durata di una sillaba lunga al *non* del secondo verso, ma di una breve al *non* del primo.

Mi sono indugiato parecchio su queste considerazioni, perchè esse non valgono solo per l'esametro, del quale basti il fin qui detto, ma anche per altri versi di cui conviene occuparci e, in primo luogo, per il pentametro elegiaco.

Già dichiarai altrove (1) che, se si volesse ricondurre il pentametro italiano al vero ritmo classico, si otterrebbe un verso troppo monotono e ingrato, come quello che sarebbe costituito di due membri tronchi, secondo lo schema

–́ ⏔, –́ ⏔, –́, | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, ⏓,

e però io ho cercato un temperamento per il solo primo membro, talora attenendomi strettamente a quella rispondenza, p. e.

má come ai géneri vuòl (–́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́)
púre tu sèi per mè (–́ ⏑ ⏑, –́ –, –́)
né d'amàrti cessàr (–́ –, –́ ⏑ ⏑, –́)
dúrerá fra noi (–́ –, –́ –, –́);

(1) *Atti* cit., p. 598 = *Nel mondo latino*, p. 404.

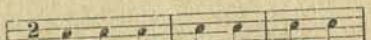
ma altre volte mi sono scostato da siffatto procedimento, specialmente per seguire lo schema che ho pensato di adottare sempre per il secondo membro. Questo io ho normalmente chiuso (salvo rarissime eccezioni per nomi personali o locali polisillabi) con vocabolo bisillabo (come è il caso frequentissimo de' pentametri latini), ma conservando scrupolosamente l'*ictus* classico nei due primi piedi di esso. Così il verso

cògit amàre magis, séd bene vélle minùs

può essere tradotto col verso

fòrza ad amàre di più, ma à ben volér di meno.

Certo in tal guisa non si ha più il vero pentametro latino, ma sì un pentametro che riproduce, nella seconda parte, il ritmo del verso latino letto ad accenti; pure anche così, in fondo, al ritmo non è fatta troppa violenza, in quanto che i due ultimi piedi della seconda parte si possono, nel verso italiano, considerare come due spondei ritmici, giusta lo schema



e perciò rimarrebbe sempre conservato il carattere dattilico del verso, come si conserva nella prima parte, se anche, come sovente ho voluto fare per indurre varietà, si scosta dallo schema ritmico puro che ho di sopra mostrato. Io ho tradotto il verso Catulliano

in vento et rapida scribere oportet aqua

con

d'uopo saria nel vento scrivere e in rapida onda;

ma, se ben si bada, si conserva il ritmo dattilico, come appare dallo schema

precisamente come nella seconda parte di esso verso. Ma io mi sono permesse, sempre per la prima parte, altre libertà, benchè in numero assai ristretto, impiegando anche alcuna delle diverse forme che ho minutamente analizzate nel mio antico studio di sopra menzionato (1), le quali tutte risultan pur sempre dal ritmo di versi latini letti secondo gli accenti delle parole.

Che se talora il ritmo dattilico restò, è vero, alquanto turbato, nella prima parte, come avvenne, p. e., in questi membri (2):

d'impure azioni (- -, - -, -)
tagliata, a ingordo (- -, - -, -)
e quel baggiano (- -, - -, -),

si ricompose pur sempre, nella seconda parte del verso, in quell'unica forma che testè ho detto essere stata da me adottata e che del resto è spesso rappresentata, come ho già notato, anche nella prima parte dei miei pentametri. È quanto ho potuto fare per ottenere quella varietà di struttura del verso a cui gli antichi assai poco badavano, ma a cui noi moderni non possiamo essere indifferenti, ripugnandoci quella permanenza di cadenza uniforme che non offendeva le orecchie di essi, che anzi era spesse volte dominatrice così della loro poesia come della loro musica. Conservare, sì, il ritmo, quant'è possibile, della poesia classica è bella e, secondo me, necessaria cosa nel tradurre, ma senza offendere quei sentimenti, quei gusti che sono tanta parte della nostra vita intellettuale ed estetica.

È questo il motivo per cui, avendo scelto — e ne ho già svolte altrove le ragioni (3) — il nostro endecasillabo per tra-

---

(1) *Le Odi barbare* ecc., pag. 53 sgg. = *Nel mondo latino*, p. 89 sgg.

(2) Appartengono a versi già pubblicati, ma che ho sottoposti, per la ristampa, ad alcune modificazioni, le quali hanno alquanto diminuito il numero delle forme più libere. Tuttavia queste non furono eliminate del tutto per le considerazioni che sono da me poco appresso esposte.

(3) Cfr. il vol. LIV degli *Atti* citati, p. 924 seg. = *Nel mondo latino*, p. 374 segg.

durre i trimetri giambici, i coliambi e gli endecasillabi faleci di Catullo, non ho voluto attenermi ad un unico tipo, cioè a quel tipo che, rispettivamente, più s'avvicinasse a ciascuno di siffatti metri. Di fatto il trimetro giambico, eliminato l'*ictus* finale, risponde precisamente al nostro endecasillabo sdrucciolo con gli accenti su tutte le sillabe pari; come l'endecasillabo piano, accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava e decima sillaba, riproduce precisamente il ritmo del trimetro giambico catalettico. Ma io, adoperando solo qualche volta l'endecasillabo sdrucciolo, ho impiegato per massima il piano, con varietà di accentuazione, appunto per la considerazione sopra enunziata. Ed ho creduto — e continuo a credere — che noi non abbiamo un verso il quale corrisponda con qualche approssimazione al coliambo; ma tengo per fermo che il men lontano da esso è pur sempre l'endecasillabo, per la semplicissima ragione che il ritmo del coliambo è sino alla decima sillaba esattamente simile a quello d'un endecasillabo accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava, decima sillaba; per non dire che, quando termina, come quasi sempre avviene, con parola bisillaba o polisillaba — per cui necessariamente il metro latino porta l'accento sulla penultima sillaba —, viene ad avere un esito analogo al nostro endecasillabo piano, per quanto conti in realtà dodici sillabe, e l'*ictus* dell'undecima sia in contrasto con quello della decima.

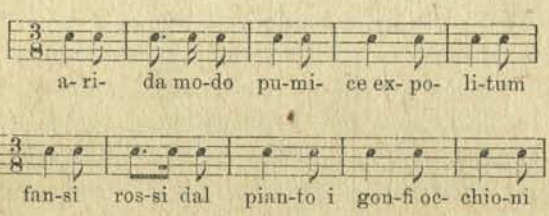
E vengo al falecio. C'è l'idea — ripeto una osservazione già da me esposta altrove (1) — che il falecio debba essere riprodotto in italiano mediante un endecasillabo risultante da un quinario sdrucciolo seguito da un quinario piano, idea dovuta al fatto che molti faleci, letti secondo gli accenti grammaticali, non già secondo il loro vero ritmo, ci dànno l'impressione del ritmo di tale pseudoendecasillabo italiano. Ma si tratta di fenomeno puramente casuale, e sono pur numerosi i faleci che, anche letti secondo l'accentuazione, e non secondo il ritmo

(1) Cfr. i luoghi citati nella nota precedente.

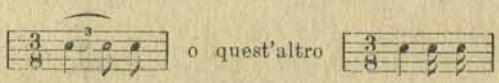
reale, riproducono al nostro orecchio parecchie — dico parecchie — varietà del vero endecasillabo italiano. Ma c'è di più, ed è che effettivamente il ritmo del falecio, rispondendo allo schema

$$\overset{\smile}{\underline{\smile}}\,\overline{\smile},\ \underline{\smile}\,\smile,\ \underline{\smile}\,\smile,\ \underline{\smile}\,\smile,\ \underline{\smile}\,\overline{\smile}\ (1),$$

ci mostra chiaramente la sua rispondenza ad un endecasillabo italiano, con gli accenti sulla prima, terza, sesta, ottava e decima sillaba, come da un pezzo notò lo Zambaldi nel suo aureo libretto *Il ritmo dei versi italiani* (2). E per vero


a- ri- da mo-do pu-mi- ce ex- po- li-tum
fan-si ros-si dal pian-to i gon-fi oc- chio-ni

sono schemi ritmicamente identici, come tali sarebbero anche se, per l'italiano, si ritenesse più acconcio, nella seconda battuta, lo schema


o quest'altro

È pertanto più che legittimata la scelta del nostro endecasillabo, anche con le sue varietà, per dar veste italiana al fa-

---

(1) Abbandono la teoria del Masqueray, da me seguìta nel libro *La metrica di Orazio comparata con la greca ... con una appendice sui carmi di Catullo* (Torino, 1908), per ritornare alla dottrina già professata nella seconda edizione del mio *Commento metrico a XIX liriche di Orazio* (Torino, 1885), a proposito del dattilo ciclico e perciò del saffico e del falecio endecasillabo. Qui non è il caso di dire il perchè.

(2) Pag. 51.

lecio endecasillabo, il cui rigido uniforme ritmo era temperato e, per così dire, alquanto variato, dalla scelta delle parole, dalla loro collocazione, dalla coincidenza o dal contrasto degli *ictus* con gli accenti grammaticali, e da altri elementi di pensiero e di forma che forse sfuggono a noi, mentre non isfuggivano all'antico artista del verso.

Ciò che è detto del falecio, vale in parte per il saffico endecasillabo, il quale si conforma allo schema

$$\acute{-}\,\smile,\ \acute{-}\,\bar{\smile},\ \acute{-}\,\smile\,\smile,\ \acute{-}\,\smile,\ \acute{-}\,\bar{\smile},$$

e perciò, come pur osservava lo Zambaldi (1), avendo la tesi (tempo forte) sulla quinta, non potrebbe ritmicamente corrispondere al nostro endecasillabo; ma, oltrechè, letto ad accenti, riproduce alquante forme del nostro endecasillabo, gli si accosta ritmicamente nel principio e nella fine.

Dell'adonio, questo solo è da avvertire, che lo rappresenta il nostro quinario, specialmente se accentato sulla prima sillaba. E passiamo ad altri metri.

Un carme di Catullo, il 25°, è composto di settenari giambici. E poichè questo settenario è caratterizzato da una dieresi, che lo divide nettamente in due quaternarî, di cui il secondo è catalettico, perciò terminanti il primo col tempo forte e il secondo col tempo debole, come appare dallo schema

$$\bar{\smile}\,\acute{-}\,\smile\,\acute{-}\,\bar{\smile}\,\acute{-}\,\smile\,\acute{-}\ \Big|\ \bar{\smile}\,\acute{-}\,\smile\,\acute{-}\,\bar{\smile}\,\acute{-}\,\bar{\smile},$$

riman chiaro che, imitando il primo membro mediante un nostro novenario tronco, accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava sillaba, ed il secondo col nostro settenario piano (naturalmente

---

(1) Pag. cit. Rimando a questo luogo della bella trattazione dello Zambaldi, il quale assai bene dimostrò come, in grazia della cesura semiquinaria, per la quale la parola doveva terminare con la quinta sillaba, il saffico letto ad accenti sia venuto a corrispondere al nostro endecasillabo.

accentato sulla seconda, quarta e sesta sillaba), si riesce a riprodurre il ritmo del metro latino senza interruzione alcuna, poichè, a causa del tempo debole iniziale del secondo membro, il ritmo si continua in esso non ostante la dieresi. Se non si facesse tronco il primo membro, allora al termine di questo avverrebbe una brusca interruzione di ritmo, e la corrispondenza, che si cerca, sarebbe molto seriamente compromessa. Dunque, poichè la natura di questo carme, per il suo fare minaccioso e aggressivo, nonostante una cotale mollezza di linguaggio cònsona con la qualità della persona presa di mira dal poeta, si presta alla uniformità del ritmo, e i membri tronchi non si susseguono, ma fra un tronco e l'altro se ne interpone uno piano, non mi sembra intollerabile ad orecchio italiano un breve carme che sia redatto in versi di questa fatta

> Cinedo Tallo, molle più | che pelo di coniglio
> o midolluccia d'oca oppur | che lobo d'orecchiuzza,

versi che, se non altro, conservano inalterato quell'andamento giambico, tolto il quale, è tolto al carme il suo carattere fondamentale (1).

Mediante il gliconeo secondo ed il ferecrateo secondo Catullo non solo forma il così detto verso priapeo del carme 17 e di un frammento, ma ancora la composizione quadrimembre del carme 34 (tre gliconei seguiti da un ferecrateo di chiusa) e la composizione pentacòla del carme 61 (quattro gliconei e un ferecrateo, che chiude il periodo ritmico). Or bene lo schema del gliconeo secondo

$$\acute{-}\,\bar{\smile},\ \acute{-}\smile\smile,\ \acute{-}\smile,\ \acute{\underline{\smile}}$$

(1) Non è fuor di luogo notare che questo metro fu quello appunto che, nell'età Bizantina, troviamo trasformato nel così detto *στίχος πολιτικός*, cioè verso della poesia popolare, verso ritmico di quindici sillabe, diviso pur sempre dalla cesura in due parti, l'una di otto sillabe e l'altra di sette, nelle quali la sillaba accentata tiene il posto della lunga in *ictus* del metro classico.

ritmicamente corrisponde a un novenario tronco con gli accenti sulla prima, terza, sesta e ottava sillaba. Il ferecrateo secondo poi dà il ritmo di un settenario piano con l'accento sulla prima, terza e sesta sillaba, conforme allo schema

– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –.

Dunque, se il ferecrateo si può riprodurre esattamente, non lo stesso si può dire del gliconeo. Una composizione italiana tetracòla o pentacòla, cioè per noi una strofetta di quattro o cinque versi, di cui i primi tre o quattro fossero novenari tronchi di quella fatta, farebbe rizzare i capelli d'orrore. Io adunque, in luogo di tal novenario tronco, ho scelto quel bellissimo enneasillabo piano che fu nobilitato dalla musa del Carducci come terzo verso di alcuni suoi carmi alcaici; si che, chiudendo ogni periodo ritmico col settenario, mi riuscirono fatte strofe di questo genere:

ricingi le tempie de' fiori
del dolceolezzante sansùco,
il flammeo ti metti, qua lieto
qua vieni nel candido piede
luteo socco portando,
e baldo in un ilare giorno
i carmi nuziali cantando
con voce di squilla, percuoti
la terra co' piedi, e con mano
scuoti la pinea teda.

Se non che per il priapeo, in cui i due membri (gliconeo e ferecrateo) devono essere contenuti in un solo *στίχος*, ho fatto una variazione, trasformando il primo membro in un ottonario piano, il quale, avendo l'accento sulla terza, spesso anche sulla prima, imita abbastanza bene, nella prima sua parte, il gliconeo, differenziandosi nella seconda. Se non che, essendo seguito questo ottonario dal settenario rispondente al ferecrateo, ne

viene fuori un insieme che, se non erro, non è poi troppo lontano dal ritmo complessivo del priapeo. Si paragoni

Ó Colónia, quaé cupis pónte lúdere lóngo

con

O Colonia, tu che brami - giocar su lungo ponte,

che parmi verso adattato all'indole dei carmi priapei per via di quell'ottonario, il vero verso della ninna nanna, il vero tipo di ritmo di culla, il quale gli conferisce un'andatura oscillante, dondolante, cascante, fiacca, starei per dire sonnacchiosa, che è a volta a volta temperata e alquanto rinvigorita dal correttivo del settenario che chiude ciascun periodo ritmico e perciò il carme intero.

Invece impresa disperata mi parve il tentare l'imitazione del metro galliambo anaclomeno, del quale nel carme 63 ho distinto ben 13 forme, dovute al vario scioglimento di sillabe lunghe in brevi, come pure talora a contrazione di due brevi in una lunga (1). Mi sono perciò indotto al partito, considerando la lunghezza del verso e la sua chiusa, che è frequentissimamente una parola polisillaba con l'accento sulla terz'ultima sillaba, e perciò chiusa sdrucciola, di sostituirlo in italiano con un esametro dattilico acataletto (*hexametrum Ibycium*) che ho costruito come l'esametro epico, quindi per regola con le sue cesure, ma necessariamente sdrucciolo. Se non prendo abbaglio, il verso italiano, anche con l'introduzione di parole sdrucciole in altre sedi di esso, viene così ad assumere un andamento non guari dissimile dal galliambo, come sembrami risultare, p. e., dal verso

dove con forza il capo ederigere Mènadi inflettono

---

(1) Cfr. il mio libro citato *La metrica di Orazio comparata con la greca* ecc., p. 80 seg.

paragonato con

ubi càpita Maenadés vi iaciúnt ederigeraé,

quando, s'intende, si trascuri, come s'è detto pure del trimetro giambico, il tempo forte della sillaba finale, certamente, del resto, meno energico di quello del piede precedente.

Rimane ad esaminare, per compiere la rassegna dei metri Catulliani, l'asclepiadeo maggiore, che si trova nel carme 30. Siccome il suo schema è il seguente (segno solo la cesura principale)

–́ ⏓, –́ ⏑ ⏑ –́, –́ ⏑ ⏑ –́, | –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏓́,

così la prima parte dovrebbe essere rappresentata da un endecasillabo tronco con gli accenti sulla prima, terza, sesta, settima e decima sillaba, endecasillabo impossibile per que' due accenti che si urterebbero in due sedi consecutive, sesta e settima. Bisogna adunque ricorrere all'endecasillabo regolare, e anche renderlo piano, perchè per il nostro senso ritmico — è bene aver sempre ciò presente — non c'è reale divario tra le tre specie di endecasillabi, tronco, piano e sdrucciolo. Ritmicamente parlando

stan li ranocchi pur col muso fuori

val tanto quanto

stan li ranocchi pur col muso fuor;

e il verso

e tanto buono ardire al cor mi corse

ha lo stesso ritmo che

e tanto buono ardire al core corsemi.

Per il che, non essendoci qui la ragione speciale che vedemmo, a proposito del settenario giambico, richiedere nella prima parte

del verso italiano un membro tronco per la conservazione del ritmo giambico di tutta la serie che compone il verso, credo di non alterare gran fatto la prima parte dell'asclepiadeo, se ricorro all'endecasillabo piano, al quale parimente faccio seguire un settenario piano, invece d'uno tronco che esattamente corrisponderebbe alla seconda parte con gli accenti sulla prima, quarta e sesta sillaba. Se anche qui, dunque, non mi faccio illusioni, il ritmo di

Alfeno sconoscente ed ai compagni - di cuor costante infido

non è troppo lontano da

Alfene immemor atque unanimis false sodalibus.

Non mi resta ora se non di mettere in rilievo che, in tutti i carmi da me tradotti, non solamente ho conservato lo stesso numero di versi dell'originale, ma mi sono adoperato perchè normalmente la traduzione rispondesse, verso per verso, al testo latino, salvochè esigenze di costruzione o ragioni di chiarezza o impiego di parole od altri motivi consigliassero qualche lieve spostamento da un verso all'altro; nè voglio tacere che mi sono fatto scrupolo di tradurre, e non già di parafrasare; col che intendo dire che nessuna idea o sfumatura d'idea espressa dall'originale è stata da me trascurata nel dar veste italiana al pensiero e alla parola Catulliana.

Pongo termine a queste mie osservazioni chiedendo venia al lettore, se ho commesso un peccato d'ommissione contro una esplicita mia dichiarazione. Premettendo, tempo fa, una avvertenza ad un saggio della versione poetica (1), io conchiudeva quell'avvertenza con le parole seguenti: « Quando adunque non « si vuol già far conoscere un solo aspetto di un poeta a « 'pueri', ai quali sempre 'maxima debetur reverentia', secondo

(1) In *Atti della Reale Accad.* cit., vol. LIV, 1919, p. 922 sgg. = *Nel mondo latino*, pp. 371 sgg.

« la sentenza di Giovenale (XIV, 47), si bene si deve sottoporre « all'attenzione di persone mature d'anni e di senno un poeta « nella sua interezza, perchè soltanto nella sua interezza ci rap- « presenta un'età, un ambiente, un complesso di idee, di ten- « denze, di sentimenti, di passioni, di caratteristiche, insomma, « di un'epoca della storia; allora è d'uopo procedere in ben « altra guisa; allora gli scrupoli diventano ridicoli, direi quasi « colpevoli. E uso questo vocabolo, specialmente per il tradut- « tore, il quale, se nel dar veste moderna all'autore antico, ne « attenua, ne corregge, o come che sia ne altera l'espressione, « non lo traduce, ma lo tradisce. Del resto, come diceva Mar- « ziale, rivolto al suo lettore, così devo dir io, in nome di Ca- « tullo, al mio: 'Non intret Cato theatrum meum, aut si intra- « verit, spectet' (Pref. al lib. I) ». — Ora, proprio contro tale mia affermazione, io non ho tradotto, perchè ho sentito ripugnanza a farlo, *nove* carmi, che ho relegato alla fine del volume sotto il titolo *Carmi non tradotti*. Credo che il lettore mi assolverà; ad ogni modo, se mi riterrà in colpa, gli ho domandato e gli ridomando scusa.

Torino, 30 giugno 1921.

ETTORE STAMPINI

MINISTERO DELLA P. ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

TABELLA DEI METRI CATULLIANI

I. *Endecasillabo falecéo* o *falecio* (*Φαλαίκειον* o *Φαλαίκιον μέτρον*):

⏒ ⏓, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏒.

Carmi I-III; V-VII; IX; X; XII-XVI; XXI; XXIII; XXIV; XXVI-XXVIII; XXXII; XXXIII; XXXV; XXXVI; XXXVIII; XL-XLIII; XLV-L; LIII-LVIII^b.

Nei carmi LV e LVIII^b il dattilo ciclico –́ ⏑ ⏑ è spesso sostituito dallo spondeo; onde il verso può presentare in principio cinque sillabe lunghe consecutive, secondo lo schema

– –, –́ –, –́ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏒.

II. *Endecasillabo saffico* (*Σαπφικὸν ἑνδεκασύλλαβον*):

–́ ⏑, –́ ⏒, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, –́ ⏒.

Tre di questi versi, seguìti da un quarto (*adonio*), formano la così detta *strofe saffica*. — Carmi XI, LI, LI^b.

III. *Adonio* (*versus Adonius*):

–́ ⏑ ⏑, –́ ⏒.

È, come s'è detto, il metro con cui si chiude la strofe saffica.

IV. *Trimetro giambico acataletto* (*senario giambico*):

⏑ –́ ⏑ –, ⏑ –́ ⏑ –, ⏑ –́ ⏑ ⏓

nella sua forma pura (Carmi IV e XXIX); oppure

⏒ –́ ⏑ –, ⏒ –́ ⏑ –, ⏒ –́ ⏑ ⏓,

che è la forma del così detto *Trimetro giambico archilochéo* (Carme LII). Entrambe le forme hanno la cesura detta semiquinaria (*τομὴ πενθημιμερής*), cioè dopo la quinta sillaba

⏓ ⏑́ ⏑ –, ⏓ | ⏑́ ⏑ –, ⏓ – ⏑ ⏓,

oppure la semisettenaria (*τομὴ ἑφθημιμερής*), cioè dopo la settima sillaba, talora in unione colla semiquinaria

⏓ ⏑́ ⏑ –, ⏓ | ⏑́ ⏑ | –, ⏓ ⏑́ ⏑ ⏓,

o con una dieresi (*διαίρεσις*) dopo il secondo piede

⏓ – ⏑ –, || ⏓ ⏑́ ⏑ | –, ⏓ ⏑́ ⏑ ⏓.

V. *Coliambo* o *Trimetro giambico scazonte* (*χωλίαμβος, σκάζων*), detto dai Latini *senarius claudus*:

⏓ ⏑́ ⏑ –, ⏓ ⏑́ ⏑ –, ⏓ ⏓́ ⏑́ ⏓

con le stesse cesure del trimetro giambico di cui nel num. preced.
Carmi VIII; XXII; XXXI; XXXVII; XXXIX; XLIV; LIX; LX.

VI. *Settenario giambico* (*tetrametro giambico catalettico*), detto dai Greci metro *Ipponatteo* o *Aristofaneo*, e dai Latini anche *comicus quadratus* (è quel metro che nell'età Bizantina si trova trasformato nel verso ritmico conosciuto sotto il nome di *στίχος πολιτικός*. Cfr. sopra, p. XXII, nota). È diviso in due tetrapodie o dimetri da una dieresi o cesura:

⏓ ⏑́ | ⏑ –, ⏓ ⏑́ ⏑ –, | ⏓ ⏑́ ⏑ –, ⏑ ⏑́ ⏓.

Carme XXV.

VII. *Asclepiadeo maggiore*:

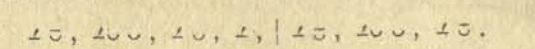
⏑́ –, ⏑́ ⏑ ⏑ –, ⏑́ ⏑ ⏑ –, || ⏑́ ⏑ ⏑, ⏑́ ⏑, ⏑́ ⏓,

oppure

⏑́ –, ⏑́ ⏑ ⏑ –, || ⏑́ ⏑ ⏑ –, || ⏑́ ⏑ ⏑, ⏑́ ⏑, ⏑́ ⏓,

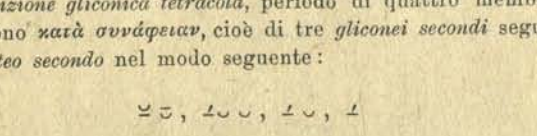
il che significa che si ha una cesura o dieresi dopo il secondo coriambo, ovvero una dopo il primo ed un'altra dopo il secondo coriambo. Il primo piede è sempre spondeo.
Carme XXX.

VIII. *Priapeo.* Si compone di un *gliconeo secondo* il quale è separato da un *ferecrateo secondo* mediante una cesura: forma, per altro, una vera e propria unità mediante la sinafía (*συνάφεια, conexio*). Lo schema è:



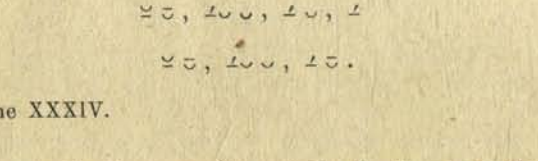
Carme XVII; Framm. II.

IX. *Composizione gliconica tetracóla*, periodo di quattro membri, che si succedono *κατὰ συνάφειαν*, cioè di tre *gliconei secondi* seguìti da un *ferecrateo secondo* nel modo seguente:



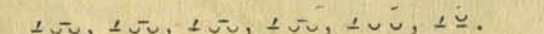
Carme XXXIV.

X. *Composizione gliconica pentacóla*, periodo di cinque membri, che si succedono, *κατὰ συνάφειαν*, dei quali i primi quattro sono *gliconei secondi* ed il quinto è un *ferecrateo secondo*:



Una volta sola, nel *ferecrateo* (v. 25), in luogo di ⏑⏑ trovasi –.
Carme LXI.

XI. *Esametro dattilico*:



La cesura più consueta è la semiquinaria (πενθημιμερής), che si trova dopo la percussione del terzo piede

–́ ⏑̄⏑, –́ ⏑̄⏑, –́ | ⏑́⏑, –́ ⏑̄⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓;

più rara è la semisettenaria (ἑφθημιμερής), che trovasi dopo la percussione del quarto piede e che talora s'accompagna ad una cesura sussidiaria dopo la percussione del secondo, ossia semiternaria (τριθημιμερής):

–́ ⏑̄⏑, –́ | ⏑̄⏑, –́ ⏑̄⏑, –́ | ⏑̄⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓.

E si ha pure talora la cesura detta trocaica (τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον)

–́ ⏑̄⏑, –́ ⏑̄⏑, –́ ⏑ | ⏑́, –́ ⏑̄⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓;

nè manca, per quanto sia rara, la così detta cesura o dieresi bucolica (LXII, 1; CVII, 7) dopo il quarto piede, che deve essere un dattilo,

–́ ⏑̄⏑, –́ ⏑́⏑, –́ ⏑̄⏑, –́ ⏑ ⏑, || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏓,

accompagnata da un'altra delle cesure sopra dette. Del resto abbastanza frequente è la forma spondaica o spondiaca (σπονδειάζων) di questo metro

–́ ⏑̄⏑, –́ ⏑̄⏑, –́ ⏑̄⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏓;

e si hanno anche versi in tutto spondaici, salvo che nel primo piede: interamente spondaico è CXVI, 3.

Catullo impiega l'esametro dattilico o in serie continua, come nei Carmi LXII e LXIV, oppure nel *distico elegiaco*, ove precede il

XII. *Pentametro dattilico*, detto anche *elegiaco*, che in realtà non è altro che un esametro dattilico a doppia catalessi

–́ ⏑̄⏑, –́ ⏑̄⏑, –́, || –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, ⏓́.

In Catullo il pentametro, nella sua seconda parte, nella quale i dattili non sono mai sostituiti da spondei, presenta le grandi libertà del pentametro greco, in quanto che moltissime volte termina con parole di tre, di quattro e anche di cinque sillabe. Una volta esce in vocabolo monosillabo (LXXVI, 8), ed una volta in parola di sette sillabe (LXVIII, 112), che occupa perciò tutta la seconda parte del verso.

Carmi LXV-CXVI.

XIII. *Galliambo* (*γαλλιαμβικὸν μέτρον*), che è propriamente un *tetrametro ionico a minore catalettico* con a n a c l a s i, ed è perciò chiamato *anaclomeno* (*ἀνακλώμενον*). Di fatto la dipodia ionica

⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ –́ –,

sciogliendo la lunga finale del p r i m o piede in due brevi, nel modo seguente

⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –́ –,

per effetto di a n a c l a s i o s i n c o p e fonde in una sola sillaba lunga la seconda di quelle due brevi con la prima breve del s e c o n d o piede, e perciò

⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –́ –

diventa

⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ –.

Se non che questa trasformazione della dipodia ionica non si avvera sempre per intero, specialmente nella seconda parte del verso, ma tanto nella prima quanto nella seconda parte si verificano altri mutamenti dovuti a scioglimento di sillaba lunga in due brevi, o a contrazione di due brevi in una lunga. Di qui ben 13 varietà di galliambi si osservano nel Carme LXIII; ma le più frequenti sono:

⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ – || ⏑ ⏑ –́ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –̋

⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑⏑ ⏑ –́ – || ⏑ ⏑ –́ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –̋

– –́ ⏑ – ⏑ –́ – || ⏑ ⏑ –́ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –̋

⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ – || – –́ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –̋

⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ – ⏑ –́ – || ⏑ ⏑ –́ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –̋.

Delle rimanenti alcune abbondano di brevi, come (v. 63)

⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ –́ – || ⏑ ⏑ –́ ⏑⏑ ⏑ ⏑ –̋;

altre ammettono più lunghe, come (v. 73)

– –́ ⏑ – ⏑ –́ – || – –́ ⏑ – ⏑ –̋.

CATVLLI VERONENSIS

LIBER

IL LIBRO

DI

CATULLO VERONESE

I.

Quoi dono lepidum novom libellum
arida modo pumice expolitum?
Cornēli, tibi: namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas,
iam tum cum ausus es unus Italorum
omne aevom tribus explicare cartis
doctis, Iuppiter, et laboriosis.
Quare habe tibi quicquid hoc libelli,
qualecumque; quod, o patrona virgo,
plus uno maneat perenne saeclo.

II.

Passer, deliciae meae puellae,
quicum ludere, quem in sinu tenere,
quoi primum digitum dare adpetenti
et acris solet incitare morsus,
cum desiderio meo nitenti
carum nescio quid lubet iocari
et solaciolum sui doloris
— credo, ut tum gravis adquiescet ardor! —;
tecum ludere sicut ipsa possem
et tristis animi levare curas!
. . . . . .
Tam gratum est mihi, quam ferunt puellae
pernici aureolum fuisse malum,
quod zonam soluit diu ligatam.

1.

A chi dono il gentil nuovo libruccio
or or con secca pomice lisciato?
A te, Cornelio, che stimar solevi
esser qualcosa queste baie mie,
sin d'allora che tu, solo fra gl'Itali,
tutte l'etadi in tre svolgere ardisti
carte, dotte, per Giove, e faticose.
Tienti perciò questo qual qual libruccio,
e, come ch'esso sia, vergin patrona,
più d'un secol durar possa perenne.

2.

O passero, tesor della mia donna,
con cui scherzare, cui tenere in seno,
cui la punta del dito a bersagliare
dar suole e gli acri provocare morsi,
allor che al fulgidissimo amor mio
piace trovar non so qual caro gioco
ed un po' di conforto al suo tormento
— come allor, credo, calmerà l'arsura! —;
teco scherzare come lei potessi
e dell'alma alleviar le tristi cure!

. . . . . .

A me è sì grato, come alla fanciulla
veloce dicon fosse l'aureo pomo
che la fascia le sciolse a lungo stretta.

III.

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuos est meae puellae,
passer, deliciae meae puellae,
quem plus illa oculis suis amabat:
nam mellitus erat suamque norat
ipsam tam bene quam puella matrem;
nec sese a gremio illius movebat,
sed circumsiliens modo huc modo illuc
ad solam dominam usque pipiabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum
illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! o misellе passer!
tua nunc opera meae puellae
flendo turgidoli rubent ocelli.

IV.

Phaselus ille, quem videtis, hospites,
ait fuisse navium celerrimus,
neque ullius natantis impetum trabis
nequisse praeterire, sive palmulis
opus foret volare sive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici
negare litus insulasve Cycladas
Rhodumque nobilem horridamque Thraciam,
Propontida trucemve Ponticum sinum,
ubi iste post phaselus antea fuit
comata silva: nam Cytorio in iugo
loquente saepe sibilum edidit coma.

3.

O Veneri, piangete e voi, Cupidi,
e quante son graziose creature.
Il passero morì della mia donna,
il passero, tesor della mia donna,
ch'essa amava più ancor degli occhi suoi;
perch'era sì soave, e così bene
la conoscea, come un bambin la mâdre;
nè dal grembo di lei si rimovea,
ma, d'intorno di qua di là saltando,
alla sola padrona ognor pipiava.
Ed or sen va per strada tenebrosa
là donde dicon che non torna alcuno.
Male sia a voi, tristi dell'Orco tènebre,
che le cose più belle divorate:
passero così bel tolto mi avete!
Ah il malo fatto! ah passero infelice!
or per opera tua della mia donna
si fan rossi dal pianto i gonfi occhioni.

4.

Ospiti, quel battel, che voi vedete,
sostien che fu la più celere nave,
e d'ogni legno galleggiante il corso
si lasciò sempre dietro, o col remeggio
o volar si dovesse con le vele.
E ciò del minaccioso Adriaco mare
dicon le sponde, e dicono le Cicladi,
e Rodi illustre con la Tracia orrenda,
la Propontide truce e il Ponto Eusino,
dove costui, poscia battel, fu pria
chiomata selva; chè al Citor sul dorso
sibili diè con la parlante chioma.

Amastri Pontica et Cytore buxifer,
tibi haec fuisse et esse cognitissima
ait phaselus: ultima ex origine
tuo stetisse dicit in cacumine,
tuo imbuisse palmulas in aequore,
et inde tot per impotentia freta
erum tulisse, laeva sive dextera
vocaret aura, sive utrumque Iupiter
simul secundus incidisset in pedem;
neque ulla vota litoralibus deis
sibi esse facta, quom veniret a marei
novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
senet quiete seque dedicat tibi,
gemelle Castor et gemelle Castoris.

V.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt;
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum,
dein, cum millia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

VI.

Flavi, delicias tuas Catullo,
nei sint illepidae atque inelegantes,

Pontica Amastri e tu, Citor boscoso,
che notissime a te furono e sono
queste cose il battel sostiene, e dice
che dalle prime età sulla tua vetta
s'erse, e nell'onde tue tuffò le pale,
e poi per tanti procellosi passi
portò il padron, sia che spirasse il vento
da sinistra o da destra, ovver tendesse
Giove propizio le due scotte a un tempo;
nè mai fe' voti ai litorali dei,
sebben dovesse dall'estremo mare
sino a questo venir limpido lago.
Ma queste cose furo: in appartata
quiete ora invecchia e si consacra a voi,
fratei gemelli, Castore e Polluce.

5.

Viviamo, Lesbia mia, viviamo e amiamo,
e a tutto il chiasso degli arcigni vecchi
diamo il valor d'un semplice quattrino.
Tramontare e tornar possono i soli;
ma quando il breve dì per noi tramonta,
dobbiam dormir tutta una notte eterna.
Oh! dammi mille baci, e poscia cento,
e poi mill'altri, e nuovamente cento,
poscia altri mille ancora, poscia cento,
poi, fatte che ne avrem molte migliaia,
le rimescolerem, per non saperle,
o perchè niun maligno invidiar possa,
tanto sapendo numero di baci.

6.

Flavio, a Catullo la delizia tua,
se un po' di grazia e di finezza avesse,

velles dicere, nec tacere posses.
Verum nescio quid febriculosi
scorti diligis: hoc pudet fateri.
Nam te non viduas iacere noctes
nequiquam tacitum cubile clamat
sertis ac Syrio fragrans olivo,
pulvinusque peraeque et hic et ille
attritus, tremulique quassa lecti
argutatio inambulatioque.
Nam nil stupra valet, nihil, tacere.
Cur? non tam latera ecfututa pandas,
nei tu quid facias ineptiarum.
Quare, quicquid habes boni malique,
dic nobis: volo te ac tuos amores
ad caelum lepido vocare versu.

VII.

Quaeris quot mihi basiationes
tuae, Lesbia, sint satis superque.
Quam magnus numerus Libyssae harenae
lasarpiciferis iacet Cyrenis,
oraclum Iovis inter aestuosi
et Batti veteris sacrum sepulcrum;
aut quam sidera multa, cum tacet nox,
furtivos hominum vident amores;
tam te basia multa basiare
vesano satis et super Catullo est,
quae nec pernumerare curiosi
possint nec mala fascinare lingua.

VIII.

Miser Catulle, desinas ineptire,
et quod vides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,

dir vorresti e tacere non potresti.
Ma d'una non so qual putta febbrosa
sei cotto, e confessarlo ti vergogni.
E che vedove notti tu non dorma,
lo grida il letto silenzioso invano,
di ghirlande fragrante e Sirio unguento,
e questo e quel cuscino in modo uguale
calcato, e nelle sue tremule scosse
lo scricchiolare e passeggiar del letto.
Chè gli stupri non val, no no, tacere.
Perchè? sciupati i fianchi non si curvi
terresti, se sciocchezze non facessi.
Onde, checchè hai di buono e di cattivo,
dillo a noi: chè vogl'io te e la tua amata
al ciel chiamar con grazioso verso.

7.

Tu chiedi quanti baciamenti tuoi,
Lesbia, la brama mia possan saziare.
Quanto d'arena Libica in Cirene,
di silfio ricca, numero si stende
tra l'infocato oracolo di Giove
e il sacro avello dell'antico Batto;
o quante stelle in silenziosa notte
i furtivi dell'uom vedono amori;
con tanti baci ti convien baciare
di Catullo a saziar la pazza brama,
nè contare li possano i curiosi
nè affascinare una maligna lingua.

8.

Miser Catullo, smetti le sciocchezze,
e quello che perì ritien perduto.
Fulsero un dì per te candidi i soli,

quom ventitabas quo puella ducebat
amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
quae tu volebas nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc iam illa non volt: tu quoque, inpotens, noli,
nec quae fugit sectare, nec miser vive,
sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. Iam Catullus obdurat,
nec te requiret nec rogabit invitam:
at tu dolebis, cum rogaberis nulla.
Scelesta, vae te! quae tibi manet vita!
quis nunc te adibit? cui videberis bella?
quem nunc amabis? cuius esse diceris?
quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

IX.

Verani, omnibus e meis amicis
antistans mihi millibus trecentis,
venistine domum ad tuos Penates
fratresque unanimos anumque matrem?
Venisti. O mihi nuntii beati!
Visam te incolumem audiamque Hiberum
narrantem loca, facta, nationes,
ut mos est tuos, applicansque collum
iocundum os oculosque saviabor.
O quantum est hominum beatiorum,
quid me laetius est beatiusve?

X.

Varus me meus ad suos amores
visum duxerat e foro otiosum,
scortillum, ut mihi tum repente visum est,

quando a sè ti solea trarre la donna
che amavi quanto non fia amata alcuna.
Là si facevan quelle cose liete
che tu volevi e lei non rifiutava.
Fulsero in ver per te candidi i soli!
Or più non vuol: tu pur, folle, ricusa;
lasciá che fugga, e tu non viver triste,
ma fermamente tollera e sta saldo!
O donna, addio! Catullo omai sta saldo,
nè cercherà nè pregherà te schiva:
ma a te dorrà non esser più pregata.
Malvagia, guai! qual ti rimane vita!
chi a te più andrá? chi ancor ti vedrà bella?
or chi amerai? chi chiameratti sua?
chi bacerai? chi morderai nei labbri?
Ma tu, Catullo, resta fermo e saldo.

9.

Veranio, che fra tutti i mille e cento
amici miei primeggi nel mio cuore,
tornasti in patria a ritrovar coi Lari
e i concordi fratei la vecchia madre?
Tornasti! Oh a me lietissima novella!
Salvo ti rivedrò, ti udrò spiegare
d'Iberia le region, le genti, i fatti,
come tu suoli, e, collo accosto a collo,
la dolce bocca e gli occhi bacerò.
O quant'uomini siete fra i beati,
v'ha cosa più di me lieta e beata?

10.

Me il mio Varo a veder l'amante sua,
perchè oziavo, dal foro avea condotto,
sgualdrinella, per come a un tratto scorsi,

non sane illepidum neque invenustum.
Huc ut venimus, incidere nobis
sermones varii, in quibus, quid esset
iam Bithynia, quo modo se haberet,
ecquonam mihi profuisset aere.
Respondi id quod erat, nihil neque ipsis
nec praetoribus esse nec cohorti,
cur quisquam caput unctius referret,
praesertim quibus esset irrumator
praetor, nec faceret pili cohortem.
'At certe tamen', inquiunt, 'quod illic
natum dicitur esse, comparasti,
ad lecticam hominis.' Ego, ut puellae
unum me facerem beatiorem,
'Non', inquam 'mihi tam fuit maligne,
ut, provincia quod mala incidisset,
non possem octo homines parare rectos.'
— At mi nullus erat nec hic neque illic
fractum qui veteris pedem grabati
in collo sibi collocare posset. —
Hic illa, ut decuit cinaediorem,
'quaeso', inquit, 'mihi, mi Catulle, paulum
istos: commoda nam volo ad Serapim
deferri.' 'Mane', inquii puellae,
'istud quod modo dixeram me habere,
fugit me ratio: meus sodalis
Cinna est Gaius — is sibi paravit.
Verum, utrum illius an mei, quid ad me?
utor tam bene quam mihi pararim.
Sed tu insulsa male et molesta vivis,
per quam non licet esse neglegentem.'

XI.

Furi et Aureli, comites Catulli,
sive in extremos penetrabit Indos,

non priva in ver di grazia e di bellezza.
Giunti colà, tra noi varii discorsi
s'intavolar, fra cui che cosa fosse
or la Bitinia, in quali condizioni,
quai profitti in quattrin mi avesse dato.
Risposi quello ch'era: nè gli stessi
pretori avèan, nè — tanto meno — il sèguito,
di che portar più profumato il capo,
specie chi per pretore aveva un porco
che del sèguito suo si strafotteva.
' Pure ', dicono, ' almen ciò che si chiama
specialità del luogo avrai acquistato,
uomini da lettica.' Ed io per farmi
parere alla ragazza un gran riccone,
' Non così a me ', dico io, ' la è andata male,
che, toccatami pur mala provincia,
acquistar non potessi otto uomin dritti.'
— Ed io ne avea nè qui nè là nessuno
che di vecchio lettuccio il fracassato
piede potesse collocarsi in collo. —
Essa allora, da vera sfacciataccia,
' per favor, mio Catul ', disse, ' a me un poco
li lascia, perchè appunto vo' a Seràpide
farmi portar '... ' To ', dissi alla ragazza,
' se or mo affermai d'aver cotesta roba,
il calcolo sbagliai, chè è il mio compagno,
Cinna Caio, colui che li ha comprati.
Ma a me che importa di lui siéno o miei?
ben me ne valgo come d'un mio acquisto.
Ma sei tu l'insulsona e l'indiscreta,
che licenza non dai d'esser sbadato.'

11.

Furio ed Aurelio, che seguir Catullo
siete presti o sin dentro all'India estrema,

litus ut longe resonante eoa
tunditur unda,
sive in Hyrcanos Arabesque molles,
seu Sacas sagittiferosve Parthos,
sive quae septemgeminus colorat
aequora Nilus,
sive trans altas gradietur Alpes
Caesaris visens monimenta magni,
Gallicum Rhenum horribilesque ultimosque Britannos;
omnia haec, quaecumque feret voluntas
caelitum, temptare simul parati,
pauca nuntiate meae puellae
non bona dicta:
Cum suis vivat valeatque moechis,
quos simul complexa tenet trecentos,
nullum amans vere, sed identidem omnium
ilia rumpens;
nec meum respectet, ut ante, amorem,
qui illius culpa cecidit velut prati
ultimi flos, praetereunte postquam
tactus aratro est.

XII.

Marrucine Asini, manu sinistra
non belle uteris in ioco atque vino:
tollis lintea neglegentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte:
quamvis sordida res et invenusta est.
Non credis mihi? crede Pollioni
fratri, qui tua furta vel talento
mutari velit: est enim leporum
disertus puer ac facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos
exspecta, aut mihi linteum remitte,

cui le spiagge flagella l'onda eoa
lungisonante,
o ch'ei gl'Ircani e i molli Arabi voglia
vedere o i Saci o i saettanti Parti,
o quelle che da sette bocche il Nilo
onde colora,
o ch'ei passi al di là dell'Alpi eccelse
i ricordi a mirar del grande Cesare,
di Gallia il Reno e orrendi nell'estremo
orbe i Britanni;
voi che ogni cosa dal voler del cielo
disposta siete a tentar meco pronti,
alla mia donna pochi riferite
non buoni detti:
Stia viva e sana co' suoi ganzi, a un tempo
fra le braccia tenendone trecento,
senza amarne nessun, di tutti a volta
spezzando i lombi;
nè al mio si volga, come prima, amore,
che per sua colpa cadde qual del prato
ultimo il fiore cui nel suo passaggio
toccò l'aratro.

12.

O Asinio Marrucin, la man sinistra
senza garbo nel gioco usi e nel vino:
i fazzoletti togli agli sbadati.
Ti par ciò spiritoso? o sciocco, oblii
ch'è la cosa più bassa e più sgarbata.
Non credi a me? credi al fratel Pollione
che i furti tuoi, sborsando anche un talento,
vorrebbe ricomprar, perchè è garzone
dai piacevoli scherzi e spiritosi.
Trecento endecasillabi pertanto
t'aspetta, o restituisci il fazzoletto,

quod me non movet aestimatione,
verum est mnemosynum mei sodalis.
Nam sudaria Saetaba ex Hibereis
miserunt mihi muneri Fabullus
et Veranius: haec amem necesse est
ut Veraniolum meum et Fabullum.

XIII.

Cenabis bene, mi Fabulle, apud mē
paucis, si tibi di favent, diebus,
si tecum attuleris bonam atque magnam
cenam, non sine candida puella
et vino et sale et omnibus cachinnis.
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
cenabis bene: nam tui Catulli
plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores
seu quid suavius elegantiusve est:
nam unguentum dabo, quod meae puellae
donarunt Veneres Cupidinesque,
quod tu cum olfacies, deos rogabis,
totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

XIV.

Nei te plus oculis meis amarem,
iocundissime Calve, munere isto
odissem te odio Vatiniano.
Nam quid feci ego quidve sum locutus,
cur me tot male perderes poetis?
Isti di mala multa dent clienti,
qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novom ac repertum
munus dat tibi Sulla litterator,
non est mi male, sed bene ac beate,

che non mi preme per il suo valore,
bensì è un ricordo d'un compagno mio.
Chè dall'Iberia Sètabe pezzuole
a me in dono mandarono Fabullo
e Veranio: e convien ch'io le abbia care
come il mio Veraniuccio e il mio Fabullo.

13.

Cenerai bene, o mio Fabullo, meco,
con l'aiuto del ciel, fra pochi giorni,
se tu porti con te buona e abbondante
cena, non senza candida ragazza
e vino e sale e tutte le risate.
Se questo, dico, porti, o bello mio,
cenerai bene, chè del tuo Catullo
piena la borsa è sol di ragnatele.
Ma, in cambio, un dono avrai ch'è un vero amore,
o s'altro è più soave e più squisito,
chè un profumo tu avrai che alla mia donna
regalaron le Veneri e i Cupidi:
odorandolo, i numi pregherai
che te, Fabullo, faccian tutto naso.

14.

Se non t'amassi più degli occhi miei,
o dolcissimo Calvo, per tal dono
io t'odierei d'un odio Vatiniano.
Che cosa ho fatto a te, che cosa ho detto
per rovinarmi con tanti poeti?
Alla malora vada quel cliente
che tanti scellerati t'ha mandato.
Che se — penso io — nuovo e studiato apposta
un don ti manda il maestrucol Silla,
non mi crucio, anzi son lieto e felice,

quod non dispereunt tui labores.
Di magni, horribilem et sacrum libellum!
quem tu scilicet ad tuom Catullum
misti, continuo ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum!
Non non hoc tibi, salse, sic abibit:
nam, si luxerit, ad librariorum
curram scrinia, Caesios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,
ac te his suppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete abite
illuc, unde malum pedem attulistis,
saecli incommoda, pessimi poetae.

XIV[b].

Si qui forte mearum ineptiarum
lectores eritis manusque vestras
non horrebitis admovere nobis,
. . . . . .

XVI.

Pedicabo ego vos et irrumabo,
Aureli pathice et cinaede Furi,
qui me ex versiculis meis putastis,
quod sunt molliculi, parum pudicum.
Nam castum esse decet pium poetam
ipsum, versiculos nihil necesse est,
qui tum denique habent salem ac leporem,
si sunt molliculi ac parum pudici
et quod pruriat incitare possunt,
non dico pueris, sed his pilosis,
qui duros nequeunt movere lumbos.
Vos, qui millia multa basiorum
legistis, male me marem putatis?
Pedicabo ego vos et irrumabo.

che non vadano a mal le tue fatiche.
Grandi dei, l'esecrando orribil libro!
che tu mandasti appunto al tuo Catullo,
perchè crepasse subito, nel giorno
de' Saturnali, l'ottimo de' giorni.
Ma non la passi liscia, o bell'umore;
chè, appena giorno, corro de' librai
alle cassette, e qui Cesii ed Aquini,
Suffeno, e tutti adunerò i veleni,
e ti ricambierò con tai supplizi.
Buon di frattanto a voi; là andate tosto
donde portaste il maledetto piede,
del secol peste, pessimi poeti.

14b.

Se mai lettori delle frasche mie
sarete alcuni, nè le mani vostre
avrete orrore d'accostare a noi,
. . . . . .

16.

Io vi darò il clistere e il poppatoio,
Aurelio bagascion, Furio cinedo,
che, perchè son mollucci i versi miei,
ch'io sia inferiste assai poco pudico.
Sta ben che il pio poeta sia egli stesso
casto, ma tali esser non denno i versi,
che alla perfine allor sale hanno e grazia,
se son mollucci e assai poco pudici,
ed il prurito possono eccitare,
a' ragazzi non già, ma a quei pelosi
che gl'inerti non san muovere lombi.
Voi, che quei « mille e mille » baci miei
leggeste, mi credete un falso maschio?
Io vi darò il clistere e il poppatoio.

XVII.

O Colonia, quae cupis ponte ludere longo,
et salire paratum habes, sed vereris inepta
crura ponticuli axuleis stantis in redivivis,
ne supinus eat cavaque in palude recumbat
— sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat,
in quo vel Salisubsili sacra suscipiantur —,
munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.
Quendam municipem meum de tuo volo ponte
ire praecipitem in lutum per caputque pedesque,
verum totius ut lacus putidaeque paludis
lividissima maximeque est profunda vorago.
Insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar
bimuli tremula patris dormientis in ulna.
Quoi cum sit viridissimo nupta flore puella
— et puella tenellulo delicatior haedo,
adservanda nigerrimis diligentius uvis —,
ludere hanc sinit ut lubet, nec pili facit uni,
nec se sublevat ex sua parte, sed velut alnus
in fossa Liguri iacet suppernata securi,
tantundem omnia sentiens quam si nulla sit usquam,
talis iste meus stupor nil videt, nihil audit,
ipse qui sit, utrum sit an non sit, id quoque nescit.
Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
si pote stolidum repente excitare veternum,
et supinum animum in gravi derelinquere caeno,
ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

XXII.

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti,
homo est venustus et dicax et urbanus,
idemque longe plurimos facit versus.
Puto esse ego illi millia aut decem aut plura

17.

O Colonia, tu che bramï - giocar su lungo ponte
e il saltare hai sempre in pronto, - ma da sciocca paventi
i pilier del ponticello - di stecche redivive,
non supin sen vada e nella - fonda palude resti
— così possa a tuo piacere - per te un buon ponte farsi
che del dio Salisubsilio - regga alle sacre danze —,
questo don fammi, o Colonia, - pien d'infinito riso.
Un cotal del mio comune - voglio che dal tuo ponte
nella mota a precipizio - vada per capo e piedi,
ma là dove in tutto il lago - la putida palude
più grigiastra e più profonda - la sua voragine abbia.
Egli è l'uomo più scipito, - nè il senno ha d'un di due anni
bimbo che del padre dorma - fra le tremule braccia.
Mentre in sposa ha una donnina - nel suo più verde fiore
— e donnina delicata - più di molle capretto,
da guardarsi con più cura - de' grappoli più neri —,
quanto vuol scherzar la lascia - nè gliene importa un fico,
nè da parte sua si scote, - ma quale in fossa ontano
mozzo, a foggia di prosciutto, - dalla ligure scure
giace e privo d'ogni senso, - quasi non fosse al mondo,
tal cotesto mio cretino - nulla vede nè sente,
chi lui sia, se sia o non sia, - questo pur anco ignora.
Or costui vo' dal tuo ponte - mandare a capofitto,
se destar possa ad un tratto - lo stolido letargo
e quell'alma sonnacchiosa - lasciar nel grave loto,
come mula ferrea suola - dentro a tenace melma.

22.

O Varo, quel Suffen, che ben conosci,
uomo è avvenente e arguto e pien di garbo,
e una filza di versi a un tempo scrive.
Un diecimila, credo, o più ne ha scritti,

perscripta, nec sic ut fit in palimpsesto
relata: cartae regiae, novei libri,
novi umbilici, lora rubra membranae,
derecta plumbo et pumice omnia aequata.
Haec cum legas tu, bellus ille et urbanus
Suffenus unus caprimulgus aut fossor
rursus videtur: tantum abhorret ac mutat!
Hoc quid putemus esse? qui modo scurra
aut si quid hac re tritius videbatur,
idem infaceto est infacetior rure,
simul poemata attigit; neque idem umquam
aeque est beatus ac poema cum scribit;
tam gaudet in se tamque se ipse miratur!
Nimirum idem omnes fallimur, neque est quisquam,
quem non in aliqua re videre Suffenum
possis. Suos cuique attributus est error;
sed non videmus, manticae quod in tergo est.

XXIII.

Furei, cui neque servos est neque arca
nec cimex neque araneus neque ignis,
verum est et pater et noverca, quorum
dentes vel silicem comesse possunt,
est pulcre tibi cum tuo parente
et cum coniuge lignea parentis.
Nec mirum: bene nam valetis omnes,
pulcre concoquitis, nihil timetis,
non incendia, non graves ruinas,
non furta impia, non dolos veneni,
non casus alios periculorum.
Atqui corpora sicciora cornu
aut si quid magis aridum est habetis
sole et frigore et esuritione.
Quare non tibi sit bene ac beate?
A te sudor abest, abest saliva,

e non copiati in palinsesto al solito:
carta regia, volumi ed umbilici
nuovi, per la membrana rosse soghe,
tutto squadrato al piombo e pomiciato.
Quando li leggi, quel zerbin garbato
di Suffeno un capraio o un zappatore
per contro par, tanto discorda e muta!
Che ne pensiam? quel che testè un galante
pareva, o s'altro termine è più trito;
di zotico villano esso è più zotico,
se prende a poetar, nè è mai beato
quel tal così come scrivendo versi;
tanto in sè gode e in sè tanto s'esalta!
Siam tutti, in vero, in un inganno, ed uno
non v'ha che in alcun che non possa Alfeno
sembrarti. Ognun la sua manìa ha in sorte;
ma non vediam la sacca che sta a tergo.

23.

O Furio, che non hai servo nè scrigno,
nè un cimice nè un ragno nè del fuoco,
ma invece un padre e una matrigna, i cui
denti posson mangiare anco una pietra,
tu ti godi la vita insiem col padre
e la legnosa moglie di tuo padre.
E non è strano: state tutti bene,
perfettamente digerite, e nulla
temete, o incendi o violenti crolli,
non gli empi furti o de' velen le insidie,
e non altri accidenti perigliosi.
Ancora: un corpo più secco del corno,
o s'altro di più asciutto esiste, avete,
per il sole, pel freddo e per la fame.
Perciò come non stare ottimamente?
In te niente sudor, niente saliva,

mucusque et mala pituita nasi.
Hanc ad munditiem adde mundiorem,
quod culus tibi purior salillo est,
nec toto decies cacas in anno,
atque id durius est faba et lapillis,
quod tu si manibus teras fricesque,
non umquam digitum inquinare posses.
Haec tu commoda tam beata, Furi,
noli spernere nec putare parvi,
et sestertia quae soles precari
centum desine: nam sat es beatus.

XXIV.

O qui flosculus es Iuventiorum,
non horum modo, sed quot aut fuerunt
aut posthac aliis erunt in annis,
mallem divitias Midae dedisses
isti, quoi neque servos est neque arca,
quam sic te sineres ab illo amari.
'Quid? non est homo bellus?' inquies. Est;
sed bello huic neque servos est neque arca:
hoc tu quam lubet abice elevaque;
nec servom tamen ille habet neque arcam.

XXV.

Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo
vel anseris medullula vel imula oricilla
vel pene languido senis situque araneoso,
idemque Thalle turbida rapacior procella,
cum diva mulierarios ostendit oscitantes,
remitte pallium mihi meum, quod involasti,
sudariumque Saetabum catagraphosque Thynos,
inepte, quae palam soles habere tamquam avita.
Quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,

non moccio, non catarro acre del naso.
A tal mondezza aggiungi una più monda,
chè più netto è il tuo cul d'una saliera,
nè cachi dieci volte in tutto l'anno,
e roba è dura più che fava o sasso,
sì che, se con le man la premi o freghi,
non potresti giammai sporcare il dito.
Questi vantaggi sì beati, o Furio,
non volerli sprezzare o stimar poco,
nè chieder più, qual suoli, cento mila
sesterzi; chè abbastanza sei beato.

24.

O tu che il fiorellin sei de' Giovenzi,
non sol di questi, ma di quanti o furo
o d'ora in poi saranno in altri tempi,
vorrei di Mida le ricchezze dessi
a costui, che non ha servo nè scrigno,
piuttosto che così lasciar che t'ami.
'O che? non è un zerbin?' dirai. Lo ammetto;
ma è un zerbin che non ha servo nè scrigno:
la cosa finchè vuoi tu attenua e scema;
ei pur sempre non ha servo nè scrigno.

25.

Cinedo Tallo, molle più che pelo di coniglio
o midolluccia d'oca oppur che lobo d'orecchiuzza
o coda floscia di vecchion o sporca ragnatela,
rapace a un tempo, Tallo, più di torbida procella,
la diva sbadiglianti allor che i donnaioli mostra,
il pallio restituisci a me, quel mio che m'involasti,
e il fazzoletto Sètabo e i ricami della Tinia,
che suoli, o sciocco, fuor tener, degli avi tuoi quai cose,
ma che or dall'unghie tue dovrai scollare e rimandarmi,

ne laneum latusculum manusque mollicellas
inusta turpiter tibi flagella conscribillent,
et insolenter aestues velut minuta magno
deprensa navis in mari vesaniente vento.

XXVI.

Furi, villula nostra non ad Austri
flatus opposita est neque ad Favoni
nec saevi Boreae aut Apheliotae,
verum ad millia quindecim et ducentos.
O ventum horribilem atque pestilentem!

XXVII.

Minister vetuli puer Falerni
inger mi calices amariores,
ut lex Postumiae iubet magistrae
ebrioso acino ebriosioris.
At vos quo lubet hinc abite, lymphae,
vini pernicies, et ad severos
migrate: hic merus est Thyonianus.

XXVIII.

Pisonis comites, cohors inanis
aptis sarcinulis et expeditis,
Verani optime tuque mi Fabulle,
quid rerum geritis? satisne cum isto
vappa frigoraque et famem tulistis?
ecquidnam in tabulis patet lucelli
expensum, ut mihi, qui meum secutus
praetorem refero datum lucello:
'O Memmi, bene me ac diu supinum
tota ista trabe lentus irrumasti'?
Sed, quantum video, pari fuistis

perchè col frollo fianchettin le tenerelle mani
non turpemente a te staffil scottante scarabocchi,
nè ti dimeni più che mai qual piccioletta nâve
che sia sorpresa in alto mar dall'infuriar del vento.

26.

Furio, la mia villetta non dell'Austro
ai fiati è esposta o a quelli del Ponente
nè del crudo Aquilone o del Levante,
bensì a quindici mila düecento...
Oh l'orribile vento e pestilente!

27.

Garzon coppiere di Falerno vecchio,
a me calici mesci ancor più amari:
tal di Postumia simposiarca è il bando,
più vinosa d'un acino vinoso.
Ite, acque, via di qua dove vi piace,
assassine del vino, e presso i sobrî
migrate: qui c'è sol puro Tioniano.

28.

Compagni di Pison, vuoto codazzo
dai fagottini comodi e leggeri,
o buon Veranio, e tu, Fabullo mio,
che è mai di voi? con tal babbione il freddo
e la fame abbastanza sopportaste?
ne' conti dell'entrata un guadagnuccio
brilla a voi, come a me che, il mio seguendo
pretor, questo notai per guadagnuccio:
'O Memmio, a me supin facesti a lungo
pian piano ben succhiar cotesto palo'?
Ma, a quanto vedo, in simil caso foste,

casu: nam nihilo minore verpa
farti estis. Pete nobiles amicos.
At vobis mala multa di deaeque
dent, obprobria Romulei Remique.

XXIX.

Quis hoc potest videre, quis potest pati,
nisi impudicus et vorax et aleo,
Mamurram habere quod Comata Gallia
habebat ante et ultima Britannia?
Cinaede Romule, haec videbis et feres?
Et ille nunc superbus et superfluens
perambulabit omnium cubilia,
ut albulus columbus aut Adoneus?
Cinaede Romule, haec videbis et feres?
es impudicus et vorax et aleo.
Eone nomine, imperator unice,
fuisti in ultima occidentis insula,
ut ista vostra diffututa mentula
ducenties comesset aut trecenties?
quid est alid sinistra liberalitas?
parum expatravit an parum elluatus est?
Paterna prima lancinata sunt bona;
secunda praeda Pontica, inde tertia
Hibera, quam scit amnis aurifer Tagus.
Et hunc timetque Gallia et Britannia?
quid hunc malum fovetis? aut quid hic potest,
nisi uncta devorare patrimonia?
Eone nomine, urbis o potissimei,
socer generque, perdidistis omnia?

XXX.

Alfene, immemor atque unanimis false sodalibus,
iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi?

chè trave non minor v'ha rimpinzato.
Vatti pure a cercar nobili amici!
Ma a voi mandin gli dei tutti i malanni,
vituperi di Romolo e di Remo!

29.

Chi questo può veder, chi il può soffrire,
salvo un laido, un ingordo, un biscazziere,
che abbia Mamurra quanto la Chiomata
Gallia avea prima e l'ultima Britannia?
Lo vedi e il soffri, o Romolo cinedo?
Ed or, superbo e ricco sfondolato,
passeggerà di tutti per le alcove,
come colombo candido o amorino?
Lo vedi e il soffri, o Romolo cinedo?
sei proprio laido, ingordo, biscazziere.
Per questo, o imperatore unico al mondo,
d'occidente all'estrema isola andasti,
perchè cotesta tua minchia arcifrusta
venti o trenta million si divorasse?
e che altro è mai benignità sinistra?
non fornicò, non sparnazzò abbastanza?
Primi i paterni ben fur sbriciolati;
il Pontico bottin secondo, e terzo
l'Ibero, al Tago aurifero ben noto.
E lui teme la Gallia e la Britannia?
tal ribaldo appoggiate? o altro ei può mai
che i grassi divorare patrimoni?
Per questo voi, di Roma i più potenti,
tutto, o suocero e genero, turbaste?

30.

Alfeno sconoscente ed ai compagni - di cuor costante infido,
ora punto pietà, crudel, non senti - per il tuo dolce amico?

Iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta impia fallacum hominum caelicolis placent,
quae tu neglegis, ac me miserum deseris in malis.
Eheu! quid faciant, dico, homines, cuive habeant fidem?
Certe tute iubebas animam tradere, inique, me
inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.
Idem nunc retrahis te ac tua dicta omnia factaque
ventos irrita ferre ac nebulas aerias sinis.
Si tu oblitus es, at di meminerunt, meminit Fides,
quae te ut paeniteat postmodo facti faciet tui.

XXXI.

Paene insularum, Sirmio, insularumque
ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
marique vasto fert uterque Neptunus,
quam te libenter quamque laetus inviso,
vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos
liquisse campos et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis,
quom mens onus reponit, ac peregrino
labore fessi venimus larem ad nostrum
desideratoque acquiescimus lecto?
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
gaudete vosque, Lydiae lacus undae:
ridete quicquid est domi cachinnorum.

XXXII.

Amabo, mea dulcis Ipsitilla,
meae deliciae, mei lepores,
iube ad te veniam meridiatum;
et si iusseris illud, adiuvato,
ne quis liminis obseret tabellam,
neu tibi lubeat foras abire,

A tradirmi ora tu, tu ad ingannarmi - non esiti, o fellone?
Ma ai celesti degli uomini fallaci - non piaccion gli empi fatti,
de' quali tu ti beffi, e me infelice - nelle disgrazie lasci.
Ahi! gli uomin che faranno, dimmi, e a chi - presteran fede ancora?
Oh sì! la vita mia tu tu volevi - ti abbandonassi, o iniquo,
me traendo al tuo affetto, quasi niuno - pericolo io corressi.
Invece or tu da me ti scosti ed ogni - tuo fatto ogni tuo detto
che si portino seco irriti i venti - lasci e l'äeree nubi.
Ma se obliasti tu, bene gli dei - ricordano, e ricorda
la Fede che di poi di quanto hai fatto - farà che tu ti penta.

31.

O la perla de l'isole e penisole,
Sermion, di quante sui fluenti laghi
hanno e sull'ampio mare ambo i Nettuni,
con qual piacer, con qual gaudio ti vedo!
Non mi par ver dai Tini e dai Bitini
campi esser giunto presso te al sicuro.
Più noie non aver, qual maggior gioia,
quando il cuor getta il carco, e stanchi e lassi
del viaggiar siam tornati al nostro lare,
e riposiam nel desiato letto?
Questo di tanti mali è il sol compenso.
Salve, Sermion gentil, del tuo signore
godi; Lidie godete onde del lago:
oh! ridetemi tutto il vostro riso.

32.

Fammi il piacere, dolce mia Ipsitilla,
o tesoruccio mio, bellezza mia,
lascia ch'io venga teco a meriggiare;
e se tu lo permetti, insiem procura
che il battente dell'uscio niun mi sbarri,
nè d'andartene fuor voglia ti prenda,

sed domi maneas paresque nobis
novem continuas fututiones.
Verum, si quid ages, statim iubeto:
nam pransus iaceo, et satur supinus
pertundo tunicamque palliumque.

XXXIII.

O furum optime balneariorum,
Vibenni pater, et cinaede fili
— nam dextra pater inquinatiore,
culo filius est voraciore —,
cur non exsilium malasque in oras
itis? quandoquidem patris rapinae
notae sunt populo, et natis pilosas,
fili, non potes asse venditare.

XXXIV.

Dianae sumus in fide
puellae et pueri integri:
Dianam pueri integri
puellaeque canamus.
O Latonia, maximi
magna progenies Iovis,
quam mater prope Deliam
deposivit olivam,
montium domina ut fores
silvarumque virentium
saltuomque reconditorum
amniumque sonantum;
tu Lucina dolentibus
Iuno dicta puerperis,
tu potens Trivia et notho es
dicta lumine Luna.
Tu cursu, dea, menstruo

bensì in casa rimani a prepararmi
nove consecutive sonatine.
Ma tu, per farla ben, disponi presto:
perchè ho pranzato, e sazio e a pancia all'aria
vo bucando la tunica ed il pallio.

33.

O de' ladri di bagni il più valente,
padre Vibennio, e tu, figliol bagascio
— chè del padre è la destra più imbrattata,
e del figliol più ingordo è il deretano —,
perchè non in esiglio e al mal paese
ve n'andate? chè son noti alla gente
del padre i furti, e le pelose chiappe
vender, figliol, non puoi per un quattrino.

34.

Di Diana noi siamo in tutela
fanciulle e fanciulli inviolati:
Diana fanciulli inviolati
e fanciulle cantiamo.
O figlia a Latona, tu grande
del massimo Giove progenie,
cui presso l'olivo di Delo
la madre fuori espose,
perchè la signora de' monti
tu fossi e de' boschi virenti
e delle recondite macchie
e de' fiumi sonanti;
tu dalle puerpere in doglia
sei detta Giunone Lucina,
tu Trivia potente, tu detta
dal lume spurio Luna.
Tu, dea, che col menstruo tuo corso

metiens iter annuom
rustica agricolae bonis
tecta frugibus exples.
Sis quocumque tibi placet
sancta nomine, Romulique,
antique ut solita es, bona
sospites ope gentem.

XXXV.

Poetae tenero, meo sodali,
velim Caecilio, papyre, dicas,
Veronam veniat, Novi relinquens
Comi moenia Lariumque litus;
nam quasdam volo cogitationes
amici accipiat sui meique.
Quare, si sapiet, viam vorabit,
quamvis candida millies puella
euntem revocet, manusque collo
ambas iniciens roget morari.
Quae nunc, si mihi vera nuntiantur,
illum deperit impotente amore:
nam quo tempore legit inchoatam
Dindymi dominam, ex eo misellae
ignes interiorem edunt medullam.
Ignosco tibi, Sapphica puella
Musa doctior; est enim venuste
Magna Caecilio inchoata Mater.

XXXVI.

Annales Volusi, cacata carta,
votum solvite pro mea puella.
Nam sanctae Veneri Cupidinique
vovit, si sibi restitutus essem
desissemque truces vibrare iambos,

misuri dell'anno il cammino,
i rustici tetti al cultore
di buone messi colma.
Coi nomi a te grati sii sacra,
e fida al tuo prisco costume
con buona assistenza conserva
di Romolo la gente.

35.

Al tenero poeta, al mio collega,
Cecilio, o carta, bramerei dicessi
che a Verona venisse, abbandonando
le muraglie di Como e il Lario lido;
chè vo' fargli saper certi pensieri
d'un amico di lui che è pur mio amico.
Perciò, se ha senno, inghiottirà la via,
benchè candida donna mille volte
già partente il richiami, e al collo entrambe
le man gettando d'indugiar lo preghi.
Ora costei, se il vero a me si narra,
langue per lui di prepotente amore:
chè da quando la già abbozzata ei lesse
di Dindimo signora, alla meschina
un fuoco le midolle intime strugge.
Ti compatisco, o donna della Saffica
Musa più dotta, perocchè con garbo
la Gran Madre Cecilio ha già abbozzata.

36.

Carta merdosa, o annali di Volusio,
sciogliete il voto per la donna mia.
Poichè a Venere santa ed a Cupido
fe' voto che, se a lei fossi ridato
e i truci giambi di vibrar cessassi,

electissima pessimi poetae
scripta tardipedi deo daturam
infelicibus ustulanda lignis.
Et haec pessima se puella vidit
iocose lepide vovere divis.
Nunc, o caeruleo creata ponto,
quae sanctum Idalium Uriosque apertos,
quaeque Ancona Gnidumque harundinosam
colis quaeque Amathunta, quaeque Golgos,
quaeque Durrachium Hadriae tabernam,
acceptum face redditumque votum,
si non illepidum neque invenustum est.
At vos interea venite in ignem,
pleni ruris et inficetiarum,
annales Volusi, cacata carta.

XXXVII.

Salax taberna, vosque contubernales,
a pilleatis nona fratribus pila,
solis putatis esse mentulas vobis,
solis licere, quicquid est puellarum,
confutuere et putare ceteros hircos?
An, continenter quod sedetis insulsi
centum an ducenti, non putatis ausurum
me una ducentos irrumare sessores?
Atqui putate: namque totius vobis
frontem tabernae sopionibus scribam.
Puella nam mei, quae meo sinu fugit,
amata tantum quantum amabitur nulla,
pro qua mihi sunt magna bella pugnata,
consedit hic. Hanc boni beatique
omnes amatis, et quidem, quod indignum est,
omnes pusilli et semitarii moechi;
tu praeter omnes une de capillatis,

i fior più eletti del peggior poeta
al tardipede dio donato avria
da bruciacchiar con infecondi legni.
E questo voto là briccona intese
fare agli dei per graziosa burla.
Or tu, creata dal ceruleo mare,
che Idalio santa ed Urii al vento aperta,
che abiti Ancona e la cannosa Gnido,
tu che Amatunte e che Golgi frequenti,
e Durazzo del mare Adriaco emporio,
fa che il mio voto sia segnato a saldo,
se non manca di spirito e di garbo.
Ma intanto voi venite qua nel fuoco,
d'insulsaggini pieni e di rozzezza,
carta merdosa, o annali di Volusio.

37.

Bordello osceno, e voi bordellatori,
dai fratei col berretto al nono miglio,
o credete d'aver voi soli il pinco,
di potere voi soli ogni donnina
metter sotto, e stimar gli altri puzzoni?
O perchè da babbei sedete in riga
cento o dugento, ch'io osi non credete
imboccarvi in dugento li seduti?
Credete! io del bordel su tutto il fronte
segnerò tante minchie a vostro scorno.
Poichè la donna dal mio sen fuggita,
ch'io amava quanto non fia amata alcuna,
per cui grandi battaglie ho combattuto,
costi sedette. Or lei tutti abbracciate
voi benestanti, e pur, ciò che è indecente,
ogni straccione e puttanier di strada;
e sopra tutti tu, chiomato figlio

cuniculosae Celtiberiae fili,
Egnati, opaca quem bonum facit barba
et dens Hibera defricatus urina.

XXXVIII.

Male est, Cornifici, tuo Catullo,
male est me hercule, et laboriose,
et magis magis in dies et horas.
Quem tu, quod minimum facillimumque est,
qua solatus es allocutione?
Irascor tibi. Sic meos amores?
Paulum quid lubet allocutionis,
maestius lacrimis Simonideis.

XXXIX.

Egnatius, quod candidos habet dentes,
renidet usque quaque. Sei ad rei ventum est
subsellium, cum orator excitat fletum,
renidet ille. Si ad pii rogum fili
lugetur, orba cum flet unicum mater,
renidet ille: quicquid est, ubicumque est,
quodcumque agit, renidet: hunc habet morbum,
neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Quare monendum te est mihi, bone Egnati.
Si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs,
aut parcus Umber aut obesus Etruscus,
aut Lanuinus ater atque dentatus,
aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
aut qui lubet, qui puriter lavit dentes,
tamen renidere usque quaque te nollem:
nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celtiber es: Celtiberia in terra,
quod quisque minxit, hoc sibi solet mane
dentem atque russam defricare gingivam,

della « cuniculosa » Celtiberia,
Egnazio, cui dan garbo fitta barba
e denti tersi con l'Ibera orina.

38.

Sta male, Cornificio, il tuo Catullo,
per Ercole sta male, e il suo soffrire
cresce di giorno in giorno, d'ora in ora.
E tu — ch'è poi sì poca e facil cosa —
con qual confortazion l'hai consolato?
Mi fai stizza. Tal dunque il mio diletto?
Una confortazion mi gradirebbe,
dei treni di Simonide più mesta.

39.

D'Egnazio perchè son candidi i denti,
sempre e dovunque ei ride. Uno è de' rei
sul banco; il suo orator suscita il pianto;
ed egli ride. Al rogo del suo caro
l'orba madre il figliolo unico piange;
ei ride: checchè sia, dovunque sia,
checchè faccia, egli ride: ha questo morbo
non troppo eletto, credo, e non urbano.
Devo perciò ammonirti, o buon Egnazio.
Se un Romano o un Sabin fossi o un Tiburte,
o un Umbro parco od un panciuto Etrusco,
o d'atra pelle Lanuvin dentuto,
o un Transpadano, per dir pur de' miei,
o chiunque i denti con nettezza lavi,
pur non vorrei ridessi ovunque e sempre:
niente è più sciocco d'uno sciocco riso.
Ma tu sei Celtibero; in Celtiberia,
ciò ch'un piscia, con quel suole al mattino
fregarsi i denti e le gengive a sangue;

ut quo iste voster expolitior dens est,
hoc te amplius bibisse praedicet loti.

XL.

Quaenam te mala mens, miselle Ravide,
agit praecipitem in meos iambos?
quis deus tibi non bene advocatus
vecordem parat excitare rixam?
an ut pervenias in ora volgi?
quid vis? qua lubet esse notus optas?
Eris, quandoquidem meos amores
cum longa voluisti amare poena.

XLI.

Ameana puella defututa
tota millia me decem poposcit,
ista turpiculo puella naso,
decoctoris amica Formiani.
Propinqui, quibus est puella curae,
amicos medicosque convocate:
non est sana puella, nec rogare
qualis sit solet aes imaginosum.

XLII.

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
omnes undique, quotquot estis omnes.
Iocum me putat esse moecha turpis,
et negat mihi vestra reddituram
pugillaria, si pati potestis.
Persequamur eam, et reflagitemus.
Quae sit, quaeritis? Illa, quam videtis
turpe incedere, mimice ac moleste
ridentem catuli ore Gallicani.

così, quanto più i denti son puliti,
mostran che tanto più bevuto hai piscio.

40.

Qual mal pensier te, miserabil Ravido,
contro a' miei giambi a precipizio spinge?
qual dio non troppo ben da te invocato
folle contesa a suscitarti intende?
per andare del volgo sulle bocche?
che vuoi? comunque sia brami esser noto?
Tal sarai, dappoichè la mia delizia
amar volesti per tuo lungo strazio.

41.

Ameana ragazza logorata
diecimila men chiese tondi tondi,
proprio costei che ha così sconcio naso,
l'amica del Formian scialacquatore.
Congiunti, che ne avete la tutela,
i medici e gli amici convocate:
sana non è, nè suol, qual faccia essa abbia,
chiedere al bronzo che l'immagin rende.

42.

Venite tutti quanti, o endecasillabi,
quanti mai siete, d'ogni parte, tutti.
Per zimbello mi tien schifosa putta,
e dice che non vuol rendermi i vostri
foglietti, se il potete tollerare.
Diamole dietro, e reclamiam di nuovo.
Chi sia chiedete? È quella che vedete
dal turpe andar, come sguaiata mima
con un muso ghignar da can di Gallia.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE · FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE

Circumsistite eam, et reflagitate:
'Moecha putida, redde codicillos,
redde, putida moecha, codicillos.'
Non assis facis? o lutum, lupanar,
aut si perditius potest quid esse.
Sed non est tamen hoc satis putandum.
Quod si non aliud potest, ruborem
ferreo canis exprimamus ore.
Conclamate iterum altiore voce:
'Moecha putida, redde codicillos,
redde, putida moecha, codicillos.'
Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutanda est ratio modusque nobis,
si quid proficere amplius potestis:
'Pudica et proba, redde codicillos.'

XLIII.

Salve, nec minimo puella naso
nec bello pede nec nigris ocellis
nec longis digitis nec ore sicco
nec sane nimis elegante lingua,
decoctoris amica Formiani.
Ten provincia narrat esse bellam?
tecum Lesbia nostra comparatur?
o saeclum insapiens et infacetum!

XLIV.

O funde noster seu Sabine seu Tiburs
— nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
cordi Catullum laedere; at quibus cordi est,
quovis Sabinum pignore esse contendunt —,
sed seu Sabine sive verius Tiburs,
fui libenter in tua suburbana
villa, malamque pectore exspui tussim,

Prendetela nel mezzo, e reclamate:
' Putta fetente, rendi que' biglietti,
rendi, fetente putta, que' biglietti.'
Ah! te ne infischi? o fango, o lupanare,
o se cosa esser può che sia più infame.
Ma non si creda già che questo basti.
Che s'altro qui non val, pure il rossore
da quel bronzeo di can muso spremiamo.
Gridate a più alta voce un'altra volta:
' Putta fetente, rendi que' biglietti,
rendi, fetente putta, que' biglietti.'
Ma nulla ricaviam; punto si muove.
Dobbiam mutare metodo e misura,
se a qualcosa di più riuscir potete:
' Pudica e onesta, rendi que' biglietti.'

43.

Salve, ragazza dal non picciol naso,
che il piè bello non hai nè gli occhi neri,
che non hai dita lunghe e labbra asciutte,
bensì una lingua in ver non troppo eletta,
tu amica del Formian scialacquatore!
Dicono i provinciali che sei bella?
si confronta con te la Lesbia nostra?
oh secol senza gusto e senza spirito!

44.

O mio poder, Sabino oppur Tiburte
— chè Tiburte ti chiama chi a Catullo
non vuol recare offesa; ma chi il vuole,
ogni scommessa fa che sei Sabino —,
ma o Sabino, o, com'è più ver, Tiburte,
mi giovò la tua villa suburbana
e dal petto sputai la mala tosse

non inmerenti quam mihi meus venter,
dum sumptuosas appeto, dedit, cenas.
Nam, Sestianus dum volo esse conviva,
orationem in Antium petitorem
plenam veneni et pestilentiae legi.
Hic me gravedo frigida et frequens tussis
quassavit usque dum in tuom sinum fugi,
et me recuravi otioque et urtica.
Quare refectus maximas tibi grates
ago, meum quod non es ulta peccatum;
nec deprecor iam, si nefaria scripta
Sesti recepso, quin gravedinem et tussim
non mi, sed ipsi Sestio ferat frigus,
qui tunc vocat me, cum malum librum legei.

XLV.

Acmen Septimius suos amores
tenens in gremio, 'mea', inquit, 'Acme,
ni te perdite amo atque amare porro
omnes sum assidue paratus annos
quantum qui pote plurimum perire,
solus in Lybia Indiaque tosta
caesio veniam obvius leoni.'
Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
dextra sternuit approbationem.
At Acme, leviter caput reflectens
et dulcis pueri ebrios ocellos
illo purpureo ore saviata,
'sic', inquit, 'mea vita, Septimille,
huic uni domino usque serviamus,
ut multo mihi maior acriorque
ignis mollibus ardet in medullis.'
Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
dextra sternuit approbationem.

che per mia colpa regalommi il ventre,
mentre vo in caccia di suntuose cene.
Chè, alla mensa Sestiana mentre agogno,
un discorso contro Anzio « petitore »
pien di veleno e pestilenza lessi.
Fredda gravezza allor, tosse ostinata
mi sconquassò, finchè al tuo sen fuggii
e mi rimisi con riposo e ortica.
Perciò, rifatto, molto ti ringrazio
di non aver punito il mio peccato;
e se scritti ribaldi avrò di Sestio,
già non ricuso che gravezza e tosse,
non a me, ma a lui Sestio il freddo porti,
che allor m'invita che un mal libro ho letto.

45.

Acme Settimio la delizia sua
tenendo in grembo, 'o mia', disse, 'Acme mia,
se te non amo disperatamente
e ad amarti per sempre non son pronto
quanto chi può perdutamente amare,
deserto in Libia ovver nell'India arsiccia
occhiglauco leon poss'io incontrare.'
Disse, ed Amor, qual pria dalla sinistra,
dalla destra l'assenso starnutì.
Ed Acme, il capo lievemente chino,
gli ebbri occhioni del suo dolce garzone
con quel labbro di porpora baciando,
'così', disse, 'o mia vita, o Settimiuccio,
a questo sol signor sempre serviamo,
com'è vero che in me più grande e intensa
nelle molli midolle arde una fiamma.'
Disse, ed Amor, qual pria dalla sinistra,
dalla destra l'assenso starnutì.

Nunc ab auspicio bono profecti
mutuis animis amant amantur.
Unam Septumius misellus Acmen
mavolt quam Syrias Britanniasque:
uno in Septimio fidelis Acme
facit delicias libidinisque.
Quis ullos homines beatiores
vidit, quis Venerem auspicatiorem?

XLVI.

Iam vēr egelidos refert tepores,
iam caeli furor aequinoctialis
iocundis Zephyri silescit aureis.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi
Nicaeaeque ager uber aestuosae:
ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari,
iam laeti studio pedes vigescunt.
O dulces comitum valete coetus,
longe quos simul a domo profectos
diversae variae viae reportant.

XLVII.

Porci et Socration, duae sinistrae
Pisonis, scabies famesque mundae,
vos Veraniolo meo et Fabullo
verpus praeposuit Priapus ille?
Vos convivia lauta sumptuose
de die facitis? mei sodales
quaerunt in trivio vocationes?

XLVIII.

Mellitos oculos tuos, Iuventi,
si quis me sinat usque basiare,

Ora, partendo da sì buono auspicio,
con vicendevol fuoco amano amati.
Spasimante la sola Acme Settimio
preferisce alle Sirie e alle Britannie:
nel solo suo Settimio Acme fedele
ogni dolcezza e voluttà raccoglie.
Chi creature più di lor beate,
chi più auspicata mai Venere vide?

46.

Già primavera il gel tepida scioglie,
già del cielo il furore equinoziale
di zefiro alle dolci aure si tace.
Si lascino, o Catullo, i Frigi campi
e dell'arsa Nicea le pingui glebe:
alle chiare città voliam dell'Asia.
Nella sua smania il cuor brama vagare;
già lieto dalla voglia il piè s'afforza.
Dolci brigate di compagni, addio,
che, insiem partiti, ora disgiunti in patria
riportan di lontan diverse vie.

47.

O Porcio e Socraziòn, due man sinistre
di Pisone, ingordigia e scabbia in gala,
al Veraniuccio mio ed a Fabullo
quel nudato Prïàpo ha voi preposto?
Suntuosamente voi lauti banchetti
di pieno giorno fate, e i miei compagni
per i trivî gl'inviti van cercando?

48.

Quegli occhi tuoi di miele, o mio Giovenzio,
se mi lasciasse alcun sempre baciare,

usque ad millia basiem trecenta,
nec mi umquam videar satur futurus,
non si densior aridis aristis
sit nostrae seges osculationis.

XLIX.

Disertissime Romuli nepotum,
quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
quotque post aliis erunt in annis,
gratias tibi maximas Catullus
agit pessimus omnium poeta,
tanto pessimus omnium poeta,
quanto tu optimus omnium patronus.

L.

Hesterno, Licini, die otiosi
multum lusimus in meis tabellis,
ut convenerat esse delicatos.
Scribens versiculos uterque nostrum
ludebat numero modo hoc modo illoc,
reddens mutua per iocum atque vinum.
Atque illinc abii tuo lepore
incensus, Licini, facetiisque,
ut nec me miserum cibus iuvaret,
nec somnus tegeret quiete ocellos,
sed toto indomitus furore lecto
versarer, cupiens videre lucem,
ut tecum loquerer, simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam
semimortua lectulo iacebant,
hoc, iocunde, tibi poema feci,
ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis, precesque nostras,
oramus, cave despuas, ocelle,

li bacerei sino a trecento mila,
nè mi parrebbe mai d'essere sazio,
non se più densa che di spiche un campo
del nostro baciucchiar fosse la messe.

49.

Fra i Romulei nipoti facondissimo,
quanti son, quanti furo, o Marco Tullio,
e quanti poi saranno in altri tempi,
a te grazie caldissime Catullo
rende, fra tutti pessimo poeta,
tanto fra tutti pessimo poeta,
quanto fra tutti tu ottimo patrono.

50.

Ieri, o Licinio, essendo sfaccendati,
ci sbizzarrimmo assai su' miei foglietti
con ogni libertà, com'era inteso.
Piccioli versi entrambi noi scrivendo,
scherzavamo or con questo or con quel metro,
nel vin, nel gioco, a botta ed a risposta.
Io me n'andai di là della tua arguzia
ammirato, o Licinio, e del tuo spirito:
agitato, nessun cibo gradiva,
nè il sonno mi copria di quiete gli occhi;
ma, per smania ostinata, in tutto il letto
mi voltava in attesa della luce,
per discorrer con te, per esser teco.
Ma poi che da fatica oppresse in letto
giacevano le membra semimorte,
questo, mio caro, per te carme ho fatto,
perchè ti dica la mia intensa brama.
Or non far l'altezzoso e i preghi miei
non disdegnar, di grazia, o mia pupilla,

ne poenas Nemesis reposcat a te.
Est vemens dea: laedere hanc caveto.

LI.

Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,
qui sedens adversus identidem te
spectat et audit
dulce ridentem; misero quod omnis
eripit sensus mihi; nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
vocis in ore,
lingua sed torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suopte
tintinant aures, gemina teguntur
lumina nocte.

LII.

Otium, Catulle, tibi molestum est;
otio exsultas nimiumque gestis:
otium et reges prius et beatas
perdidit urbes.

LII.

Quid est, Catulle? quid moraris emori?
Sella in curuli 'struma' Nonius sedet:
per consulatum peierat Vatinius:
quid est, Catulle? quid moraris emori?

LIII.

Risi nescio quem modo e corona,
qui, cum mirifice Vatiniana
meus crimina Calvos explicasset,
admirans ait haec manusque tollens:
'di magni, salaputium disertum!'

se a Nemesi non vuoi pagare il fio.
È dea violenta: guai se tu l'offendi!

51.

Quegli mi sembra essere pari a un dio,
quegli, se è lecito, avanzar gli dei,
che, sedendo rimpetto, a tratto a tratto
te guarda e ascolta
dolce ridente; ciò che tutti ruba
a me misero i sensi; poichè appena,
Lesbia, ti vedo, niuna più mi resta
voce sul labbro,
la lingua torpe, nelle membra serpe
fiamma sottile, per interno suono
tintinnano le orecchie, ambi ricopre
gli occhi la notte.

51ᵇ.

L'ozio, o Catullo, torna a te molesto;
l'ozio ecceder ti fa, trascender troppo:
l'ozio già prima e regi ed opulente
città perdette.

52.

Che è mai, Catullo, che a morire indugi?
Siede in sedia curule un Nonio 'scrofola':
pel consolato spergiura Vatinio:
che è mai, Catullo, che a morire indugi?

53.

Risi d'un non so chi dell'uditorio,
che, quando Calvo mio stupendamente
sciorinato a Vatinio ebbe le accuse,
ammirato e le mani alzando disse:
'o grandi dei, quel cosellin facondo!'

LIV.

Otonis caput oppido est pusillum;
Heri rustica semilauta crura,
subtile et leve peditum Libonis,
si non omnia, displicere vellem
tibi et Fuficio seni recocto.
Irascere iterum meis iambis
inmerentibus, unice imperator.

LV.

Oramus, si forte non molestum est,
demonstres ubi sint tuae tenebrae.
Te campo quaesimus in minore,
te in Circo, te in omnibus libellis,
te in templo summi Iovis sacrato.
In Magni simul ambulatione
femellas omnes, amice, prendi,
quas voltu video tamen serenas.
A! vel te sic ipse flagitabam:
'Camerium mihi, pessimae puellae.'
Quaedam, 'em nudum', inquit, 'reduc puellum:
em hic in roseis latet papillis.'
Sed te iam ferre Herculei labos est.
. . . . . .
tanto te in fastu negas, amice.
Dic nobis ubi sis futurus, ede
audacter, committe, crede lucei.
Nunc te lacteolae tenent puellae?
Si linguam clauso tenes in ore,
fructus proicies amoris omnes:
verbosa gaudet Venus loquella:
vel, si vis, licet obseres palatum,
dum vostri sis particeps amoris.

54.

È piccioletto assai d'Otone il capo;
d'Erio le gambe semisporche e rozze,
il peto di Libon sottile e lieve,
se il resto no, vorrei facesser schifo
a te e a Fuficio, quel vecchion ricotto.
T'irriteran di nuovo i giambi miei
innocui, o imperator unico al mondo.

55.

Ti preghiam, se per caso non t'è grave,
di mostrarci dov'è il tuo nascondiglio.
Te nel Campo minore abbiam cercato,
te nel Circo, ne' luoghi d'affissione,
te nel tempio sacrato al sommo Giove.
Ancor, del Magno nella passeggiata
fermato ho, amico, tutte le donnine,
quelle, almeno, che vedo allegre in viso.
Ah! ben di te così le richiedeva:
'A me Camerio, perfide ragazze!'
Ed una: 'ehi! nudo il garzoncin ritira:
eccol qui fra le rosee mamme ascoso.'
Ma un'erculea fatica è sopportarti.
. . . . . .
con tanto sdegno ti rifiuti, o amico!
Dov'esser tu potrai, facci sapere
francamente, confessa, metti in luce.
Or ti tengon con sè lattee ragazze?
Che se la lingua chiusa in bocca tieni,
getterai tutti dell'amore i frutti:
di verboso parlar Venere gode:
ma, se credi, il palato puoi serrare,
purchè del vostro amor tu venga a capo.

LVII.

Pulcre convenit improbis cinaedis,
Mamurrae pathicoque Caesarique.
Nec mirum: maculae paris utrisque,
urbana altera et illa Formiana,
impressae resident nec eluentur:
morbosi pariter, gemelli utrique,
uno in lecticulo erudituli ambo,
non hic quam ille magis vorax adulter,
rivales sociei puellularum.
Pulcre convenit improbis cinaedis.

LVIII.

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
illa Lesbia, quam Catullus unam
plus quam se atque suos amavit omnes,
nunc in quadruviis et angiportis
glubit magnanimos Remi nepotes.

LVIII^{b}.

Non custos si fingar ille Cretum,
non Ladas ego pinnipesve Perseus,
non si Pegaseo ferar volatu,
non Rhesi niveae citaeque bigae;
adde huc plumipedas volatilesque,
ventorumque simul require cursum,
quos vinctos, Cameri, mihi dicares;
defessus tamen omnibus medullis
et multis langoribus peresus
essem te mihi, amice, quaeritando.

LIX.

Bononiensis Rufa Rufulum fellat,
uxor Meneni, saepe quam in sepulcretis

57.

Van bene insieme gl'improbi cinedi,
e Cesare e Mamurra bagascione.
Nè stupisce: in entrambi uguali macchie,
l'una della Città, l'altra di Formia,
impresse stan, nè via saran lavate:
ugualmente morbosi, due gemelli,
in un solo sofà due erudituzzi,
non l'un dell'altro più vorace adultero,
buoni rivali in fatto di donnine.
Van bene insieme gl'improbi cinedi.

58.

Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia,
quella Lesbia, cui sola amò Catullo
più che se stesso e più che tutti i suoi,
ora per i quadrivi e gli angiporti
munge di Remo i nobili nipoti.

58b.

Non se io foggiato in quel guardian di Creta,
non se in un Lada o in Pèrseo piepennuto,
non se portato fossi a vol da Pègaso,
non da ratta di Reso nivea biga;
giungi a questo piumipedi e volatili,
ed i venti veloci insiem, Camerio,
cerca per rilasciarli a me legati;
pure spossato in tutte le midolle
e da languor moltissimo corroso
sarei per ricercarti, amico mio.

59.

Succhia il suo Rufo Rufa Bolognese,
moglie a Menenio. Spesso tra i sepolcri

vidistis ipso rapere de rogo cenam,
cum devolutum ex igne prosequens panem
ab semiraso tunderetur ustore.

LX.

Num te leaena montibus Libyssinis
aut Scylla latrans infima inguinum parte
tam mente dura procreavit ac taetra,
ut supplicis vocem in novissimo casu
contemptam haberes? a nimis fero corde!

LXI.

Collis o Heliconii
cultor, Uraniae genus,
qui rapis teneram ad virum
virginem, o Hymenaee Hymen,
o Hymen Hymenaee,
cinge tempora floribus
suave olentis amaraci,
flammeum cape, laetus huc
huc veni niveo gerens
luteum pede soccum,
excitusque hilari die
nuptialia concinens
voce carmina tinnula
pelle humum pedibus, manu
pineam quate taedam.
Namque Iunia Manlio,
qualis Idalium colens
venit ad Phrygium Venus
iudicem, bona cum bona
nubet alite virgo,
floridis velut enitens
myrtus Asia ramulis,

la vedeste rapir la cena ai roghi,
rotolato dal fuoco il pan seguendo,
dal semiraso ustore bastonata.

60.

Te dei Libici monti leonessa
o Scilla che dal basso inguine latra
d'alma sì dura procreava e tetra,
che una supplice voce in caso estremo
tu avessi a vile? ahi troppo crudo cuore!

61.

Del colle Eliconio abitante,
d'Urania figliol, che al marito
la tenera vergine spinta
conduci, oh! Imenëo oh! Imene,
oh! Imene Imeneo,
ricingi le tempie de' fiori
del dolceolezzante sansùco,
il flammeo ti metti, qua lieto
qua vieni nel candido piede
luteo socco portando,
e baldo in un ilare giorno
i carmi nuziali cantando
con voce di squilla, percuoti
la terra co' piedi, e con mano
scuoti la pinea teda.
Chè a Manlio la vergine Giunia,
qual Venere, diva d'Idalio,
al giudice Frigio recossi,
con buoni, essa buona fanciulla,
auspicî sposerassi,
brillante come Asico mirto
nei piccioli rami fiorenti,

quos Amadryades deae
ludicrum sibi rosido
nutriunt humore.
Quare age, huc aditum ferens
perge linquere Thespiae
rupis Aonios specus,
nympha quos super irrigat
frigerans Aganippe,
ac domum dominam voca
coniugis cupidam novi,
mentem amore revinciens,
ut tenax edera huc et huc
arborem implicat errans.
Vosque item simul, integrae
virgines, quibus advenit
par dies, agite, in modum
dicite 'o Hymenaee Hymen,
o Hymen Hymenaee,'
ut lubentius, audiens
se citarier ad suom
munus, huc aditum ferat
dux bonae Veneris, boni
coniugator amoris.
Qui deus magis est amatis petendus amantibus?
quem colent homines magis
caelitum? o Hymenaee Hymen,
o Hymen Hymenaee.
Te suis tremulus parens
invocat, tibi virgines
zonula soluont sinus,
te timens cupida novos
captat aure maritus.
Tu fero iuveni in manus
floridam ipse puellulam

cui sogliono a loro sollazzo
nutrire di roscido umore
le Amadriadi dee.
Adunque, su via, qua diretto
senz'altro abbandona gli spechi
Aonii del Tespio dirupo,
cui da alto irrigando la ninfa
Aganippe rinfresca,
e chiama alla casa padrona
del coniuge cupida novo,
d'amor la sua mente avvolgendo
com'edera errante la pianta
stringe qua e là tenace.
E voi pure insieme, inviolate
donzelle, a cui giorno s'appressa
uguale, in cadenza, su via,
cantate 'oh! Imenëo oh! Imene,
oh! Imene Imeneo,'
perch'egli, al suo ufficio invocato
udendosi, più volentieri
qua il piede suo porti, esso duce
di Venere buona, di buono
amor congiungitore.
Qual dio dagli amanti riamati
dev'essere più sospirato?
qual più fra i celesti onorato
dall'uomo? oh! Imenëo oh! Imene,
oh! Imene Imeneo.
Te il tremulo padre a' suoi cari
invoca, la vergine scioglie
per te dalla fascia la veste,
te trepido cerca il novello
sposo con ansio orecchio.
Del giovin focoso alle mani
la florida vergin tu stesso

dedis a gremio suae
matris, o Hymenaee Hymen,
o Hymen Hymenaee.
Nil potest sine te Venus,
fama quod bona comprobet,
commodi capere; at potest
te volente. Quis huic deo
compararier ausit?
Nulla quit sine te domus
liberos dare, nec parens
stirpe nitier; at potest
te volente. Quis huic deo
compararier ausit?
Quae tuis careat sacris,
non queat dare praesides
terra finibus: at queat
te volente. Quis huic deo
compararier ausit?
Claustra pandite ianuae;
virgo adest. Viden ut faces
splendidas quatiunt comas?
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
tardet ingenuos pudor:
. . . . . .
quem tamen magis audiens
flet, quod ire necesse est.
Flere desine. Non tibi, Aurunculeia, periculum est
ne qua femina pulcrior
clarum ab Oceano diem
viderit venientem.
Talis in vario solet
divitis domini hortulo

strappata alla madre dal grembo
consegni, oh! Imenëo oh! Imene,
oh! Imene Imeneo.
Niun bene può Venere senza
di te, cui lodevole fama
comprovi, pigliarsi; ma il puote,
se il vuoi. Chi oserebbe a confronto
mettersi con tal dio?
Nessuna può senza te casa
dar prole, nè può genitore
poggiarsi a rampolli; ma il puote,
se il vuoi. Chi oserebbe a confronto
mettersi con tal dio?
Qualor de' tuoi riti sia priva,
non terra può dare ai confini
presidio; ma darlo potria,
se il vuoi. Chi oserebbe a confronto
mettersi con tal dio?
Aprite i battenti alla porta;
la vergine viene. Le faci
lor chiome ecco scoton splendenti
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
nativo pudor la ritardi:
. . . . . .
ma udendolo piange più ancora,
perchè partire è forza.
Di piangere cessa. Non corri
pericolo tu, Aurunculeia,
che femmina più di te bella
veduto abbia il fulgido giorno
dall'Oceàn veniente.
Cotal nel giardin variopinto
di ricco signore si suole

stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abit dies:
prodeas, nova nupta.
Prodeas, nova nupta, si
iam videtur, et audias
nostra verba. Vide ut faces
aureas quatiunt comas:
prodeas, nova nupta.
Non tuos levis in mala
deditus vir adultera,
probra turpia persequens,
a tuis teneris volet
secubare papillis;
lenta qui velut adsitas
vitis implicat arbores,
implicabitur in tuom
complexum. Sed abit dies!
prodeas, nova nupta.
O cubile, quod omnibus
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
candido pede lecti;
quae tuo veniunt ero,
quanta gaudia, quae vaga
nocte, quae medio die
gaudeat! Sed abit dies:
prodeas, nova nupta.
Tollite, o pueri, faces:
flammeum video venire.
Ite, concinite in modum:
'io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee'.
Ne diu taceat procax
Fescennina iocatio,

il fior del giacinto drizzare.
Ma indugi tu, e il dì si dilegua:
vien fuor, novella sposa.
Vien fuori, se a te non dispiace,
o sposa novella, e le nostre
ascolta parole. Le faci
lor chiome ecco scoton splendenti:
vien fuor, novella sposa.
Non sposo volubile il tuo,
di adultera trista mancipio,
a colpe lanciandosi indegne,
vorrà dalle tenere tue
lungi dormir mammelle,
poichè, quale gli alberi vite
flessibile avvolge vicini,
avviticchierassi nel tuo
amplesso. Ma il dì si dilegua:
vien fuor, novella sposa.
O letto geniale, che a tutti
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
candido piè del letto;
che vengono all'uom tuo signore,
quai grandi son gaudi, quai deve
la notte vagante e il dì pieno
godere! Ma il dì si dilegua:
vien fuor, novella sposa.
Alzate, o fanciulli, le faci:
il flammeo già veggo venire.
Andate, cantate in cadenza:
'oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!'
A lungo non deve il procace
motteggio tacer Fescennino,

nec nuces pueris neget
desertum domini audiens
concubinus amorem.
Da nuces pueris, iners
concubine: satis diu
lusisti nucibus: lubet
iam servire Talasio.
Concubine, nuces da.
Sordebant tibi villicae,
concubine, hodie atque heri:
nunc tuom cinerarius
tondet os. Miser, a! miser
concubine, nuces da.
Diceris male te a tuis
unguentate glabris marite
abstinere; sed abstine.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
Scimus haec tibi quae licent
sola cognita; sed marito
ista non eadem licent.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
Nupta, tu quoque, quae tuos
vir petet, cave ne neges,
ni petitum aliunde eat.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
En tibi domus ut potens
et beata viri tui,
quae tibi sine serviat,
(Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee)
usque dum tremulum movens
cana tempus anilitas

nè nieghi ai fanciulli le noci
perduto l'amor del padrone
il concubino udendo.
Le noci dà lor, concubino
ozioso: tu a lungo abbastanza
giocasti alle noci: ma giova
servire a Talasio oramai.
Concubino, dà noci.
Le donne de' campi sprezzavi
pur oggi, pur ier, concubino:
dei ricci il maestro or ti rade
la testa. Ah! infelice, infelice
concubino, dà noci.
Dirassi, o unguentato marito,
che mal da' tuoi imberbi ragazzi
t'astieni; ma devi astenerti.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
Sappiam che sol questi conosci
concessi piacer; ma a marito
tai cose non sono concesse.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
O sposa, anche tu ciò che il tuo
marito vorrà, non negare,
perch'ei da altra parte nol chieda.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
Oh! ve' come è ricca del tuo
marito e beata la casa;
tu fa che a te pure essa serva
— oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo! —
finchè la canuta vecchiaia
la tremula tempia movendo

omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
Transfer omine cum bono
limen aureolos pedes,
rasilemque subi forem.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
Aspice, intus ut accubans
vir tuos Tyrio in toro
totus immineat tibi.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
Illi non minus ac tibi
pectore uritur intimo
flamma, sed penite magis.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
Mitte brachiolum teres,
praetextate, puellulae:
iam cubile adeat viri.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
Vos bonae senibus viris
cognitae bene feminae,
collocate puellulam.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
Iam licet venias, marite:
uxor in thalamo tibi est
ore floridulo nitens,
alba parthenice velut
luteumve papaver.
At, marite — ita me iuvent
caelites —, nihilo minus

a ognuno ogni cosa annuisca.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
Spingi oltre la soglia con buono
augurio i tuoi pie' tinti d'oro,
e passa la lucida porta.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
Osserva, com'entro giacendo
su Tirio cuscin tuo marito
protendasi tutto a te incontro.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
A lui, nè già meno che a te,
nell'intimo petto una fiamma
è accesa; sol è più riposta.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
Il braccio alla vergin tornito,
fanciul pretestato, rilascia:
al letto vada or dello sposo.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
Voi donne dai vecchi mariti
sì bene provate, voi buone,
la vergin ponete nel letto.
Oh viva! oh! Imene Imeneo,
viva Imene Imeneo!
Or puoi tu, marito, venire:
nel talamo trovi la moglie
dal florido viso raggiante,
qual bianca partènice o luteo
papavero rifulge.
Ma tu — così vogliami il cielo
assister — non meno, o marito,

pulcer es, neque te Venus
neglegit. Sed abit dies:
perge, ne remorare.
Non diu remoratus es,
iam venis. Bona te Venus
iuverit, quoniam palam
quod cupis cupis et bonum
non abscondis amorem.
Ille pulveris Africei
siderumque micantium
subducat numerum prius,
qui vostri numerare volt
multa millia ludei.
Ludite ut lubet, et brevi
liberos date. Non decet
tam vetus sine liberis
nomen esse, sed indidem
semper ingenerari.
Torquatus volo parvolus
matris e gremio suae
porrigens teneras manus
dulce rideat ad patrem
semihiante labello.
Sit suo similis patri
Manlio et facile inscieis
noscitetur ab omnibus,
et pudicitiam suae
matris indicet ore.
Talis illius a bona
matre laus genus approbet,
qualis unica ab optima
matre Telemacho manet
fama Penelopeo.
Claudite ostia, virgines:
lusimus satis. At, bonei

sei bello, nè Venere te
trascura. Ma il dì si dilegua:
muovi; non ritardare.
A lungo non hai ritardato,
già vieni: te Venere buona
aiuti, perchè ciò che brami
tu brami in palese ed il buono
amore non ascondi.
Quei deve dell'Africa arena
il numero prima e degli astri
brillanti contare, che voglia
le molte migliaia de' vostri
annoverare giochi.
A vostro piacere giocate,
e date fra breve figlioli.
Restar senza figli non deve
un nome sì antico, ma uguali
sempre rampolli metta.
Io voglio che un picciol Torquato
dal grembo materno porgendo
al babbo le tenere mani
soave sorrida col suo
semiaperto labbruccio.
Sia simile a Manlio suo padre
e facile sia che il ravvisi
ognuno a cui già non sia noto,
e provi pudica la madre
propria col proprio volto.
Da buona discendagli mamma
tal lode a provare il suo sangue,
quale unica da ottima madre
la fama a Telemaco dura
di Penelope figlio.
Chiudete ora, vergini, gli usci:
scherzammo abbastanza. Ma bene

coniuges, bene vivite et
munere assiduo valentem
exercete iuventam.

LXII.

Vesper adest, iuvenes, consurgite: Vesper Olympo
exspectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere iam tempus, iam pinguis linquere mensas;
iam veniet virgo, iam dicetur hymenaeus.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!
Cernitis, innuptae, iuvenes? consurgite contra:
nimirum Oetaeos ostendit noctifer ignes.
Sic certe est; viden ut perniciter exsiluere?
Non temere exsiluere; canent quod visere par est.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!
— Non facilis nobis, aequalis, palma parata est;
— aspicite, innuptae secum ut meditata requirunt.
— Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit;
— nec mirum, penitus quae tota mente laborant.
— Nos alio mentes, alio divisimus aures:
— iure igitur vincemur; amat victoria curam.
— Quare nunc animos saltem convertite vestros;
— dicere iam incipient, iam respondere decebit.
— Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Hespere, qui caelo fertur crudelior ignis?
qui natam possis complexu avellere matris,
complexu matris retinentem avellere natam,
et iuveni ardenti castam donare puellam.
Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!
Hespere, qui caelo lucet iocundior ignis?
qui desponsa tua firmes conubia flamma,
quae pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
nec iunxere prius quam se tuos extulit ardor.

vivete, voi coniugi buoni,
e assidua al suo ufficio la forte
gioventù esercitate.

62.

Vespero, o giovani, spunta, sorgete: al fin dall'Olimpo
l'aspettata a lungo sua luce Vespero leva.
Tempo d'alzarsi or è, di lasciare l'opimo banchetto;
ora verrà la vergin, cantato or sarà l'imeneo.
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imeneo!
Non vedete, o zitelle, i giovani? alzatevi contro:
l'astro, in ver, della notte i fuochi ci mostra d'Oeta.
Certo è così; non vedi che su balzaron d'un tratto?
E balzaro a ragion; canteran ciò che è bene ascoltare.
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imeneo!
Non, compagni, a noi preparata è facile palma;
le zitelle — osservate! — rifrugan studiate parole.
Studiano non invan: hanno pronta notabile cosa;
nè meraviglia, chè a fondo lavoran con tutta la mente.
Noi le menti in ben altro e l'orecchie abbiamo distratto:
giusto è perciò che ci vincan; vittoria vuole fatica.
Dunque almeno adesso i vostri spirti drizzate;
or prenderanno a cantar, e a lor fia rispondere bello.
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imeneo!
Espero, qual più crudele pel cielo fuoco si muove?
chè la figlia hai cuor di strappar della madre all'amplesso,
della madre all'amplesso la figlia strappar che s'avvinghia,
ed a giovane ardente la casta donare fanciulla.
Quale in presa città più crudele fan cosa i nemici?
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imeneo!
Espero, quale nel cielo riluce fuoco più grato?
Tu con la fiamma tua raffermi i promessi connubi,
che da prima pattuiro i padri e pattuiron le madri,
ma non strinsero pria che la face tua si levasse.

Quid datur a divis felici optatius hora?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!
Hesperus e nobis, aequalis, abstulit unam
. . . . . .
namque tuo adventu vigilat custodia semper.
Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,
Hespere, mutato comprendis nomine Eous.
At lubet innuptis ficto te carpere questu.
Quid tum, si carpunt, tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!
Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis,
ignotus pecori, nullo convolsus aratro,
quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber,
. . . . . .
multi illum pueri, multae optavere puellae:
idem cum tenui carptus defloruit ungui,
nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
sic virgo, dum intacta manet, dum cara suis est;
cum castum amisit polluto corpore florem,
nec pueris iocunda manet nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!
Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
numquam se extollit, numquam mitem educat uvam,
sed tenerum prono deflectens pondere corpus
iam iam contingit summum radice flagellum;
hanc nulli agricolae, nulli coluere iuvenci;
at si forte eadem est ulmo coniuncta marito,
multi illam agricolae, multi coluere iuvenci:
sic virgo, dum intacta manet, dum inculta senescit;
cum par conubium maturo tempore adepta est,
cara viro magis et minus est invisa parenti.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!
Et tu nei pugna cum tali coniuge, virgo;
non aequom est pugnare, pater cui tradidit ipse,
ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.

Qual più bramata cosa dà il ciel di quest'ora beata?
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imeneo!
Espero una da noi, compagni, via s'è portata
. . . . . .
poich'al giungere tuo i custodi vegliano sempre.
Nella notte s'ascondono i ladri, cui spesso tornando,
Espero, col mutato d'Eóo nome sorprendi.
Ma alle vergini piace accusarti con false querele.
E che importa, se accusan chi cercan col tacito cuore?
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imeneo!
Quale fior che segreto ne' cinti nasce giardini,
al bestiame ignoto, da niuno aratro divelto,
l'aura lo molce, il sol lo rinsalda, lo nutre la pioggia
. . . . . .
molti fanciulli lui, lui molte braman fanciulle:
ma esso allorchè sfiorì dall'unghia sottile spiccato,
niun fanciullo lui, lui niuna brama fanciulla:
tal, fin ch'intatta rimane, la vergine, e cara è ai parenti;
quando nel corpo macchiato il casto perdette suo fiore,
nè piacente a fanciulli riman nè cara a fanciulle.
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imeneo!
Quale vedova vite che nasce in nuda campagna,
non s'innalza mai, non matura mai educa l'uva,
ma col prono suo peso piegando il tenero corpo
già già con la radice il sommo tocca del tralcio;
niuno lei agricoltor, lei niuno onora giovenco;
ma se mai congiunta ess'è con l'olmo marito,
molti lei agricoltor, lei molti onoran giovenchi:
tal, fin ch'intatta rimane, la vergine, e invecchia negletta;
quando al debito tempo acconcio connubio ha raggiunto,
è più cara al marito ed al genitor non invisa.
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imeneo! 58b
E tu non contrastar, o vergin, con tale consorte;
giusto non è contrastar con quello cui il padre assegnotti,
proprio il padre in un con la madre, a' quai forza è obbedire.

Virginitas non tota tua est, ex parte parentum est:
tertia pars patri, pars est data tertia matri,
tertia sola tua est: noli pugnare duobus,
qui genero sua iura simul cum dote dederunt.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!

LXIII.

Super alta vectus Attis celeri rate maria
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit
adiitque opaca silvis redimita loca deae,
stimulatus ibi furenti rabie, vagus animis,
devolsit ilei acuto sibi pondera silice.
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,
etiam recente terrae sola sanguine maculans
niveis citata cepit manibus leve typanum,
typanum, tubam Cybebes, tua, mater, initia,
quatiensque terga taurei teneris cava digitis
canere haec suis adorta est tremebunda comitibus:
'Agite ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora,
aliena quae petentes velut exsules loca
sectam meam exsecutae duce me mihi comites
rapidum salum tulistis truculentaque pelagi
et corpus evirastis Veneris nimio odio,
hilarate erae citatis erroribus animum.
Mora tarda mente cedat: simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum Cybebes, Phrygia ad nemora deae,
ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
ubi capita Maenades vi iaciunt ederigerae,
ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,
ubi suevit illa divae volitare vaga cohors:
quo nos decet citatis celerare tripudiis.'
Simul haec comitibus Attis cecinit notha mulier,

Anco de' genitor, non tuo tutto, è il fior verginale:
dato fu al padre un terzo, un terzo dato alla madre,
solo un terzo è tuo; tu non contrastare coi due
che con la dote insieme i lor dritti al genero han dato.
Oh! oh! Imene o Imenëo, Imene vieni o Imenëo!

63.

Sopra i profondi mar tratto Atti da celere zattera,
cupido allor che toccò di Frigia il bosco con rapido
piede, ed entrò della dea nel di selve recinto dominïo,
ivi da rabbia furente eccitato, smarrito nell'anima,
con acuta selce strappossi i pesi degl'inguini.
Come or di nerbo vinil le sue membra sentì essere vedove
— mentre di sangue ancor fresco il suol della terra egli insudicia —,
lesta con le man nivee il lieve presesi timpano,
timpano, tromba di Cibele, o madre, rito tuo mistico,
e la cava pelle taurina pulsò con le tenere
dita così alle compagne prendendo a cantare fra i tremiti:
« Ite, or via, Galle, insiem ne' profondi boschi di Cibele,
ite, o greggi erranti, ite insiem, della donna di Dindimo,
voi, che peregrinando in paesi stranieri com'esuli
dietro i miei passi, me duce, a me compagne mettendovi,
il fluttuante mar sopportaste e gli orrori del pèlago,
ed eviraste il corpo per odio intenso di Venere,
della Signora col lesto vagar fate ilare l'animo.
Ceda dal pigro pensiero ogni indugio, ite insieme, seguitemi
alla casa Frigia della diva, ai boschi di Cibele
Frigi, ove suona la voce de' cembali e i timpani echeggiano,
gravi ove note alla curva trae canna il Frigio tibicine,
dove con forza il capo ederigere Ménadi inflettono,
dove i sacri riti con alti ululati esse compiono,
dove suol vagolar della dea quell'instabile sèguito,
dove affrettarci convien con leste danze tripodiche. »
Come ciò alle compagne cantò Atti, illegittima femmina,

thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant,
viridem citus adit Idam properante pede chorus.
Furibunda simul anhelans vaga vadit animam agens
comitata tympano Attis per opaca nemora dux,
veluti iuvenca vitans onus indomita iugi:
rapidae ducem secuntur Gallae properipedem.
Itaque ut domum Cybebes tetigere lassulae,
nimio e labore somnum capiunt sine Cerere.
Piger his labante langore oculos sopor operit:
abit in quiete molli rabidus furor animi.
Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
lustravit aethera album, sola dura, mare ferum,
pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
ibi Somnus excitam Attin fugiens citus abiit:
trepidante eum recepit dea Pasithea sinu.
Ita de quiete molli rapida sine rabie
simul ipsa pectore Attis sua facta recoluit,
liquidaque mente vidit sine queis ubique foret,
animo aestuante rusum reditum ad vada tetulit.
Ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
patriam allocuta maesta est ita voce miseriter:
'Patria o mei creatrix, patria o mea genetrix,
ego quam miser relinquens, dominos ut erifugae
famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem,
ut aput nivem et ferarum gelida stabula forem
et earum ut omnia adirem furibunda latibula,
ubinam aut quibus locis te positam, patria, reor?
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
rabie fera carens dum breve tempus animus est.
Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
abero foro, palaestra, stadio et guminasiis?
Miser a! miser, querendum est etiam atque etiam, anime.
Quod enim genus figurae est, ego non quod obierim?

di repente con lingue il tïaso ulula trepide,
mugge il timpano lieve, i cavi rimbombano cembali,
al verde Ida va celere il coro con piede sollecito.
Erra insieme furiosa Atti ansante a perdita d'animà,
duce pei boschi oscuri ed accompagnante col timpano,
come giovenca che al peso del giogo rifiutasi indomita:
la pieveloce duce le Galle seguono rapide.
Ora poichè di Cibèbe la casa toccarono languide,
dal gran faticar senza Cerere al sonno abbandonansi.
Gli occhi lor ricopre il sonno torpido tremolo:
fugge dal cuore nel molle riposo la rabida insanïa.
Ma come il Sol lustrò dell'aureo viso coi rutili
occhi l'etere bianco, il suol duro, l'indomito pelago,
e della notte l'ombre scacciò coi gagliardi sonipedi,
da Atti svegliata allora il Sonno dileguasi celere:
nel palpitante seno lo accolse la diva Pasitëa.
Dal riposo molle così, senza impeti rabidi,
tosto che alle sue gesta Atti stessa ricorse nell'animo,
e sè mutila vide e ove fosse con lucido spirito,
volse di nuovo al lido il ritorno, bollente nell'anima.
Qui il mare immenso guardando con gli occhi pieni di lacrime,
tai drizzò accenti alla patria in mesto suon miserevole:
« Patria che m'hai creato, o tu che me, patrïa, hai gènito,
ch'io infelice lasciai, come sogliono i servi che scappano
dai padroni, il piede ne' boschi dell'Ida per mettere,
nelle nevi e di fiere in gelide tane per vivere,
e penetrar furibonda dovunque quelle s'ascondono,
dove od in quali luoghi situata, o patria, te immagino?
Brama la propria vista a te la pupilla dirigere,
mentre dall'acre rabbia per poco è libera l'anima.
Ch'io in questi boschi remoti sia tratta dal tetto domestico?
lungi da patria, beni, amici, parenti ch'io stïami?
dalla palestra lungi, dal foro, da stadî e ginnasïi?
Misero, ahi! miser, più ancora effondi lamenti, o mio spirito.
Qual di figure è foggia ch'io non dovessi mai prendere?

Ego mulier, ego adulescens, ego ephebus, ego puer,
ego gymnasei fui flos, ego eram decus olei:
mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida,
mihi floridis corollis redimita domus erat,
linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
Ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?
ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?
ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus
ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
Iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet.'
Roseis ut huic labellis sonitus citus abiit,
geminas deorum ad auris nova nuntia referens,
ibi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus
laevomque pecoris hostem stimulans ita loquitur:
'Agedum' inquit 'age ferox i, face ut hunc furor agitet,
face uti furoris ictu reditum in nemora ferat,
mea libere nimis qui fugere imperia cupit.
Age caede terga cauda, tua verbera patere,
face cuncta mugienti fremitu loca retonent,
rutilam ferox torosa cervice quate iubam.'
Ait haec minax Cybebe religatque iuga manu.
Ferus ipse sese adhortans rapidum incitat animo:
vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.
At ubi humida albicantis loca litoris adiit,
tenerumque vidit Attin prope marmora pelagei,
facit impetum: ille demens fugit in nemora fera:
ibi semper omne vitae spatium famula fuit.
Dea magna, dea Cybebe, dea domina Dindymei,
procul a mea tuos sit furor omnis, era, domo:
alios age incitatos, alios age rapidos.

Io fui donna, io fui giovinetto, io pùbere, io pargolo,
io del ginnasio fior, dell'olio io decoro era splendido:
per me affollati gl'ingressi, per me le soglie eran tepide,
per me di serti di fior redimita la casa trovavasi,
quando al sorger del sol lasciare io dovessi la camera.
Io or sarò degli dei ministra ed ancella di Cibele?
io una Menade, io parte di me, io un maschio fia stèrile?
io del verde Ida ne' luoghi nevosi gelidi vivere?
io la mia età passar sotto i Frigi ripidi culmini,
dove è la silvicultrice cerva e il cinghiale boschivago?
Ora di quel che ho fatto, ora si che dolgomi e pentomi. »
Poi che da' rosei labretti que' suoni ratti gli uscirono,
alle due orecchie de' numi portando nunzi non soliti,
tosto ai leoni sciogliendo il giogo che univali Cibele,
e stimolando il nemico de' greggi sinistro, si parlagli:
« Su via », disse, « a costui va feroce, furor fa che l'agiti,
fa che, in preda al furor, ritornato le selve il rïabbiano,
lui che libero troppo al mio imperio sfuggire argomentasi.
Via, con la coda il tergo flagella, a' tuoi colpi rassègnati,
fa che dovunque i tuoi muggenti fremiti echeggino,
fiero sul collo carnoso la giuba scuoti tua rutila. »
Con tai minacce ai due di sua man leva Cibele i vincoli.
Punge se stessa la belva col cuore aizzandosi rapida:
movesi, freme, infrange i virgulti col piede che vagola.
Ma come alle umide sponde del mar biancheggiante avvicinasi,
e Atti tenero vede vicino ai piani del pelago,
impeto fa: egli demente ne' boschi selvaggi rifugiasi:
ivi sempre fu schiava per tutto del vivere il tramite.
Grande dea, dea Cibèbe, dea che sei signora di Dindimo,
ogni, o padrona, furor tien lontan dal mio tetto domestico:
altri tu aïzza e incalza, a fuga altri incalza tu rapidi.

LXIV.

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus et fines Aeetaeos,
cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,
auratam optantes Colchis avertere pellem,
ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
caerula verrentes abiegnis aequora palmis:
diva quibus retinens in summis urbibus arces
ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
pinea coniungens inflexae texta carinae.
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor,
tortaque remigio spumis incanduit unda,
emersere freti candenti e gurgite voltus
aequoreae monstrum Nereides admirantes.
Illa, atque haud alia, viderunt luce marinas
mortales oculis nudato corpore Nymphas
nutricum tenus exstantes e gurgite cano,
cum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
cum Thetis humanos non despexit hymenaeos,
cum Thetidi Pater ipse iugandum Pelea sensit.
O nimis optato saeclorum tempore nati
heroes, salvete, deum genus! o bona matrum
progenies, salvete iterum . . . . . .
Vos ego saepe meo, vos carmine compellabo;
teque adeo eximie taedis felicibus aucte,
Thessaliae columen Peleu, cui Iupiter ipse,
ipse suos divom genitor concessit amores.
Tene Thetis tenuit pulcerrima Neptunine?
tene suam Tethys concessit ducere neptem,
Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem
Quae simul optatae finito tempore luces

64.

Narran che dalla vetta del Pelion pini oriundi
di Nettuno un di nuotaron pei liquidi flutti
sino all'onde del Fasi ed alle terre d'Eete,
quando giovani scelti, Argiva stirpe gagliarda,
di trafugar desïosi ai Colchi la pelle dorata,
correre i salsi guadi su rapida osarono poppa,
con le pale d'abete solcando i ceruli piani.
Loro la diva stessa che l'alte ròcche tutela
per leggero fiato volante veicolo fece
ad incurvata carena compage di pini giungendo.
Essa prima adusò al navigar l'ignara Anfitrite.
Ma tostochè col rostro il piano fendette ventoso,
e dal remeggio torta di spume fu candida l'onda,
dal canuto gorgo del mare levarono i volti
le oceanine Nereidi cotal portento ammiranti.
In quel dì, non più in altro, con gli occhi loro i mortali
rimiraron nudate i corpi le Ninfe marine
alle mamme insino sporgenti dal gorgo canuto,
quando per Tetide narran che Péleo d'amore s'accese,
quando Tetide a vile non ebbe gli umani imenei,
quando con Tetide Giove a congiungere Péleo s'indusse.
Oh! nell'era invidiata del mondo voi che nasceste,
stirpe di numi, eroi, salvete! Oh! buona di madri
schiatta, salvete ancora 23b
Voi soventi volte col canto io vo' ricordare,
massime te da tede felici così alto levato,
Péleo della Tessaglia sostegno, a cui Giove medesmo,
genitor degli dei, la propria concesse diletta.
Non te Tetide prese bellissima Nettunina?
non a te Teti la propria concesse sposare nipote,
e l'Oceàn che il mondo intero col mare ricinge?
Queste allor che nel tempo fissato luci bramate

advenere, domum conventu tota frequentat
Thessalia, oppletur laetanti regia coetu:
dona ferunt prae se, declarant gaudia voltu.
Deseritur Scyros, linquont Phthiotica Tempe,
Crannonisque domos ac moenia Larisaea,
Pharsalum coeunt, Pharsalia tecta frequentant.
Rura colit nemo, mollescunt colla iuvencis,
non humilis curvis purgatur vinea rastris,
non glaebam prono convellit vomere taurus,
non falx attenuat frondatorum arboris umbram,
squalida desertis rubigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
regia, fulgenti splendent auro atque argento.
Candet ebur soliis, collucent pocula mensae,
tota domus gaudet regali splendida gaza.
Pulvinar vero divae geniale locatur
sedibus in mediis, Indo quod dente politum
tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.
Haec vestis priscis hominum variata figuris
heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae,
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
indomitos in corde gerens Ariadna furores,
necdum etiam sese quae visit visere credit,
utpote fallaci quae tunc primum excita somno
desertam in sola miseram se cernat harena.
Immemor at iuvenis fugiens pellit vada remis,
irrita ventosae linquens promissa procellae.
Quem procul ex alga maestis Minois ocellis,
saxea ut effigies bacchantis, prospicit, eheu!
prospicit et magnis curarum fluctuat undis,
non flavo retinens subtilem vertice mitram,
non contecta levi velatum pectus amictu,
non tereti strophio lactentis vincta papillas,
omnia quae toto delapsa e corpore passim

giunsero, nel palazzo in folla tutta s'aduna
la Tessaglia, e s'empie la reggia di lieto convegno:
doni portansi avanti, dimostran la gioia ne' volti.
Sciro viene deserta, abbandonan la Ftiotica Tempe
e le case di Crànnone e di Larissa le mura,
in Farsàlo s'adunano, affollano i tetti in Farsàlo.
Niuno coltiva i campi, s'ammorbida il collo a' giovenchi,
non la vite umile dai curvi rastri è purgata,
non le glebe infrange col prono vomere il toro,
non sfrondatrice falce degli alberi l'ombra dirada,
squallida sugli smessi aratri ruggin si pone.
Ma la sede di Pèleo, in ogni opulento recesso
della reggia, splende di fulgido oro ed argento.
Candido avorio è ne' seggi, sui deschi raggian le tazze,
tutta la casa gode al fulgor di sfarzo regale.
Ma il genïale vien della diva letto composto
della sede in mezzo, e, d'Indico dente adornato,
tinta nel succo di rosea conchiglia porpora il copre.
Questa coltre di prische umane figure variata
degli eroi le prodezze con arte mirabile mostra.
Dall'ondisono, in ver, prospettando lido di Dia,
Téseo che s'invola con celere flotta rimira
insanabile smania portando nel cuore Arïanna,
e le cose che vede non crede ancor di vedere,
chè da fallace allor soltanto sonno destata
misera abbandonata in deserta trovasi arena.
Ma l'immemore giovine all'onde dà i remi fuggendo,
irrite le promesse ai venti impetuosi lasciando.
Lui la Minoide lontano con gli occhi mesti dall'alga,
qual di baccante effigie marmorea, ahi misera! guarda,
guarda e di pensieri in immensa ondeggia tempesta,
non più sul biondo capo tenendo la mitra sottile,
non coperto il sen dal leggero vel del mantello,
non dalla curva fascia le lattee stretta mammelle,
tutte cose che giù dal corpo cadute, rinfuse

ipsius ante pedes fluctus salis adludebant,
si neque tum mitrae neque tum fluitantis amictus
illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
toto animo, tota pendebat perdita mente.
A! misera, assiduis quam luctibus exsternavit
spinosas Erycina serens in pectore curas,
illa tempestate, ferox quo ex tempore Theseus
egressus curvis e litoribus Piraei
attigit iniusti regis Cortynia tecta.
Nam perhibent olim, crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas exsolvere caedis,
electos iuvenes simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.
Quis angusta malis cum moenia vexarentur,
ipse suom Theseus pro caris corpus Athenis
proicere optavit potius quam talia Cretam
funera Cecropiae nec funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens ac lenibus auris
magnanimum ad Minoa venit sedesque superbas.
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
regia, quam suavis exspirans castus odores
lectulus in molli complexu matris alebat,
quales Eurotae progignunt flumina myrtus
aurave distinctos educit verna colores,
non prius ex illo flagrantia declinavit
lumina, quam cuncto concepit corpore flammam
funditus atque imis exarsit tota medullis.
Heu! misere exagitans inmiti corde furores,
sancte puer, curis hominum qui gaudia misces,
quaeque regis Golgos quaeque Idalium frondosum,
qualibus incensam iactastis mente puellam
fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem.
Quantos illa tulit languenti corde timores,
quanto saepe magis fulgore expalluit auri,
cum saevom cupiens contra contendere monstrum

eran davanti a' suoi piè dell'onde del mare trastullo,
quand'essa allor nè alla mitra, nè al fluttüante mantello
più badando, smarrita da te con l'anima tutta,
Tèseo, con tutto il cuor, con tutta la mente pendeva.
Misera! cui costernò con incessanti torture
dentro al suo sen seminando Ericina pungenti pensieri,
in quel tempo, dal dì, nel quale l'intrepido Tèseo
fuori delle sponde uscito del curvo Piréo
dell'ingiusto re toccò la casa Gortinia.
Dicono, in fatti, che un tempo, da cruda peste costretta
a pagare il fio dello scempio d'Androgeòne,
giovani eletti e scelto, insieme, fior di donzelle
dar la Cecropia solesse per cibo del Minotauro.
Da tai mali essendo l'angusta città travagliata,
Tèseo la vita sua stessa per la carissima Atene
via gettar desiò piuttosto che fossero a Creta
quei funerali Cecropii non funerali portati.
Onde fidato a nave leggera e ad aure tranquille
dell'orgoglioso Minosse pervenne alle sedi superbe.
Lui tostochè con gli occhi bramosi mirò la regale
verginella, cui casto spirante odori soavi
letticciuol della madre nel molle amplesso nutriva,
quali dell'Eurotà il fiume genera mirti
o aura di primavera svariati emette colori,
le ferventi da lui non prima luci ritrasse,
che per il corpo tutto destarsi un incendio sentissi
giù nell'intimo e tutta dall'ime infiammossi midolle.
Ahi! con immite cuor miserandi agitando furori,
santo fanciullo, che i gaudî agli affanni degli uomini mesci,
e tu, diva, che Golgo governi e l'Idalio frondoso,
oh con qual tempesta l'accesa nel cuore fanciulla
sbalestraste pel biondo sovente stranier sospirante!
oh quai grandi portò nel seno stremato timori!
come sovente si fe' più dell'aureo fulgore pallente,
quando col crudel desïando combattere mostro

aut mortem appeteret Theseus aut praemia laudis!
Non ingrata tamen frustra munuscula divis
promittens tacito succendit vota labello.
Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
quercum aut conigeram sudanti cortice pinum
indomitus turbo contorquens flamine robur
eruit — illa procul radicitus exturbata
prona cadit late quaeviscumque obvia frangens —,
sic domito saevom prostravit corpore Theseus
nequiquam vanis iactantem cornua ventis.
Inde pedem sospes multa cum laude reflexit
errabunda regens tenui vestigia filo,
ne labyrintheis e flexibus egredientem
tecti frustraretur inobservabilis error.
Sed quid ego in primo digressus carmine plura
commemorem, ut linquens genitoris filia voltum,
ut consanguineae complexum, ut denique matris
quae misera in gnata deperdita laetabatur,
omnibus his Thesei dulcem praeoptarit amorem?
aut ut vecta rati spumosa ad litora Diae
venerit, aut ut eam devinctam lumina somno
liquerit inmemori discedens pectore coniunx?
Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
clarisonas imo fudisse e pectore voces,
ac tum praeruptos tristem conscendere montes
unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus,
tum tremuli salis adversas procurrere in undas
mollia nudatae tollentem tegmina surae,
atque haec extremis maestam dixisse querellis,
frigidulos udo singultus ore cientem:
« Sicine me patriis avectam, perfide, ab oris,
perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?
sicine discedens neglecto numine divom
inmemor a! devota domum periuria portas?
Nullane res potuit crudelis flectere mentis

Téseo o incontro alla morte andava o a premio di gloria!
Pure non indarno offertucce agli dei non ingrate
promettendo, voti accese sul tacito labbro.
Chè siccome quercia che in cima al Tauro le braccia
scuote, o dalla stillante corteccia conifero pino
turbine impetüoso, col soffio i tronchi attorcendo,
svelle — l'albero lungi con le radici atterrato
rotola giù, dovunque ogni cosa che incontri spezzando —,
Téseo così prostrò del mostro il corpo conquiso
senza pro le sue corna ai cedevoli venti agitante.
Indi incolume il piede con molto plauso ritrasse
gli errabondi passi con filo sottile reggendo,
non lui forse all'uscir del tetto labirintéo
pei volgimenti frustrasse l'inestricabile intrigo.
Ma, digredendo in principio del canto, degg'io ricordare
più altro ancor, come il volto del padre la figlia lasciando,
della sorella l'amplesso e quello ancor della madre,
che per la figlia, ahi lassa! di cieco amor s'allietava,
a ogni cosa il soave di Téseo amor preponesse?
o, da nave portata, ai lidi spumanti di Dia
come approdasse, o come, avvinta le luci dal sonno,
lei per immemore mente partendo lasciasse il consorte?
Narran che spesse volte col cuore in fiamme furente
dal profondo del petto accenti versasse echeggianti,
tutta triste poi gli scoscesi monti ascendesse
donde sui vasti marosi del pelago il guardo drizzasse,
poi nell'onde opposte avanzasse del tremulo mare
del nudato polpaccio alzando il molle velame,
e nell'estremo lamento in tai detti mesta erompesse,
di morente singulti col viso bagnato mandando:
« Dunque così dalle patrie strappata, o perfido, piagge,
perfido, su deserto me, o Téseo, lido lasciasti?
dunque così partendo, in odio alla legge dei numi,
ahi! tu immemore in patria riporti esecrati spergiuri?
Niuna cosa potè piegar della mente crudele

consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
immite ut nostri vellet miserescere pectus?
At non haec quondam blanda promissa dedisti
voce mihi; non haec miseram sperare iubebas,
sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos,
quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.
Tum iam nulla viro iuranti femina credat,
nulla viri speret sermones esse fidelis;
quis dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,
nil metuont iurare, nihil promittere parcunt:
sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,
dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti
eripui, et potius germanum amittere crevi,
quam tibi fallaci supremo in tempore dessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque
praeda, neque iniacta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena,
quod mare conceptum spumantibus exspuit undis,
quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis,
talia qui reddis pro dulci praemia vita?
Si tibi non cordi fuerant conubia nostra,
saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,
at tamen in vostras potuisti ducere sedes,
quae tibi iocundo famularer serva labore,
candida permulcens liquidis vestigia lymphis
purpureave tuom consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequiquam conqueror aureis,
exsternata malo, quae nullis sensibus auctae
nec missas audire queunt nec reddere voces?
Ille autem prope iam mediis versatur in undis,
nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore saeva
Fors etiam nostris invidit questibus auris.
Iupiter omnipotens, utinam ne tempore primo

il proposito? niuna a te clemenza sovvenne,
sì che di noi pietade sentire il tuo cuore volesse?
Ma non queste un tempo promesse con blanda facesti
voce a me; non questo a me misera davi a sperare,
ma il connubio lieto, ma il desïato imeneo,
cose tutte che vane si sperdon dell'äere ai venti.
Ora ad uomo che giura più niuna femmina creda,
niuna dell'uomo speri che sian leali i discorsi,
onde mentre qualcosa a raggiungere l'animo agogna,
nulla giurar paventan, nessuna risparmian promessa:
ma, sazïato appena del cupido senso il capriccio,
non di promesse han timor, di spergiuri cura non hanno.
Io sì, mentre tu stavi in mezzo a turbin di morte,
te liberai, e il fratello piuttosto di perdere scelsi
che a te ingannatore mancar nel pericolo estremo.
Data in compenso sarò alle fiere e agli uccelli qual preda
da sbranar, nè a me morta sepolcro fia impostami terra.
Quale mai ti produsse in rupe deserta lionessa,
quale mar te concetto eruttò con l'onde spumanti,
quale Sirti, qual Scilla rapace, o selvaggia Cariddi,
che per la dolce vita cotali grazie mi rendi?
Se a te non era stato a cuore il nostro connubio
per timor dei fieri del vecchio padre comandi,
pur tuttavia nelle vostre potevi condurmi dimore,
dove io potessi schiava con dolce servirti fatica,
i tuoi candidi pie' carezzando con limpide linfe,
o sul letto tuo distendendo di porpora coltre.
Ma perch'indarno io sto con l'aure dolendomi ignare,
costernata dal duol, con l'aure che prive di senso
nè chi parla udire, nè emettere possono voci?
Or già quasi nel mezzo invece ei si trova del mare,
mentre nessun mortale compare sull'alga deserta.
Troppo così beffarda nell'ora mia estrema crudele
anche le orecchie la Sorte ai nostri lamenti ha invidiato.
Onnipotente Giove, oh! toccàti in quel tempo primiero

Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes,
indomito nec dira ferens stipendia tauro,
perfidus in Creta religasset navita funem,
nec malus hic celans dulci crudelia forma
consilia in nostris requiesset sedibus hospes!
Nam quo me referam? quali spe perdita nitor?
Idomeneosne petam montes? a! gurgite lato
discernens ponti truculentum ubi dividit aequor?
An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui
respersum iuvenem fraterna caede secuta?
coniugis an fido consoler memet amore?
quine fugit lentos incurvans gurgite remos?
Praeterea nullo litus, sola insula, tecto,
nec patet egressus pelagi cingentibus undis;
nulla fugae ratio, nulla spes; omnia muta;
omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
nec prius a fesso secedent corpore sensus,
quam iustam a divis exposcam prodita mulctam,
caelestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virum mulctantes vindice poena,
Eumenides, quibus anguino redimita capillo
frons exspirantis praeportat pectoris iras,
huc huc adventate, meas audite querellas,
quas ego, vae! misera extremis proferre medullis
cogor inops, ardens, amenti caeca furore.
Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo,
vos nolite pati nostrum vanescere luctum,
sed quali solam Theseus me mente reliquit,
tali mente, deae, funestet seque suosque ».
Has postquam maesto profudit pectore voces,
supplicium saevis exposcens anxia factis,
annuit invicto caelestum numine rector:
quo motu tellus atque horrida contremuerunt
aequora concussitque micantia sidera mundus.

mai non avessero i lidi di Gnosso le prore Cecropie,
nè, all'indomito toro orrendi portando tributi,
perfido nauta avesse in Creta legata la fune,
nè, sotto il dolce viso quel tristo celando crudele
mente, si fosse fermato ne' tetti qual ospite nostri!
Dove oramai recherommi? a qual speme io perduta m'afferro?
d'Idomeneo ch'io torni ai monti? ahi! mentre con l'ampio
gorgo frapposta del mar mi separa la truce distesa?
Io spererò del padre l'aiuto? ch'io stesso ho lasciato
per seguire un garzon intriso del sangue fraterno?
ch'io me stessa del fido amor del consorte consoli?
mentre egli fugge nell'onde incurvando i pieghevoli remi?
Poi senza tetti è qui il lido, e l'isola tutta un deserto,
niuna uscita si mostra, chè l'onde la cingon del mare;
niuna via di scampo, non speme; tutto silenzio,
tutto è deserto, e tutto immagin di morte presenta.
Pure non prima farà a me languidi i lumi la morte,
e non pria dal corpo spossato sciorrannosi i sensi,
ch'io tradita agli dei la giusta richieda vendetta
e la tutela del cielo invochi nell'ora suprema.
Dunque, Eumenidi, i falli dell'uom che con vindice pena
giudicate, di cui, redimita d'anguini capelli,
mostra la fronte a sè innanzi gli sdegni che sbuffan nel petto,
qua qua v'appressate, le mie ascoltate querele,
ch'io infelice, ahimè! proferire dall'ime midolle
debbo indifesa, eccitata, da pazzo accecata furore.
E poich'esse schiette dal fondo sgorgan del petto,
voi non vogliate permetter che il nostro pianto vanisca,
ma con qual mente Téseo mi ha qui abbandonata solinga,
con tal mente, o dee, funesti e se stesso e sua gente. »
Poi che dal mesto petto ebbe queste versate parole,
angosciata dei fatti crudeli chiedendo il castigo,
con l'invitto cenno annuì il reggitor de' celesti:
e la terra a tal mossa e del mare gli orrendi tremaro
piani, e gli astri brillanti scrollò la volta del cielo.

Ipse autem caeca mentem caligine Theseus
consitus oblito dimisit pectore cuncta,
quae mandata prius constanti mente tenebat,
dulcia nec maesto substollens signa parenti
sospitem Erechtheum se ostendit visere portum.
Namque ferunt olim, classi cum moenia divae
linquentem gnatum ventis concrederet Aegeus,
talia complexum iuveni mandata dedisse:
« Gnate mihi longa iocundior unice vita,
gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
reddite in extrema nuper mihi fine senectae,
quandoquidem fortuna mea ac tua fervida virtus
eripit invito mihi te, cui languida nondum
lumina sunt gnati cara saturata figura,
non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
nec te ferre sinam fortunae signa secundae,
sed primum multas expromam mente querellas,
canitiem terra atque infuso pulvere foedans;
inde infecta vago suspendam lintea malo,
nostros ut luctus nostraeque incendia mentis
carbasus obscurata dicet ferrugine Hibera.
Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,
quae nostrum genus, has sedes defendere Erechthi
annuit, ut tauri respergas sanguine dextram,
tum vero facito ut memori tibi condita corde
haec vigeant mandata, nec ulla obliteret aetas,
ut, simul haec nostros invisent lumina collis,
funestam antennae deponant undique vestem,
candidaque intorti substollant vela rudentes,
quam primum cernens ut laeta gaudia mente
agnoscam, cum te reducem aetas prospera sistet ».
Haec mandata prius constanti mente tenentem
Thesea ceu pulsae ventorum flamine nubes
aerium nivei montis liquere cacumen.
At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,

Quegli intanto, Téseo, la mente ingombrò di cieca
nebbia dal petto oblïoso lasciossi tutti fuggire
i comandi che pria nella mente serbava tenace,
e non alzando le insegne al trepido padre gradite,
non segnalò che salvo era in vista del porto Erettéo.
Dicono in fatti che, stando il figliol della diva le mura
per lasciar col naviglio, ai venti affidasselo Egéo,
nell'abbracciarlo tali al giovane dando comandi:
« O unico figlio, a me della lunga vita più caro,
figlio, ch'io devo a dubbiose abbandonare avventure,
resomi della vecchiaia testè sul termine estremo,
dappoichè la mia sorte e il tuo fervente valore
strappati a me nolente cui non ancora le luci
languide son della cara del figlio figura saziate,
non io te posso allegro con cuor licenziare festante,
nè lasciar che tu porti di buona fortuna l'insegne,
ma verserò da pria numerosi dall'alma lamenti,
la canizie di terra e di polve cosparsa bruttando;
quindi vo' all'alber vagante oscure appendere tele,
perch'i nostri lutti e del nostro cuore l'incendio
mostri con l'atro ferrigno color l'Iberica vela.
Che se daratti la dea che la santa Itóne frequenta
e la nostra stirpe proteggere e queste Erettée
sedi annui, che del sangue del toro tu sparga la destra,
tu procura allor che nascosi nel memore cuore
questi comandi permangano e tempo nessun li cancelli,
sì che, a quest'occhi tuoi quando i nostri si mostrino colli,
da ogni parte la veste depongan le antenne funesta,
e le torte sartie sollevino candide vele,
perch'appena io le scorga, i lieti successi la mente
sappia, s'avvenga che un'ora te reduce prospera fermi. »
Questi comandi, che pria nella mente serbava tenace,
Téseo lasciar come nubi dal fiato de' venti sospinte
che di niveo monte l'äeria abbandonino vetta.
Ma il genitor, che dal sommo dell'arce il prospetto scrutava,

anxia in assiduos absumens lumina fletus,
cum primum inflati conspexit lintea veli,
praecipitem sese scopulorum e vertice iecit,
amissum credens immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
morte ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.
Quae tum prospectans cedentem maesta carinam
multiplices animo volvebat saucia curas.
At parte ex alia florens volitabat Iacchus
cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore.
. . . . . .
Quae tum alacres passim lymphata mente furebant
euhoe bacchantes, euhoe capita inflectentes.
Harum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
pars e divolso iactabant membra iuvenco,
pars sese tortis serpentibus incingebant,
pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
orgia, quae frustra cupiunt audire profani,
plangebant aliae proceris tympana palmis
aut tereti tenuis tinnitus aere ciebant,
multis raucisonos efflabant cornua bombos,
barbaraque horribili stridebat tibia cantu.
Talibus amplifice vestis decorata figuris
pulvinar complexa suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
expleta est, sanctis coepit decedere divis.
Hic, qualis flatu placidum mare matutino
horrificans Zephyrus proclivas incitat undas,
aurora exoriente vagi sub limina solis,
quae tarde primum clementi flamine pulsae
procedunt, lenique sonant plangore cachinni,
post vento crescente magis magis increbrescunt
purpureaque procul nantes ab luce refulgent;

l'ansie luci struggendo in incessabile pianto,
tosto che della vela gonfiata i lini distinse,
dalla vetta giù degli scogli precipitossi,
per immite fato credendo Tèseo perduto.
E così entrato nel tetto pel morto padre lugubre
l'ardimentoso Tèseo, qual lutto avea per oblio
alla Minoide inflitto, pur tale ei medesmo raccolse.
Essa allora, che mesta vedea dileguarsi la nave,
nella mente diversi volgeva ferita pensieri.
Ma da altra parte venia volando il vegeto Iacco
con di Satiri tïaso e coi Sileni di Nisa,
te cercando, Arïanna, per te infiammato d'amore.
. . . . . .
Ratte allor s'aggiravan con mente esaltata furente
evoè baccheggiando, evoè le teste inflettendo.
Parte di queste i tirsi scotean dalla cuspide avvolta;
parte di squartato giovenco agitavan le membra;
parte di ritorti serpenti si ricingeva;
parte con ceste capaci dell'orgie il mister celebrava,
orgie, che sono invano bramosi d'udire i profani;
altre i timpani con le palme battevan distese
o sottili traevan dal tondo bronzo tinniti;
molte raucisonanti dai corni soffiavano bombi,
e di musica orrenda la barbara tibia strideva.
Riccamente di tali adorna figure la coltre
abbracciando il letto di sua copertura il vestiva.
E di mirarla bramosa allor che la Tessala schiera
fu sazïata, il campo ai santi numi cedette.
Ora, come con l'aura il placido mar matutina
Zefiro increspando declivi l'onde sospinge,
al levar dell'aurora del sole vagante alla soglia,
che da prima lente da soffio clemente percosse
vanno innanzi e risuonano in mite brusio di risate,
poi col crescer del vento vie più gonfiando si vanno
e di purpurea luce rifulgon da lunge natanti;

sic tum vestibuli linquentis regia tecta
ad se quisque vago passim pede discedebant.
Quorum post abitum princeps e vertice Pelei
advenit Chiron portans silvestria dona:
nam quodcumque ferunt campi, quos Thessala magnis
montibus ora creat, quos propter fluminis undas
aura parit flores tepidi fecunda Favoni,
hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
quo permulsa domus iocundo risit odore.
Confestim Penios adest, viridantia Tempe,
Tempe, quae silvae cingunt super impendentes,
Meliasin linquens doctis celebranda choreis,
non vacuos: namque ille tulit radicitus altas
fagos ac recto proceras stipite laurus,
non sine nutanti platano lentaque sorore
flammati Phaethontis et aeria cupressu.
Haec circum sedes late contexta locavit,
vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur sollerti corde Prometheus,
extenuata gerens veteris vestigia poenae,
quam quondam silici restrictus membra catena
persolvit pendens e verticibus praeruptis.
Inde pater divom sancta cum coniuge gnatisque
adveṇit caelo, te solum, Phoebe, relinquens
unigenamque simul cultricem montibus Idri:
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est
nec Thetidis taedas voluit celebrare iugalis.
Qui postquam niveis flexerunt sedibus artus,
large multiplici constructae sunt dape mensae,
cum interea infirmo quatientes corpora motu
veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique vestis
candida purpurea talos incinxerat ora,
at roseae niveo residebant vertice vittae,
aeternumque manus carpebant rite laborem.

il vestibol così del regio tetto lasciando
sparsi ciascuno a sua casa il piede vagante volgeva.
Dopo la lor partenza, del Pelion dal vertice giunse
primo Chirone seco silvestri doni recando:
quanti prodotti, infatti, hanno i campi, e sui grandi suoi monti
quei che crea la Tessaglia, e quei che del fiume alla riva
fior del tepente Favonio emette l'aura feconda,
tanti ei portonne intrecciati in non studiate ghirlande,
e dal giocondo odor carezzata rise la casa.
Tosto Penéo si presenta, la verdeggiante sua Tempe,
Tempe, cui soprastanti circondano selve, di Melia
alle ninfe percorrer con dotte danze lasciando,
non a vuote man, chè con lor radici si porta
alti faggi e lauri elevati dal fusto diritto,
col tentennante platano e la pieghevole pianta
del fulminato Fetonte sorella e l'äerio cipresso.
Queste piante attorno al palazzo dispose per ampio
tratto, il vestibolo a ombrar di molli fronde virenti.
Dopo di lui sen viene il sagace di mente Prométeo
attenuati portando d'antica pena i vestigi,
cui legato un dì con catene le membra alla selce
ebbe a scontar dalla cima di rupe scoscesa pendendo.
Poi degli dei il genitor con la coniuge santa ed i figli
arrivò dal cielo, te solo, o Febo, lasciando
con l'unigenita insiem delle alture dell'Idro cultrice:
perch'al par di te tua sorella ebbe Péleo in dispregio
nè celebrar le tede di Tetide volle nuziali.
Essi poichè le membra sui candidi seggi piegaro,
s'imbandir con molte svariate vivande le mense,
mentre frattanto con moto malfermo il corpo scotendo
veritieri le Parche ad alzar cominciarono canti.
Loro il tremulo corpo per tutto avvolgendo la veste
candida circondava di lembo purpureo i talloni,
ma sulle nevi del capo stendeansi rosee le bende,
e le mani eseguian l'eterna prescritta fatica.

Laeva colum molli lana retinebat amictum,
dextera tum leviter deducens fila supinis
formabat digitis, tum prono in pollice torquens
libratum tereti versabat turbine fusum,
atque ita decerpens aequabat semper opus dens,
laneaque aridulis haerebant morsa labellis,
quae prius in levi fuerant exstantia filo:
ante pedes autem candentis mollia lanae
vellera virgati custodibant calathisci.
Haec tum clarisona pellentes vellera voce
talia divino fuderunt carmine fata,
carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas:
« O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiae tutamen opis, clarissime nato,
accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores,
veridicum oraclum. Sed vos, quae fata secuntur,
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Adveniet tibi iam portans optata maritis
Hesperus, adveniet fausto cum sidere coniunx,
quae tibi flexo animo mentis perfundat amorem
languidulosque paret tecum coniungere somnos
levia substernens robusto brachia collo.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Nulla domus tales umquam contexit amores,
nullus amor tali coniunxit foedere amantes,
qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Nascetur vobis expers terroris Achilles,
hostibus haud tergo, sed forti pectore notus,
qui persaepe vago victor certamine cursus
flammea praevertet celeris vestigia cervae.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Non illi quisquam bello se conferet heros,
cum Phrygii Teucro manabunt sanguine campi
Troicaque obsidens longinquo moenia bello

Rócca di molle lana avvolta la manca teneva,
e leggera la destra con dita supine traendo
componeva i fili, e nel pollice prono frullando
col verticillo tondo librato il fuso volgeva,
mentre il dente ognora uguagliava col morso il lavoro
e sull'aride labbra attaccavansi i bióccoli morsi
che sul levigato dapprima sporgevano filo:
morbidi in fine ai pie' di lana candente pennecchi
erano da cestelle di vimini custoditi.
Esse le lane allor con chiarisona voce vibrando
tali dal labbro con carme divino versarono fati,
carme che niuna età di poi taccerà di menzogna:
« Tu che l'esimio onor accresci con alte virtudi,
dell'Ematia potenza tutela, o famoso pel figlio,
odi quel che ti svelan in lieto di le sorelle
veritiero oracolo. E voi — chè ne pendono i fati —,
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Ora verrà le gioie portandoti care ai mariti
Espero, con la fausta sua stella verrà una consorte
che dell'amor del suo cuore con docile spirto t'innondi
e i languidetti sonni congiungere teco s'appresti
sopponendo al collo robusto le tenere braccia.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Niuna casa giammai cotali amori rinchiuse,
niuno amore gli amanti con vincolo tale congiunse,
quale a Tetide, quale a Pèleo or concordia sorride.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Nasceravvi un dì quell'Achille senza paura
non per le spalle a' nemici bensì pel petto gagliardo
noto, che spesso primiero di corsa in mobile gara
l'orme avanzerà fulminee di celere cerva.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Non in guerra a paro staragli eröe veruno,
quando di Teucro sangue i Frigî fian campi bagnati,
e le Troiche mura con lunga guerra assediando,

periuri Pelopis vastabit tertius heres.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Illius egregias virtutes claraque facta
saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,
cum incultum cano solvent a vertice crinem,
putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Namque velut densas praecerpens messor aristas
sole sub ardenti flaventia demetit arva,
Troiugenum infesto prosternet corpora ferro.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
quae passim rapido diffunditur Hellesponto,
cuius iter caesis angustans corporum acervis
alta tepefaciet permixta flumina caede.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Denique testis erit morti quoque reddita praeda,
cum teres excelso coacervatum aggere bustum
excipiet niveos perculsae virginis artus.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Nam simul ac fessis dederit Fors copiam Achivis
urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla,
alta Polyxenia madefient caede sepulcra,
quae, velut ancipiti succumbens victima ferro,
proiciet truncum submisso poplite corpus.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Quare agite optatos animi coniungite amores:
accipiat coniunx felici foedere divam,
dedatur cupido iam dudum nupta marito.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Non illam nutrix orienti luce revisens
hesterno collum poterit circumdare filo;
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi;
anxia nec mater discordis maesta puellae
secubitu caros mittet sperare nepotes.

abbatteralle il terzo erede di Pelope infido.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
L'alto valor di lui sovente e le splendide imprese
nei funerali de' figli attesteranno le madri,
quando sciorranno dal capo canuto gl'incolti capelli,
ed il floscio sen sconceran con le mani malferme.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Chè qual mietitor a sè innanzi le dense cogliendo
spiche all'ardor del sol le bionde miete campagne,
abbatterà col ferro letal de' Troiugeni i corpi.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Dello Scamandro al grande valor testimone fia l'onda
che qua e là nel sen del ratto Ellesponto si spande,
e il suo corso ingombrando co' mucchi d'uccisi guerrieri
tepida l'alta corrente farà col sangue meschiato.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Teste fia ancora in fin la preda resa alla morte,
quando il tondo sepolcro su tumulo eccelso ammassato
riceverà della vergin scannata le candide membra.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Poich'appena agli stanchi Achivi dia modo Fortuna
della città Dardania di sciorre la cerchia Nettunia,
del Polissenio sangue fia madido l'alto sepolcro:
essa, qual di bidente pel ferro vittima cade,
mozzo abbandonerà sul piegato poplite il corpo.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Dunque or su! congiungete i gaudî dell'alma sognati:
in felice alleanza la diva il consorte riceva,
al da gran tempo bramoso marito la moglie sia data.
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte.
Non la nutrice, lei della luce al levar rivedendo,
del dì innanzi il filo potrà più cingerle al collo;
Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte;
nè ansia la madre, dolente che sola la figlia discorde
dorma, giammai cesserà di sperare diletti nipoti.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi ».
Talia, praefantes quondam felicia Pelei,
carmina divino cecinere e pectore Parcae.
Praesentes namque ante domos invisere castas
heroum et sese mortali ostendere coetu
caelicolae nondum spreta pietate solebant.
Saepe pater divom templo in fulgente, revisens
annua cum festis venissent sacra diebus,
conspexit terra centum procumbere tauros.
Saepe vagus Liber Parnasi vertice summo
Thyiadas effusis euantis crinibus egit,
cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
acciperent laeti divom fumantibus aris.
Saepe in letifero belli certamine Mavors
aut rapidi Tritonis era aut Rhamnusia virgo
armatas hominum est praesens hortata catervas.
Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
perfudere manus fraterno sanguine fratres;
destitit exstinctos natus lugere parentes;
optavit genitor primaevi funera nati,
liber ut innuptae poteretur flore novercae;
ignaro mater substernens se impia nato
impia non verita est divos scelerare parentes:
omnia fanda nefanda malo permixta furore
iustificam nobis mentem avertere deorum.
Quare nec talis dignantur visere coetus,
nec se contingi patiuntur lumine claro.

LXV.

Etsi me assiduo defectum cura dolore
sevocat a doctis, Ortale, virginibus,
nec potis est dulcis Musarum expromere fetus
mens animi, tantis fluctuat ipsa malis

Su, correte gli stami traendo, o fusi, correte. »
Tai, vaticinando felici un dì a Péleo destini,
carmi dal divino cantarono petto le Parche.
Chè visitare un tempo in persona le caste dimore
degli eroi soleano e all'umano mostrarsi consorzio
i celesti, quando era ancor la pietade in onore.
Spesso il padre de' numi, tornando, nel tempio fulgente
ne' festivi giorni alle annue funzioni venuto,
cento sulla terra mirò procombere tori.
Spesso il vagante Bacco in Parnaso sul vertice sommo
le dagli sparsi crini guidava Tïadi evanti,
mentre i Delfii da tutte le case a gara traendo
lietamente con l'are fumanti accoglievano il dio.
Nelle mortifere spesso di guerra contese Mavorte
o del Triton veloce la diva o la vergin Ramnusia
di guerrieri in persona incitarono armate caterve.
Ma dopochè di misfatti la terra s'imbevve nefandi
e la giustizia ognuno bandì dalla cupida mente,
insozzaro le mani di sangue fraterno i fratelli;
i genitori estinti cessò di piangere il figlio,
il genitor bramò del giovin figliolo la morte,
libero per possedere il fior della vergin noverca;
sotto il figliolo ignaro straiandosi empia! la madre
empia! i divi antenati contaminar non temette:
lecito illecito insieme con malo furore confusi
allontanar da noi degli dei la giustifica mente.
Onde nè degnansi più frequentare cotali convegni,
nè si lascian toccar dai lucidi raggi del giorno.

65.

Me dall'assiduo dolor sfinito sebbene l'ambascia,
Ortalo, lungi dalle vergini dotte chiama,
nè delle Muse a produrre i frutti soavi la mente
vale dell'anima che fluttua in sì grandi mali

— namque mei nuper Lethaeo in gurgite fratris
pallidulum manans adluit unda pedem,
Troia Rhoeteo quem subter litore tellus
ereptum nostris obterit ex oculis.
Alloquar, audiero numquam tua facta loquentem,
numquam ego te, vita frater amabilior,
aspiciam posthac. At certe semper amabo,
semper maesta tua carmina morte canam,
qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias absumpti fata gemens Itylei —;
sed tamen in tantis maeroribus, Ortale, mitto
haec expressa tibi carmina Battiadae,
ne tua dicta vagis nequiquam credita ventis
effluxisse meo forte putes animo,
ut missum sponsi furtivo munere malum
procurrit casto virginis e gremio,
quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
dum adventu matris prosilit, excutitur,
atque illud prono praeceps agitur decursu;
huic manat tristi conscius ore rubor.

LXVI.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
qui stellarum ortus comperit atque obitus,
flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
ut cedant certis sidera temporibus,
ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
dulcis amor gyro devocet aerio,
idem me ille Conon caelesti in lumine vidit
e Beroniceo vertice caesariem
fulgentem clare, quam multis illa dearum
levia protendens brachia pollicita est,
qua rex tempestate novo auctus hymenaeo
vastatum finis iverat Assyrios,

— chè del fratello mio dal gorgo di Lete fluente
l'onda ha spruzzato or or il pallidetto piede,
mentre la Troica terra di sotto al lido Retèo
lui dagli occhi nostri strugge strappato via.
Più nè parlarti nè udirti potrò i tuoi casi a narrare,
mai non potrò, o fratel più di mia vita caro,
in avvenir vederti, ma certo sempre amerotti,
sempre carmi sciorrò per la tua morte mesti,
quali il Daulide uccel fra le spesse de' rami intonando
ombre piangere suol d'Itilo ucciso i fati —;
pure in mezzo a si grandi dolori a te, Ortalo, questi
del Battiade a te mando tradotti versi,
onde non creda tu forse che, invano affidati ai vaganti
venti, caduti i tuoi detti mi sièn dall'alma,
qual dal promesso il pomo in dono furtivo invïato
della vergine fuor scappa dal casto grembo,
che dalla immemore ascoso, ahi meschina! nel molle vestito,
della madre al venir mentre in piè sorge, è scosso,
e rotolando giù va con scesa precipitosa:
conscio a lei rossor spunta sul mesto viso.

66.

Quei che tutte le luci del vasto cielo distinse,
quei che delle stelle l'orto e il tramonto seppe,
e del rapido sol come il flammeo nitore s'oscuri,
come ne' fissi tempi più non compaian gli astri,
come tenendo Trivia nell'antro Latmio nascosa
lei soave amor svii dall'äerio giro,
quello stesso Conon rimirò nella luce celeste
me dal capo tolta di Berenice chioma,
fulgida di splendor, me ch'essa a molte promise
dee tendendo lor le levigate braccia,
in quel tempo ch'il re del recente imenëo beato
erasi a devastar mosso l'Assirie terre,

dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
quam de virgineis gesserat exuviis.
Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
frustrantur falsis gaudia lacrimulis,
ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, iuerint.
Id mea me multis docuit regina querellis
invisente novo proelia torva viro.
Et tu non orbum luxti deserta cubile,
sed fratris cari flebile discidium?
Quam penitus maestas exedit cura medullas!
ut tibi tunc toto pectore sollicitae
sensibus ereptis mens excidit! at te ego certe
cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
coniugium, quod non fortior ausit alis?
Sed tum maesta virum mittens quae verba locuta es!
Iupiter, ut tristi lumina saepe manu!
Quis te mutavit tantus deus? an quod amantes
non longe a caro corpore abesse volunt?
Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge divis
non sine taurino sanguine pollicita es,
sei reditum tetulisset. Is haut in tempore longo
captam Asiam Aegypti finibus addiderat.
Quis ego pro factis caelesti reddita coetu
pristina vota novo munere dissoluo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
invita: adiuro teque tuomque caput,
digna ferat quod si quis inaniter adiurarit:
sed qui se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
progenies Thiae clara supervehitur,
cum Medi peperere novom mare cumque iuventus
per medium classi barbara navit Athon.
Quid facient crines, cum ferro talia cedant?

della notturna lotta i vestigi dolci portando
onde uscito egli era con le virginee spoglie.
Alle spose novelle è Venere invisa? o le gioie
frustran de' genitor con lagrimette false
che fra le pareti del talamo spargono in copia?
Non — m'assista il ciel! — pianti veraci sono.
Me l'insegnò la mia regina co' molti lamenti,
quando il novello corse sposo a battaglie truci.
E tu, deserta, avresti, non pianto il vedovo letto,
ma del caro cugin la dipartita triste?
Quanto l'ime ti rose l'ambascia meste midolle!
come allora a te, grama per tutto il petto,
caddero i sensi, la mente mancò; ma io te certamente
te donzelletta ancor d'alto conobbi spirto.
Forse la bella oblïasti azïon che le regie ti valse
nozze e che altri mai non oseria più forte?
Ma egra tu allor quai parole il marito lasciando dicesti!
Giove! oh! con la man quanto sciupasti gli occhi!
Quale sì grande iddio ti ha mutata? o che forse gli amanti
non lontani star voglion dal caro corpo?
Ed allora a tutti gli dei pel tuo dolce consorte
me promettesti non senza taurino sangue,
se tornato fosse. In breve ei volger di tempo
presa e congiunta avea l'Asia alle Egizie terre.
Ora per questi fatti al celeste ammessa consorzio
con ufficio novel sciolgo l'antico voto.
Mal mio grado, o regina, mi son dal tuo capo staccata,
mal mio grado, il giuro per te e pel capo tuo,
per il quale chi giuri a vuoto abbia pena condegna:
ma chi pretender può d'essere pari al ferro?
Anche quel monte spezzò, lungo i lidi il maggiore sul quale
passi rotando di Tia la risplendente prole,
quando crear nuovo mare i Medi, e su navi nuotando
la gioventù passò barbara in mezzo all'Ato.
Che faranno i crini, se al ferro tai cedono cose?

Iupiter, ut Chalybon omne genus pereat,
et qui principio sub terra quaerere venas
institit ac ferri frangere duritiem!
Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
unigena impellens nutantibus aera pennis
obtulit Arsinoes Locricus alisequos,
isque per aetherias me tollens avolat umbras
et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suom Zephyritis eo famulum legarat,
grata Canopieis incola litoribus.
Hinc, liquidi ut vario ne solum in lumine caeli
ex Ariadneis aurea temporibus
fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
devotae flavi verticis exuviae,
uvidulam a fletu cedentem ad templa deum me
sidus in antiquis diva novom posuit.
Virginis et saevi contingens namque Leonis
lumina, Callisto iuncta Lycaoniae,
vertor in occasum, tardum dux ante Booten,
qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed, quamquam me nocte premunt vestigia divom,
lux autem canae Tethyi restituit,
— pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo,
namque ego non ullo vera timore tegam,
nec si me infestis discerpent sidera dictis,
condita quin vere pectoris evoluam —,
non his tam laetor rebus, quam me afore semper,
afore me a dominae vertice discrucior,
quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
unguentis, una millia multa bibi.
Nunc vos, optato quom iunxit lumine taeda,
non prius unanimis corpora coniugibus
tradite nudantes reiecta veste papillas,
quam iocunda mihi munera libet onyx,

Giove! de' Cálibi oh! tutta la schiatta pèra,
e colui che da prima a cercar sotto terra le vene
si travagliò e la tempra dura a domar del ferro!
Il mio fato piangean disgiunte le chiome sorelle
dianzi, allorquando di Mènnone Etïopéo
l'unigenito, l'aer pulsando con penne vibranti,
si presentò, d'Arsinoe Locrico alato messo.
Questi per l'ombre eteree me via portando sen vola
e di Venere me posa nel casto grembo.
Là quel suo servo avea Zefiritide stessa mandato,
abitatrice grata delle Canópie rive.
Quinci, perchè nel vario splendore del limpido cielo
fosse infissa non sol l'aurea corona presa
alle tempie d'Arianna, ma vi splendessimo pure
noi promesse in voto spoglie di bionda testa,
me umidiccia di pianto ai templi diretta de' numi
astro nuovo la dea pose agli antichi in mezzo.
Chè della Vergin toccando e quei del fiero Leone
fuochi, a Callisto di Licaon da presso,
volgo all'occaso e duce precedo il lento Boote,
che nell'alto tardi dell'Oceàn si tuffa.
Ma, nella notte sebben degli dei me calchino l'orme
e alla canuta Teti rendami poi la luce
— dirlo sia lecito qui, con tua pace, o vergin Ramnusia,
chè per niun timor voglio coprire il vero,
nè anco se con infeste parole mi scerpano gli astri,
schietta perch'io non dica quel ch'ho nascoso in petto —,
ciò non m'allieta così, come duolmi che lungi per sempre,
lungi sarò dal capo della signora mia,
con la qual, fin che fu zitella, io, adesso privata
d'ogni profumo, insiem mille ne bevvi e mille.
Or voi, quando nel dì sospirato legovvi la teda,
deh! non prima i vostri corpi ai riamanti sposi
consegnate nudando, gettata la veste, le mamme,
che giocondi a me l'onice versi doni,

vester onyx, casto petitis quae iura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,
illius a! mala dona levis bibat irrita pulvis:
namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sed magis, o nuptae, semper concordia vostras
semper amor sedes incolat assiduos.
Tu vero, regina, tuens cum sidera divam
placabis festis luminibus Venerem,
unguinis expertem non siris esse tuam me,
sed potius largis affice muneribus.
Sidera cur retinent? utinam coma regia fiam:
proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!

LXVII.

[VIATOR]

O dulci iocunda viro, iocunda parenti,
salve, teque bona Iupiter auctet ope,
ianua, quam Balbo dicunt servisse benigne
olim, cum sedes ipse senex tenuit,
quamque ferunt rursus voto servisse maligne,
postquam es porrecto facta marita sene.
Dic agedum nobis, quare mutata feraris
in dominum veterem deseruisse fidem.

[IANVA]

Non — ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum —
culpa mea est, quamquam dicitur esse mea,
nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam;
verum iste est populus, ianua, qui te agitat,
qui, quacumque aliquid reperitur non bene factum,
ad me omnes clamant: 'ianua, culpa tua est.'

[VIATOR]

Non istuc satis est uno te dicere verbo,
sed facere ut quivis sentiat et videat.

l'onice vostro, o dei dritti del casto letto tutrici.
Ma se alcuna si fa rea d'adulterio sozzo,
irrite ah! l'empie offerte ne beva la polve leggera:
all'indegne, in ver, niun guiderdone io chiedo.'
Ma piuttosto, o spose, concordia sempre le vostre,
sempre le vostre amor abiti assiduo case.
E tu, regina, allor che gli astri mirando la diva
Venere placherai nelle festive luci,
non lasciar ch'io tua ancella d'unguenti priva' rimanga,
ma piuttosto me colma di larghi doni.
Gli astri perchè mi trattengon? ch'io regia chioma divenga,
ed all'Aquario Orïon sfolgori pur da canto.

67.

[VIANDANTE]

O gioconda a dolce marito, a padre gioconda,
salve, e protegga te con buon aiuto Giove,
porta di cui raccontan che a Balbo servisti fedele,
quando, un tempo, il vecchio stesso la casa tenne,
e che, dicon, servisti invece al tuo voto infedele,
dopò che, morto il vecchio, te fe' un marito sua.
Dinne, orsù, il perchè di questo parlar, che mutata
all'antico padron tu non serbasti fede.

[PORTA]

Non — così abbiami cara Cecilio cui ora fui data —
è mia la colpa, sebben dicesi che sia mia,
nè qualcun può dir che in cosa alcuna io peccassi;
ma gli è cotesta gente che ti persegue, o porta,
che, dovunque una cosa non bene compiuta si trova,
gridano in coro a me: 'porta, la colpa è tua'.

[VIANDANTE]

Punto non basta che ciò con una parola tu dica,
ma procura che senta chiunque e veda.

[IANVA]

Qui possum? nemo quaerit nec scire laborat.

[VIATOR]

Nos volumus: nobis dicere ne dubita.

[IANVA]

Primum igitur, virgo quod fertur tradita nobis,
falsum est. Non illam vir prior attigerit,
languidior tenera cui pendens sicula beta
numquam se mediam sustulit ad tunicam;
sed pater illius gnati violasse cubile
dicitur et miseram conscelerasse domum,
sive quod impia mens caeco flagrabat amore,
seu quod iners sterili semine natus erat,
et quaerendus is unde foret nervosius illud,
quod posset zonam solvere virgineam.

[VIATOR]

Egregium narras mira pietate parentem,
qui ipse sui gnati minxerit in gremium.

[IANVA]

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Chineae supposita speculae,
flavos quam molli percurrit flumine Melo,
Brixia Veronae mater amata meae,
sed de Postumio et Corneli narrat amore,
cum quibus illa malum fecit adulterium.
Dixerit hic aliquis: 'quid? tu istaec, ianua, nosti,
cui numquam domini limine abesse licet,
nec populum auscultare, sed heic suffixa tigillo
tantum operire soles aut aperire domum?'
Saepe illam audivi furtiva voce loquentem
solam cum ancillis haec sua flagitia,
nomine dicentem quos diximus, ut pote quae mi
speraret nec linguam esse nec auriculam.

[PORTA]

Come poss'io? nol chiede alcun nè saperlo desia.

[VIANDANTE]

Noi lo vogliamo: a noi non esitare a dirlo.

[PORTA]

Prima è adunque il dir che una vergin ci fosse affidata
falso. Il marito non tocca l'avrebbe primo,
cui più floscio pendendo di tenera bieta lo stocco
sino a mezzo della tunica mai non s'erse;
ma fu il padre di lui a violare il letto del figlio,
dicono, e a scellerar la sciagurata casa,
o che l'empio suo cuor di cieco amore avvampasse,
o che impotente il figlio fosse per steril seme,
e si dovesse quindi cercar chi più avesse nerbuto
ciò che potesse della vergine il cinto sciorre.

[VIANDANTE]

Uomo egregio descrivi di raro amore paterno,
se scompisciò egli stesso del suo figliol la donna.

[PORTA]

Ma non questo sol va dicendo d'avere saputo
Brescia della Chinea guardia al di sotto posta,
cui col placido fiume il biondo Melone percorre,
Brescia diletta madre a Verona mia;
ma pur gli amor di Postumio e di Cornelio racconta,
con i quali còlei malo adulterio fece.
Qui dirà alcuno: 'o che? tai cose, o porta, conosci,
che mai lasciar non puoi del tuo padron la soglia,
nè la gente ascoltar, ma qui all'architrave fissata
solamente suoli chiudere o aprir la casa?'
Io sovente la udii che con voce furtiva narrava
con le ancelle sola queste vergogne sue,
e nominava color che dicemmo, in quanto sperava
essa che niuna in me lingua nè orecchia fosse.

Praeterea addebat quendam, quem dicere nolo
nomine, ne tollat rubra supercilia.
Longus homo est, magnas quoi lites intulit olim
falsum mendaci ventre puerperium.

LXVIII[a].

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo
conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,
naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis
sublevem et a mortis limine restituam,
quem neque sancta Venus molli requiescere somno
desertum in lecto caelibe perpetitur,
nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
oblectant, cum mens anxia pervigilat;
id gratum est mihi, me quoniam tibi dicis amicum,
muneraque et Musarum hinc petis et Veneris:
sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
neu me odisse putes hospitis officium,
accipe quis merser fortunae fluctibus ipse,
ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est,
iocundum cum aetas florida ver ageret,
multa satis lusi: non est dea nescia nostri,
quae dulcem curis miscet amaritiem:
sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
abstulit. O misero frater adempte mihi,
tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,
tecum una tota est nostra sepulta domus,
omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
quae tuos in vita dulcis alebat amor.
Cuius ego interitu tota de mente fugavi
haec studia atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis: 'Veronae turpe Catullo
esse, quod hic quisquis de meliore nota

Aggiungeva inoltre un tal, che non voglio per nome dire, perchè non alzi le sopracciglia rosse.
Uomo lungo egli è, ché già un grande buscossi processo per simulato parto di menzognero ventre.

68ª.

Che da fortuna tu e da caso acerbo conquiso,
questa a me col pianto lettera scritta mandi,
naufrago acciò te dall'onde del mare spumanti sbalzato
rialzi e della morte dal limitar ti renda,
quando nè Venere santa in molle sonno solingo
te riposare nel vedovo letto lascia,
nè degli antichi scrittor te ricrean le Muse col dolce
canto, mentre ognor vigila l'ansia mente;
tornami grato ciò, perchè a me, che amico a te dici,
doni richiedi di Venere e delle Muse:
ma perch'a te non siéno, o Manlio, ignoti i miei crucci,
d'ospite nè il dover creda che a me sia in uggia,
odi in quai di fortuna io stesso sia flutti sommerso,
onde beati al tapin doni tu più non chieda.
In quell'età che mi fu consegnata la candida veste,
quando era in fior la vita per primavera lieta,
molto d'amor poetai: di noi non è ignara la diva
che agli affanni pur dolce amarezza mesce:
ma tutto questo ardore a me il duol della morte fraterna
via portò. O fratel a me infelice tolto,
tu morendo tu i miei spezzasti piaceri, o fratello,
teco sepolta fu tutta la nostra casa,
tutte insieme teco le gioie nostre periro,
cui, te vivo, l'amor dolce nutriva tuo.
Or per la perdita sua dalla mente ho del tutto fugato
questi ardori e del cuor ogni diletta cura.
Quindi, per quel che scrivi: 'in Verona esser turpe a Catullo
il dimorar, perchè qui ogni persona fine

frigida deserto tepefactet membra cubili',
id, Manli, non est turpe, magis miserum est.
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me,
hoc fit, quod Romae vivimus: illa domus,
illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas:
huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna
id facere aut animo non satis ingenuo,
quod tibi non utriusque petenti copia posta est:
ultro ego deferrem, copia si qua foret.

LXVIII[b].

Non possum reticere, deae, qua me Allius in re
iuverit aut quantis iuverit officiis,
nei fugiens saeclis obliviscentibus aetas
illius hoc caeca nocte tegat studium;
sed dicam vobis, vos porro dicite multis
millibus et facite haec carta loquatur anus,
. . . . . .
notescatque magis mortuos atque magis,
nec tenuem texens sublimis aranea telam
in deserto Alli nomine opus faciat.
Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
scitis, et in quo me torruerit genere,
cum tantum arderem quantum Trinacria rupes
lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis,
maesta neque assiduo tabescere lumina fletu
cessarent tristique imbre madere genae.
Qualis in aerii perlucens vertice montis
rivos muscoso prosilit e lapide,
qui cum de prona praeceps est valle volutus,
per medium densi transit iter populi,

intepidisca nel letto deserto le frigide membra',
no, non è turpe, o Manlio, sì lacrimabil cosa.
Dunque perdonerai, se quei che il lutto m'ha tolto
doni, non porgo a te, farlo perchè non posso.
Il non avere, in ver, con me gran copia di scritti
è perch'in Roma viviam: quella è la casa mia,
quella è la sede mia, l'età mia là si consuma:
sola fra molte meco qua una cassetta venne.
Posto ciò, non vorrei tu ascrivessi ad animo gretto
questa condotta, o a nostro poco gentile spirto,
che ai tuoi preghi d'entrambe le cose non copia facciamo:
te le offrirei senz'altro, quando ne avessi copia.

68b.

Non tacer posso, o dee, in qual cosa me abbia giovato
Allio o giovato con quai grandi servizi m'abbia,
affinchè per l'oblio de' secoli il tempo fuggendo
non tai premure di lui copra di cieca notte;
ma io lo dirò a voi, voi poi a molti ditelo mille;
e che ne parli a lungo questa mia carta fate,
. . . . . .
e che dopo morte sempre più noto sia,
nè tessendo su in aria il ragno la tela sottile
sul deserto nome d'Allio il lavor suo faccia.
Chè quai travagli mi diè d'Amatunte la duplice dea
voi sapete e con qual sorta di foco m'arse,
quando cotanto avvampai quanto il monte Trinacrio e la Mallia
fonte che sgorga dalle fervide strette Etée,
nè di sciorsi i mesti occhi in assiduo cessavano pianto,
e le gote ognor triste bagnava pioggia.
Qual trasparente il rivo in vetta ad aerëo monte
zampillando viene fuor di muscosa rupe,
che, precipite quando da valle declive si volve,
attraversa il cammin via via di molte genti

dulce viatori lasso in sudore levamen,
cum gravis exustos aestus hiulcat agros;
ac, velut in nigro iactatis turbine nautis
lenius aspirans aura secunda venit
iam prece Pollucis, iam Castoris implorata;
tale fuit nobis Allius auxilium.
Is clausum lato patefecit limite campum,
isque domum nobis isque dedit dominam,
ad quam communes exerceremus amores.
Quo mea se molli candida diva pede
intulit et trito fulgentem in limine plantam
innixa arguta constituit solea,
coniugis ut quondam flagrans advenit amore
Protesilaeam Laudamia domum
inceptam frustra, nondum cum sanguine sacro
hostia caelestis pacificasset eros.
Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
quod temere invitis suscipiatur eris.
Quam ieiuna pium desideret ara cruorem,
docta est amisso Laudamia viro,
coniugis ante coacta novei dimittere collum,
quam veniens una atque altera rursus hiemps
noctibus in longis avidum saturasset amorem,
posset ut abrupto vivere coniugio,
quod scibant Parcae non longo tempore abisse,
si miles muros isset ad Iliacos.
Nam tum Helenae raptu primores Argivorum
coeperat ad sese Troia ciere viros,
Troia — nefas! — commune sepulcrum Asiae Europaeque,
Troia virum et virtutum omnium acerba cinis,
quaene etiam nostro letum miserabile fratri
attulit? — Ei misero frater adempte mihi,
ei misero fratri iocundum lumen ademptum!
Tecum una tota est nostra sepulta domus,
omnia tecum una perierunt gaudia nostra,

al viandante dolce sollievo dal lasso sudore,
quando l'afoso calor spacca i riarsi campi;
e sì come a nocchieri da turbine negro sbattuti
più spirando mite l'aura seconda viene
or con preci da Castore or da Polluce implorata;
tale per noi fu quello che Allio soccorso diede.
Egli in un campo chiuso un largo sentiero ci aperse,
egli la casa ed egli diecci la donna nostra,
perch'i mutui in braccio a lei praticassimo amori.
Ivi la candida mia diva col molle piede
si recò e sul trito limitare la fulgida pianta
pose, eretta tutta sopra l'arguta suola,
come un giorno arrivò pel consorte accesa d'amore
Laodamia alla casa del suo Protesilao
incominciata invan, quando vittima ancora placato
non avea con sacro sangue i signor del cielo.
Oh! non cotanto giammai mi seduca, o vergin Ramnusia,
ciò che si fa alla cieca contro il voler de' numi.
Quanto un'ara digiuna il sangue desideri pio,
perso il marito, ne fu Laodamia dotta,
a lasciare costretta del novo coniuge il collo
pria che al venire d'un verno ed ancor d'un altro
lunghe notti d'amor le sue brame avesser saziato,
per condurre ancor, rotta l'union, la vita,
chè le Parche sapean che non molto fuor saria stato,
se qual soldato fosse mosso all'Iliache mura.
Perocch' allor degli Argivi, pel ratto d'Elena, avea
preso a chiamare a sè Troia i primari duci,
Troia — ah nefanda! — comune sepolcro d'Asia e d'Europa,
d'ogni eroe e virtù cenere acerba Troia;
forse non anco al nostro fratel miserabile morte
apportò? — ahi fratel a me infelice tolto!
all'infelice fratel ahi la luce soave rapita!
Teco sepolta fu tutta la nostra casa,
tutte insieme teco le gioie nostre periro,

quae tuos in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
nec prope cognatos compositum cineris,
sed Troia obscena, Troia infelice sepultum
detinet extremo terra aliena solo. —
Ad quam tum properans fertur simul undique pubes
Graeca penetralis deseruisse focos,
nei Paris abducta gavisus libera moecha
otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum casu, pulcerrima Laudamia,
ereptum est vita dulcius atque anima
coniugium: tanto te absorbens vertice amoris
aestus in abruptum detulerat barathrum,
quale ferunt Grai Pheneum prope Cylleneum
siccare emulsa pingue palude solum,
quod quondam caesis montis fodisse medullis
audit falsiparens Amphitryoniades,
tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
perculit imperio deterioris eri,
pluribus ut caeli tereretur ianua divis,
Hebe nec longa virginitate foret.
Sed tuos altus amor barathro fuit altior illo,
qui tum iam domitam ferre iugum docuit.
Nam nec tam carum confecto aetate parenti
una caput seri nata nepotis alit,
qui, cum divitiis vix tandem inventus avitis
nomen testatas intulit in tabulas,
impia derisi gentilis gaudia tollens
suscitat a cano volturium capiti;
nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
compar, quae multo dicitur improbius
oscula mordenti semper decerpere rostro,
quam quae praecipue multivola est mulier.
Sed tu horum magnos vicisti sola furores,
ut semel es flavo conciliata viro.

cui, te vivo, l'amor dolce nutriva tuo.
Or lui così lontan non già fra noti sepolcri
nè de' parenti suoi posto vicino all'urne,
ma là in Troia infausta, in Troia infelice sepolto,
lui in estremo trattien suolo straniera terra. —
Ivi allor narran che insiem d'ogni banda corsero i Greci
giovani e abbandonar gl'intimi tetti loro,
onde non, la rapita godendosi Paride druda,
liberi a trar nel queto talamo avesse gli ozi.
Ti fu allor dalla morte, bellissima Laodamia,
tolto, a te più della vita e dell'alma caro,
il consorte: in tanto assorbendoti vortice il foco
dell'amor te in aspro baratro aveva spinto,
quale, i Greci dicono, è quel che a Fèneo Cillènia,
tolta allo stagno l'acqua, secco fa il pingue suolo,
ed è fama che, al monte le viscere aperte, scavato
fosse un dì dal falso d'Anfitrïone figlio,
quando i mostri Stinfàli abbattè con dardo sicuro
d'ordine d'un signor inferïore a lui,
onde più altri dèi logorasser la porta del cielo,
nè Ebe dovesse restar vergine ancora a lungo.
Ma il tuo profondo amor di quel baratro più fu profondo,
e ti insegnò, già allor doma, a portare il giogo.
Perocchè non sì caro al padre dagli anni consunto
l'unica figlia nutre un tardo nipote in vita,
che, alla perfin per erede alle avite ricchezze trovato
quando portò il suo nome nelle testate carte,
gli empi dello scornato congiunto gaudî annullando
via l'avoltoio caccia da quel canuto capo;
nè mai tanto di niveo colombo consorte sua alcuna
piacquesi, che si dice con voluttà più grande
sempre baci col becco mordente vada cogliendo,
che non faccia la più libidinosa donna.
Ma tu sola di questi i grandi ardori vincesti,
non appena al biondo fosti marito stretta.

Aut nihil aut paulo cui tum concedere digna
lux mea se nostrum contulit in gremium,
quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
fulgebat crocina candidus in tunica.
Quae tamen etsi uno non est contenta Catullo,
rara verecundae furta feremus erae,
ne nimium simus stultorum more molesti.
Saepe etiam Iuno, maxima caelicolum,
coniugis in culpa flagrantem contudit iram,
noscens omnivoli plurima furta Iovis.
Atqui nec divis homines componier aequom est
— ingratum tremuli tolle parentis onus —,
nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
fragrantem Assyrio venit odore domum;
sed furtiva dedit mira munuscula nocte,
ipsius ex ipso dempta viri gremio.
Quare illud satis est, si nobis is datur unis,
quem lapide illa diem candidiore notat.
Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
pro multis, Alli, redditur officiis,
ne vostrum scabra tangat rubigine nomen
haec atque illa dies atque alia atque alia.
Huc addent divi quam plurima, quae Themis olim
antiquis solita est munera ferre piis.
Sitis felices et tu simul et tua vita
et domus in qua nos lusimus et domina,
et qui principio nobis terram dedit anceps,
a quo sunt primo mi omnia nata bona,
et longe ante omnes mihi quae me carior ipso est,
lux mea, qua viva vivere dulce mihi est.

LXIX.

Noli admirari, quare tibi femina nulla,
Rufe, velit tenerum supposuisse femur,

Degna di stare a quella per nulla o per poco al di sotto
si recò allor nel nostro grembo la luce mia,
mentre intorno qua e là volandole spesso Cupido
candido rilucea nella sua crocea veste.
Essa sebben non è del solo contenta Catullo,
savia è padrona, e i rari sopporterem suoi furti
per non esser troppo a mo' degli stolti esigenti.
Spesso pur la maggior delle celesti, Giuno,
nella colpa frenò del consorte il suo sdegno bollente,
dotta de' molti furti del donnaiolo Giove.
Ma nè giusto egli è confrontar con gli uomini i numi
— bando all'ingrato peso degli acciaccosi padri! —,
nè del resto alla mia, da mano condotta paterna,
casa d'Assirio odor essa fragrante venne;
ma in deliziosa notte furtivi doni mi diede,
del marito stesso tolta allo stesso grembo.
Quindi potrà bastar, se a noi soli quel sia concesso
giorno ch'essa di più candida pietra segna.
Questo con quel che potei mio carme dono composto,
Allio, a te pe' tuoi molti servizi è dato,
affinch' il vostro con scabra non tocchi ruggine nome
questo ed un altro dì, poscia altro ancora ed altro.
Vi aggiungeran gli dei que' molti che Temi una volta
doni solea recar a quegli antichi giusti.
Siate felici tu e la tua vita a un tempo e la casa
dove giocammo insiem noi con la donna nostra,
e chi in principio un porto a noi concesse perplesso,
dal qual primo a me nacquero tutti i beni,
ma, pria ch'ogni altro assai, chi a me di me stesso è più cara,
luce mia, che viva dolce mi fa la vita.

69.

Non ti stupir che voglia nessuna femmina, o Rufo,
mettere sotto a te le delicate cosce,

non si illam rarae labefactes munere vestis
aut perluciduli deliciis lapidis.
Laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur
valle sub alarum trux habitare caper.
Hunc metuont omnes. Neque mirum: nam mala valde est
bestia, nec quicum bella puella cubet.
Quare aut crudelem nasorum interfice pestem,
aut admirari desine cur fugiunt.

LXX.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
quam mihi, non si se Iupiter ipse petat.
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
in vento et rapida scribere oportet aqua.

LXXII.

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te non tantum ut volgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.

LXXIII.

Desine de quoquam quicquam bene velle mereri
aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne est,
immo etiam taedet, taedet obestque magis,
ut mihi, quem nemo gravius nec acerbius urget,
quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

non se crollar la faccia col don di rarissima veste
o col lusso d'una molto brillante pietra.
Certa mala voce ti nuoce, per cui si sussurra
che abiti orribil becco delle tue ascelle il cavo.
Lo paventa ognun. Nè è a stupir, chè è bestia tremenda
nè con cui giacer bella donnina possa.
Onde o tu ammazza quel crudele flagello dei nasi,
o di stupirti cessa che se ne scappin via.

70.

Dice la donna mia che a nessuno vorrebbe sposarsi,
salvo che a me, nè pur se la chiedesse Giove.
Dice: ma quel che dice la donna al cupido amante
d'uopo saria nel vento scrivere e in rapida onda.

72.

Tempo fu che dicevi che sol conoscevi Catullo,
Lesbia, ed in vece mia neanche volevi Giove.
Bene ti volli allor, non sol come il volgo all'amica,
ma come ai generi vuol ed ai figlioli il padre.
Or ti conosco: perciò se più intenso il mio fuoco divampa,
pure tu sei per me molto più abbietta e vile.
Come lo puoi? tu dici. Perchè tale ingiuria l'amante
forza ad amare di più, ma a ben voler di meno.

73.

D'affannarti smetti per far qualche bene a qualcuno
o di creder che alcun possa mostrarsi grato.
Ingratitudine è tutto; non val l'aver fatto del bene,
anzi apporta noia, noia e, più ancora, danno,
come a me, cui nessun dà più grave ed acerbo tormento
di chi amico testè me solo ed unico ebbe.

LXXV.

Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
atque ita se officio perdidit ipsa suo,
ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias,
nec desistere amare, omnia si facias.

LXXVI.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
est homini, cum se cogitat esse pium,
nec sanctam violasse fidem nec foedere in ullo
divom ad fallendos numine abusum homines,
multa parata manent in longa aetate, Catulle,
ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
aut facere, haec a te dictaque factaque sunt;
omnia quae ingratae perierunt credita menti.
Quare cur te iam amplius excrucies?
Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis
et deis invitis desinis esse miser?
Difficile est longum subito deponere amorem.
Difficile est; verum hoc qua lubet efficias:
una salus haec est, hoc est tibi pervincendum:
hoc facias, sive id non pote sive pote.
O dei, si vestrum est misereri, aut si quibus umquam
extrema iam ipsa in morte tulistis opem,
me miserum aspicite et, si vitam puriter egi,
eripite hanc pestem perniciemque mihi.
Heu, mihi subrepens imos ut torpor in artus
expulit ex omni pectore laetitias!
Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,
aut, quod non potis est, esse pudica velit:
ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum.
O dei, reddite mi hoc pro pietate mea.

75.

L'anima per tua colpa a tal punto, o mia Lesbia, è ridotta
e s'è smarrita così, per conservar sua fede,
che volerti più bene non può, se pur fossi pudica,
nè d'amarti cessar, qual che tu faccia cosa.

76.

Se ha un conforto al riandar le buone azioni passate
l'uomo, quando pensa che fu fedele sempre,
che non violò la sacra parola e, un patto stringendo,
per ingannare altrui non abusò de' numi,
molte, in lungo tempo apprestate, sicure, o Catullo,
serbi da quest'amor mal compensato gioie.
Chè quant'uomini dire o fare posson di buono
ad alcuno, da te tutto fu e detto e fatto;
cose che tutte perir ad anima ingrata commesse.
Onde perchè oramai te ulteriormente crucci?
Chè non induri il cuor nè di lì ti ritiri, cessando
d'essere infelice contro il voler de' numi?
È difficile un lungo amore deporre ad un tratto.
È difficile; ma fallo tu in qualche modo:
questa è la sola salvezza, sia questa per te la vittoria:
fallo, via, sia che ciò possa o non possa farsi.
S'è vostro ufficio, o dei, l'avere pietade, o ad alcuno
della morte al confin deste il soccorso vostro,
a me infelice guardate e, se vissi illibata la vita,
oh! strappatemi via questa rovina e peste.
Ahi! come tal letargo nell'ime serpendomi membra
fuori cacciò dal cuor ogni letizia mia.
Ma io non già domando che me essa ricambi d'amore,
o, quel che far non può, d'esser pudica cerchi:
io, io bramo esser sano e depor quest'orribile morbo.
Datemi, o dei, ciò in cambio della serbata fede.

LXXVII.

Rufe, mihi frustra ac nequiquam credite amice,
— frustra? immo magno cum pretio atque malo —,
sicine subrepsti mei, atque intestina perurens
ei misero eripuisti omnia nostra bona?
Eripuisti, heu heu! nostrae crudele venenum
vitae, heu heu! nostrae pestis amicitiae.

LXXVIII.

Gallus habet fratres, quorum est lepidissima coniunx
alterius, lepidus filius alterius.
Gallus homo est bellus: nam dulces iungit amores,
cum puero ut bello bella puella cubet.
Gallus homo est stultus nec se videt esse maritum,
qui patruos patrui monstret adulterium.

LXXVIII^b.

. . . . . .

. . . . . .

Sed nunc id doleo, quod purae pura puellae
savia conminxit spurca saliva tua.
Verum id non impune feres; nam te omnia saecla
noscent, et qui sis fama loquetur anus.

LXXIX.

Lesbius est pulcer. Quid ni? quem Lesbia malit
quam te cum tota gente, Catulle, tua.
Sed tamen hic pulcer vendat cum gente Catullum,
si tria notorum savia reppererit.

LXXXI.

Nemone in tanto potuit populo esse, Iuventi,
bellus homo, quem tu diligere inciperes,

77.

Rufo, che indarno e senza alcun pro credetti mio amico
— dico indarno? ma anzi con mio gran danno e male —,
dunque così t'insinuasti in me, e le interiora bruciando,
ahi me infelice! i nostri beni rapisti tutti?
Tu li rapisti, ahi! ahi! della nostra crudele veleno
vita, flagello, ahi! ahi! dell'amicizia nostra.

78.

Gallo ha due fratelli: ha l'un graziosissima moglie,
ed il secondo tien un grazïoso figlio.
Gallo è un uom galante che dolci accoppiare sa amori,
onde con giovin bel bella donnina giaccia.
Gallo è un uomo stolto e non vede d'esser marito,
insegnando a far lui zio allo zio le corna.

78^b.

. . . . . .

. . . . . .

Ma or di ciò mi dolgo, che i puri di pura donnina
labbri scompisciò sporca saliva tua.
Pur non ne andrai impunito; poichè te i secoli tutti
conosceranno, e lunga fama dirà chi sei.

79.

Lesbio è bel. Come no? s'è quegli che Lesbia prepone
con l'intera a te gente, Catullo, tua.
Ma cotesto bel venda pur con sua gente Catullo,
se troverà tre baci di conoscenti suoi.

81.

Niuno potè esservi in mezzo a tanta gente, o Giovenzio,
avvenente zerbin, che tu ad amar ti dessi,

praeterquam iste tuos moribunda ab sede Pisauri
hospes inaurata pallidior statua?
qui tibi nunc cordi est, quem tu praeponere nobis
audes: et nescis quod facinus facias.

LXXXII.

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum
aut aliud si quid carius est oculis,
eripere ei noli, multo quod carius illi
est oculis seu quid carius est oculis.

LXXXIII.

Lesbia mi praesente viro mala plurima dicit:
haec illi fatuo maxima laetitia est.
Mule, nihil sentis: si nostri oblita taceret,
sana esset: nunc, quod gannit et obloquitur,
non solum meminit, sed, quae multo acrior est res,
irata est; hoc est, uritur et coquitur.

LXXXIV.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
dicere, et insidias Arrius hinsidias,
et tum mirifice sperabat se esse locutum,
cum quantum poterat dixerat hinsidias.
Credo, sic mater, sic liber avonculus eius,
sic maternus avos dixerat atque avia.
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures:
audibant eadem haec leniter et leviter,
nec sibi postilla metuebant talia verba;
cum subito affertur nuntius horribilis,
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
iam non Ionios esse, sed Hionios.

fuor di cotesto tuo di terra letal Pesarese
ospite, pallido più d'una indorata statua?
che in questo tempo a cuore ti sta, che a noi tu preporre
osi senza saper quale azïon tu fai?

82.

Quinzio, se vuoi che degli occhi ti sia debitore Catullo,
o s'altro al mondo mai v'è più degli occhi caro,
deh! non rapire a lui quel che a lui di molto è più caro
degli occhi, o s'altro mai v'è più degli occhi caro.

83.

Lesbia, presente il marito, di me dice il massimo male:
questo a quel baggian somma letizia reca.
Mulo, non t'accorgi: di noi se tacesse oblïosa,
sana saria: perchè gagnola e dice corna,
non solamente ricorda, ma, ciò che ha ben più del piccante,
è sdegnata; cioè, brucia e nel cuor si cuoce.

84.

Hommodi dir solea, se commodi dire voleva,
e hinsidie pur Arrio, se insidie dire,
e a meraviglia credea d'avere allora parlato,
quando aveva a tutta possa hinsidie detto.
Credo, così sua madre e il materno libero zio,
con la nonna così l'avo materno disse.
Lui mandato in Siria, quetavansi a tutti l'orecchie:
quegli accenti udian fatti soavi e piani,
nè paura di poi serbavan di tali parole;
quando in un balen nuova tremenda giunge:
gl'Ionii flutti, dacchè s'era Arrio in que' luoghi recato,
Ionii non eran più; s'erano fatti Hionii.

LXXXV.

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

LXXXVI.

Quintia formosa est multis, mihi candida, longa,
recta est. Haec ego sic singula confiteor,
totum illud 'formosa' nego; nam nulla venustas,
nulla in tam magno est corpore mica salis.
Lesbia formosa est, quae cum pulcerrima tota est,
tum omnibus una omnis subripuit Veneres.

LXXXVII.

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me Lesbia amata mea es.
Nulla fides ullo fuit umquam in foedere tanta,
quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

LXXXIX.

Gellius est tenuis: quid ni? Cui tam bona mater,
tamque valens vivat tamque venusta soror,
tamque bonus patruos, tamque omnia plena puellis
cognatis, quare is desinat esse macer?
Qui ut nihil attingat, nisi quod fas tangere non est,
quantumvis quare sit macer invenies.

XC.

Nascatur magus ex Gelli matrisque nefando
coniugio et discat Persicum aruspicium;
nam magus ex matre et gnato gignatur oportet,
si vera est Persarum impia religio,
gnatus ut accepto veneretur carmine divos,
omentum in flamma pingue liquefaciens.

85.

Odio ed amo. Perchè ciò faccia tu forse domandi.
Non lo so; ma pur sento che è vero e soffro.

86.

Quinzia è formosa per molti, per me avvenente, diritta,
alta. Ammetto queste singole doti anch'io,
nego l'inter ' formosa ', in quanto nè leggiadria
nè in così gran corpo v'ha granellin di sale.
Lesbia è formosa, e mentre ell'è bellissima tutta,
tutte insiem da tutte via si portò le grazie.

87.

Niuna donna può dir che in vero fu amata cotanto,
quanto amata da me fosti tu, Lesbia mia.
In niun patto giammai mostrossi cotanta la fede,
quanta nel tuo amor fu dalla parte mia.

89.

Gellio è sottil: perchè no? Se vivi sì buona possiede
madre, e sorella così ben prosperosa e bella,
e sì buono zio, e donnine congiunte per sangue
in gran copia, perchè magro non esser deve?
Posto ch'ei tocchi sol quel che toccare è vietato,
quante vuoi cause avrai della magrezza sua.

90.

Dal connubio di Gellio e sua madre sacrilego un mago
nasca e s'addestri nella Persica aruspicina;
poi che da madre e figlio è d'uopo si generi il mago,
l'empia religïon se de' Persiani è vera,
che tal figlio con carme gradito veneri i numi,
nella fiamma il pingue liquefacendo grasso.

XCI.

Non ideo, Gelli, sperabam te mihi fidum
in misero hoc nostro, hoc perdito amore fore,
quod te cognossem bene constantemve putarem
aut posse a turpi mentem inhibere probro;
sed neque quod matrem nec germanam esse videbam
hanc tibi, cuius me magnus edebat amor.
Et quamvis tecum multo coniungerer usu,
non satis id causae credideram esse tibi.
Tu satis id duxti: tantum tibi gaudium in omni
culpa est, in quacumque est aliquid sceleris.

XCII.

Lesbia mi dicit semper male nec tacet umquam
de me: Lesbia me dispeream nisi amat.
Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
assidue, verum dispeream nisi amo.

XCIII.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire utrum sis albus an ater homo.

XCIV.

Mentula moechatur. Moechatur Mentula: certe
hoc est, quod dicunt: 'ipsa olera olla legit'.

XCV.

Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem
quam coepta est nonamque edita post hiemem,
millia cum interea quingenta Hortensius uno
. . . . . .
Zmyrna cavas Satrachi penitus mittetur ad undas,
Zmyrnam cana diu saecula pervoluent.

91.

Non io sperava, o Gellio, che in questo nostro infelice
e disperato amor mi rimanessi fido,
perch'io te ben conoscessi o ti credessi leale,
pronto a vietar le turpi colpe alla mente tua,
ma perch'io vedea che nè madre nè t'era sorella
questa onde tanto amor mi corrodea la vita.
E sebben ti fossi da pratica lunga congiunto,
non ciò creduto avrei fosse bastante causa.
Tu ciò credesti bastante, cotanto hai piacere tu in ogni
fallo, in qualsiasi cosa che di delitto sappia.

92.

Lesbia ognor dice male di me, nè avviene che taccia
mai di me: ch'io pèra, Lesbia se in ver non m'ama.
Quale è il segno? perchè fo altrettanto: lei maledico
sempre; ma ch'io pèra, Lesbia se in ver non amo.

93.

Cesare, troppo a cuor non mi sta di volerti piacere,
nè di saper mi curo s'uom tu sia bianco o nero.

94.

Minchia va fornicando. Fornica Minchia: di certo
è quel che suolsi dir: 'sceglie il suo ortaggio l'olla'.

95.

Del mio Cinna la Zmirna esce al fin dopo il nono raccolto
ed il nono verno da che vi pose mano,
mentre frattanto molte migliaia Ortensio in un solo
. . . . . .
Sino alle fonde andrà di Sátraco acque la Zmirna,
svolgeran la Zmirna i tempi canuti a lungo.

At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam
et laxas scombris saepe dabunt tunicas.
Parva mei mihi sint cordi monumenta sodalis;
at populus tumido gaudeat Antimacho.

XCVI.

Si quicquam mutis gratum acceptumve sepulcris
accidere a nostro, Calve, dolore potest,
quo desiderio veteres renovamus amores
atque olim missas flemus amicitias,
certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

XCIX.

Surripui tibi, dum ludis, mellite Iuventi,
saviolum dulci dulcius ambrosia.
Verum id non impune tuli: namque amplius horam
suffixum in summa me memini esse cruce,
dum tibi me purgo nec possum fletibus ullis
tantillum vestrae demere saevitiae.
Nam simul id factum est, multis diluta labella
guttis abstersti omnibus articulis,
nei quicquam nostro contractum ex ore maneret,
tamquam conmictae spurca saliva lupae.
Praeterea infesto miserum me tradere Amori
non cessasti omnique excruciare modo,
ut mi ex ambrosia mutatum iam foret illud
saviolum tristi tristius elleboro.
Quam quoniam poenam misero proponis amori,
numquam iam posthac basia surripiam.

C.

Caelius Aufilenum et Quintius Aufilenam
flos Veronensum depereunt iuvenum,

Ma di Volusio gli annai li morranno alla foce Paduana,
e ai pesciolin daran larghi cartocci spesso.
Cari a me del mio amico i piccioli sian monumenti;
piaccia Antimaco pur nel suo spessore al volgo.

96.

Cosa gradita e cara qualora ai muti sepolcri
provenire, o Calvo, possa dal nostro lutto
— con tal cordoglio gli amori riviver facciamo lontani
e gli affetti piangiam che noi perdemmo un giorno —,
certo non tanto apporta la morte immatura dolore
a Quintilia quanto gioia l'amore tuo.

99.

Mentre giochi, a te rapii, mio Giovenzio di miele,
un baciucchio dolce più che l'ambrosia dolce.
Ma con mia pena il presi, perchè più a lungo d'un'ora
mi sovvien che fui fisso in acerba croce,
mentre ti chiedo perdon e con pianto nessuno riesco
a scemare un po' quella durezza vostra.
Chè non appena il feci, i labbri da molte bagnati
gocce astergesti a te con le falangi tutte,
presa da bocca nostra acciò non restasseti cosa,
quasi saliva sporca di scompisciata putta.
Poi continuasti a tener me infelice ad Amore nemico
stretto ed a martoriar me in tutti quanti i modi,
onde da ambrosia in cosa più amara d'elleboro amaro
quel baciucchio per me si trasformasse tosto.
E poichè tal pena a un amore infelice statuisci,
d'ora in avanti mai non rapirò dei baci.

100.

Celio per Aufileno e Quinzio per Aufilena
struggonsi, e giovani son de' Veronesi il fiore,

hic fratrem, ille sororem. Hoc est, quod dicitur, illud
fraternum vere dulce sodalicium.
Quoi faveam potius? Caeli, tibi: nam tua nobis
perfecta exigitur unica amicitia,
cum vesana meas torreret flamma medullas.
Sis felix, Caeli, sis in amore potens.

CI.

Multas per gentes et multa per aequora vectus
advenio has miseras, frater, ad inferias,
ut te postremo donarem munere mortis
et mutam nequiquam alloquerer cinerem,
quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,
heu miser indigne frater adempte mihi!
Nunc tamen interea haec, prisco quae more parentum
tradita sunt tristi munere ad inferias,
accipe fraterno multum manantia fletu,
atque in perpetuom, frater, ave atque vale.

CII.

Si quicquam tacito commissum est fido ab amico,
cuius sit penitus nota fides animi,
meque esse invenies illorum iure sacratum,
Corneli, et factum me esse puta Arpocratem.

CIII.

Aut, sodes, mihi redde decem sestertia, Silo,
deinde esto quamvis saevos et indomitus;
aut, si te numi delectant, desine quaeso
leno esse atque idem saevos et indomitus.

CIV.

Credis me potuisse meae maledicere vitae,
ambobus mihi quae carior est oculis?

quei pel fratello e per la sorella questi. È davvero
ciò che fraterna dir dolce unïon si suole.
Chi favorir degg'io? te, Celio, in quanto perfetta
unica riscontriam quell'amicizia tua,
quando un'insana fiamma le mie bruciava midolle.
Sii felice, o Celio, porta in amor la palma.

101.

Molte in mezzo a genti e per molti mari portato,
a queste esequie tristi giunto, o fratello, io sono,
per offrire a te l'estremo tributo di morte
e parole vane dire al tuo cener muto,
poi che la sorte rapimmi la tua persona, o fratello
sventurato, a me sì indegnamente tolto!
Queste offerte intanto, che, giusta il prisco degli avi
uso, all'esequie tue, mesto presente, io reco,
tu ricevi stillanti di molto pianto fraterno,
ed in perpetuo salve, fratello, e vale.

102.

Se cosa v'è che fido amico ad uom tacito affidi,
di cui gli sia ben nota la lealtà del cuore,
come me troverai, Cornelio, ai lor riti iniziato,
così in Arpocrate ch'io sia mutato credi.

103.

O i diecimila sesterzi, di grazia, mi rendi, o Silone,
poi sii quanto vuoi duro e inflessibil sempre;
o, se invece ti piace il denaro, cessa, ti prego,
d'esser lenone e insiem duro e inflessibil sempre.

104.

Credi tu ch'io potei maledire colei ch'è mia vita,
che a me di tutt'e due gli occhi più cara torna

Non potui, nec, si possem, tam perdite amarem:
sed tu cum Tappone omnia monstra facis.

CV.

Mentula conatur Pipleium scandere montem:
Musae furcillis praecipitem eiciunt.

CVI.

Cum puero bello praeconem qui videt esse,
quid credat, nisi se vendere discupere?

CVII.

Si quicquam cupido optantique obtigit umquam
insperanti, hoc est gratum animo proprie.
Quare hoc est gratum, nobis quoque carius auro,
quod te restituis, Lesbia, mi cupido,
restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te
nobis. O lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior, aut magis hac res
optandas vita dicere quis poterit?

CVIII.

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
spurcata inpuris moribus intereat,
non equidem dubito quin primum inimica bonorum
lingua exsecta avido sit data volturio,
effossos oculos voret atro gutture corvos,
intestina canes, cetera membra lupi.

CIX.

Iocundum, mea vita, mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos perpetuomque fore.
Di magni, facite ut vere promittere possit,
atque id sincere dicat et ex animo,

No! Se il potessi, il mio amor non così disperato saria:
ma con Tappone tutto tu stranamente svisi.

105.

Minchia fa il tentativo d'ascendere il monte Pipleio:
lui ruzzolon le Muse scacciano con le forche.

106.

Chi un banditor vede insieme con un fanciul da piacere,
altro può creder, fuorchè venderlo quegli brami?

107.

Cosa se mai toccò ad un uom vivamente bramoso
contro speranza, essa è grata davvero al cuore.
Onde è ben grato questo, e caro a noi più anco dell'oro,
che a me bramoso te restituisci, o Lesbia,
te restituisci a me bramoso e insperante; tu stessa
vieni a noi. Oh giorno dalla brillante nota!
Chi di me sol più vive felice e chi cose ridire
può da bramarsi più di questa vita mia?

108.

Se per voler popolar la tua canuta vecchiaia
di condotta sozza sporca, o Cominio, pèra,
dubbio non ho che pria la tua lingua nemica de' buoni,
via tagliata, sia data ad ingordo nibbio,
gli occhi cavati un corvo con atra gola divori,
gl'intestini i cani, l'altre tue membra i lupi.

109.

Tu mi prospetti, o mia vita, che il nostro amore presente
durerà fra noi perpetuamente lieto.
Grandi dei, fate voi che il vero promettere possa,
e che sincera ciò dica e dall'imo cuore,

ut liceat nobis tota perducere vita
aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.

CX.

Aufilena, bonae semper laudantur amicae:
accipiunt pretium, quae facere instituont.
Tu quod promisti mihi, quod mentita inimica es;
quod nec das et fers saepe, facis facinus.
Aut facere ingenuae est, aut non promisse pudicae,
Aufilena, fuit; sed data corripere
fraudando officio, est plus quam meretricis avarae,
quae sese toto corpore prostituit.

CXI.

Aufilena, viro contentam vivere solo,
nuptarum est laus ex laudibus eximiis:
sed cuivis quamvis potius succumbere par est,
quam matrem fratres ex patruo parere.

CXII.

Multus homo es, Naso, neque tecum multus homo est qui
descendit: Naso, multus es et pathicus.

CXIII.

Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
Moecillam: facto consule nunc iterum
manserunt duo, sed creverunt millia in unum
singula. Fecundum semen adulterio!

CXIV.

Firmano saltu non falso Mentula dives
fertur, qui tot res in se habet egregias,
aucupium, omne genus piscis, prata, arva ferasque
Nequiquam: fructus sumptibus exsuperat.

sì che sia lecito a noi di trarci per tutta la vita
sempiterno questo patto di sacra fede.

110.

Aufilena, si lodano ognor le arrendevoli amiche:
pagasi il prezzo a quelle che al bel mestier si danno.
Tu, perchè a me le promesse mentisti, inimica ti mostri;
ma, col non dare e pigliar spesso, un misfatto fai.
O prestarsi è da proba, o promessa non far da pudica
stato, Aufilena, saria; ma quel rapirsi il prezzo
col frodare il dover, cosa è più che da avara puttana
che col corpo tutto prostitüi se stessa.

111.

Aufilena, viver del solo marito contenta
è per la sposa lode fra le più eccelse lodi:
ma a chicchessia piuttosto conviene mettersi sotto,
che dal paterno zio farsi a fratelli madre.

112.

Uom molto in vista, Nason, sei, ed uomini molti non teco
scendon: sei molto, o Nason, pur qual bardassa, in vista.

113.

Consol la prima volta Pompeo, due pratica, o Cinna,
con Mucilla avean: console un'altra volta
ora, restar quei due, ma crebber mille per uno
d'essi. D'adultèri ve' qual fecondo seme!

114.

Ricco Minchia a ragion pel fondo Fermano è creduto,
che racchiude in sè tante ed egregie cose,
prati, campi, fiere, di pesci ogni sorta ed uccelli.
Tutto invano: i frutti supera con le spese.

Quare concedo sit dives, dum omnia desint;
saltum laudemus, dum modo ipse egeat.

CXV.

Mentula habet instar triginta iugera prati,
quadraginta arvi: cetera sunt maria.
Cur non divitiis Croesum superare potis sit,
uno qui in saltu totmoda possideat,
prata, arva, ingentis silvas saltusque paludesque
usque ad Hyperboreos et mare ad Oceanum?
Omnia magna haec sunt, tamen ipse est maximus ultro,
non homo, sed vero mentula magna minax.

CXVI.

Saepe tibi studioso animo venante requirens
carmina uti possem mittere Battiadae,
qui te lenirem nobis, neu conarere
tela infesta meum mittere in usque caput,
hunc video mihi nunc frustra sumptum esse laborem,
Gelli, nec nostras hinc valuisse preces.
Contra nos tela ista tua evitamus amictu:
at fixus nostris tu dabi' supplicium.

Quindi lasciam ch'ei sia ricco, a patto che tutto gli manchi;
esaltiamo il fondo, pur ch'in bisogno ei sia.

115.

Trenta iugeri Minchia possiede in forma di prato,
ne ha quaranta in campi: mari son tutti gli altri.
In ricchezza perchè non Creso vincer potria
chi in un fondo sol tante e si grandi ha cose,
prati, campi, selve immense e macchie e paludi
agli Iperborei insin e all'Oceáno mare?
Tutte cose grandi, ma ei pur per se stesso è più grande,
uomo non già, ma in ver grande minace minchia.

116.

Spesso col cuore in caccia ansïoso in qual modo cercando
del Battiade inviar io ti potessi i versi,
per abbonirti a noi e perchè tu tentar non volessi
i tuoi ostili lanciar dardi sul capo mio,
veggo che indarno, o Gellio, cotal mi assunsi fatica,
nè da questo lato valser le preci nostre.
D'altra parte noi col vestito i tuoi dardi evitiamo:
ma dai nostri fitto tu pagherai la pena.

FRAGMENTA

I.

at non effugies meos iambos.

II.

Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape,
qua domus tua Lampsaci est quăque silva, Priape.
Nam te praecipue in suis urbibus colit ora
Hellespontia ceteris ostriosior oris.

III.

⏑ ⏑ ⏑ ⏑ de meo ligurrire libido est.

MINISTERO DELLA P. ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

FRAMMENTI

1.

ma non la scamperai da' giambi miei.

2.

Io ti dedico e consacro - questo bosco, o Priàpo,
come fa per casa e selva - Lampsaco a te, o Priàpo.
Poichè te principalmente - nelle città sue onora
d'Ellesponto la riviera - d'ogni altra più ostricosa.

3.

. . . . . assaggiare - piace la roba mia.

CARMI NON TRADOTTI

XV.

Commendo tibi me ac meos amores,
Aureli. Veniam peto pudentem,
ut, si quicquam animo tuo cupisti,
quod castum expeteres et integellum,
conserves puerum mihi pudice,
non dico a populo — nihil veremur
istos qui in platea modo huc modo illuc
in re praetereunt sua occupati —;
verum a te metuo tuoque pene
infesto pueris bonis malisque.
Quem tu qua lubet, ut lubet, moveto
quantum vis, ubi erit foris, paratum:
hunc unum excipio, ut puto, pudenter.
Quod si te mala mens furorque vecors
in tantam impulerit, sceleste, culpam,
ut nostrum insidiis caput lacessas,
a! tum te miserum malique fati,
quem attractis pedibus patente porta
percurrent raphanique mugilesque.

XVIII-XX.

I carmi, che sotto questi numeri si leggevano nelle vecchie edizioni di Catullo, non si trovano nei manoscritti Catulliani. Il XVIII è bensì opera di Catullo, ma non è che un frammento (cfr. il fr. II della pre-

sente edizione), i cui versi sono riferiti come Catulliani, fra altri, da Terenziano Mauro (Keil, *GL*, VI, p. 406, vv. 2755-2758; cfr. Cesio Basso, *ibid.*, p. 260, e Mario Vittorino, *ibid.*, p. 151). Invece il XIX, che comincia col verso (priapeo)

Hunc ego, [o] iuvenes, locum villulamque palustrem,

e il XX, il cui primo verso (trimetro giambico) è

Ego haec, ego arte fabricata rustica,

non sono che due carmi della *Appendix Vergiliana*, penetrati nel *Catalepton*, ove, sotto la designazione di *Priapea*, sono rispettivamente indicati coi numeri III e II (cfr. il *Catalept.* ed. Vollmer, pp. 127-129; ed. Sabbadini, p. 3 sg.; Baehrens *PLM*, II, pp. 158-161; Riese, *AL*, II², pp. 259-261).

XXI.

Aureli, pater esuritionum,
non harum modo, sed quot aut fuerunt
aut sunt aut aliis erunt in annis,
pedicare cupis meos amores.
Nec clam: nam simul es, iocaris una,
haerens ad latus omnia experiris.
Frustra: nam insidias mihi instruentem
tangam te prior irrumatione.
Atque id si faceres satur, tacerem:
nunc ipsum id doleo, quod esurire,
a! meme, puer et sitire discet.
Quare desine, dum licet pudico,
nei finem facias, sed irrumatus.

LVI.

O rem ridiculam, Cato, et iocosam
dignamque auribus et tuo cachinno.
Ride, quicquid amas, Cato, Catullum:

res est ridicula et nimis iocosa.
Deprendi modo pupulum puellae
trusantem: hunc ego, si placet Dionae,
protelo rigida mea cecidi.

LXXI.

Si quoi iure bono sacer alarum obstitit hircus,
aut si quem merito tarda podagra secat,
aemulus iste tuos, qui vostrum exercet amorem,
mirifice est a te nactus utrumque malum.
Nam quotiens futuit, totiens ulciscitur ambos:
illam affligit odore, ipse perit podagra.

LXXIV.

Gellius audierat patruom obiurgare solere,
si quis delicias diceret aut faceret.
Hoc ne ipsi accideret, patrui perdepsuit ipsam
uxorem et patruom reddidit Arpocratem.
Quod voluit fecit: nam, quamvis irrumet ipsum
nunc patruom, verbum non faciet patruos.

LXXX.

Quid dicam, Gelli, quare rosea ista labella
hiberna fiant candidiora nive,
mane domo cum exis et cum te octava quiete
e molli longo suscitat hora die?
Nescio quid certe est: an vere fama susurrat
grandia te medii tenta vorare viri?
Sic certe est: clamant Victoris rupta miselli
ilia et emulso labra notata sero.

LXXXVIII.

Quid facit is, Gelli, qui cum matre atque sorore
prurit et abiectis pervigilat tunicis?
quid facit is, patruom qui non sinit esse maritum?
ecquid scis quantum suscipiat sceleris?
Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys
nec genitor Nympharum abluit Oceanus:
nam nihil est quicquam sceleris, quo prodeat ultra,
non si demisso se ipse voret capite.

XCVII.

Non — ita me di ament — quicquam referre putavi,
utrum os an culum olfacerem Aemilio.
Nilo mundius hoc, niloque inmundior ille est,
verum etiam culus mundior et melior:
nam sine dentibus hic: dentis os sesquipedalis,
gingivas vero ploxeni habet veteris,
praeterea rictum qualem diffissus in aestu
meientis mulae cunnus habere solet.
Hic futuit multas et se facit esse venustum,
et non pistrino traditur atque asino?
Quem si qua attingit, non illam posse putemus
aegroti culum lingere carnificis?

XCVIII.

In te, si in quemquam, dici pote, patide Vecti,
id quod verbosis dicitur et fatuis:
ista cum lingua, si usus veniat tibi, possis
culos et crepidas lingere carpatinas.
Si nos omnino vis omnes perdere, Vecti,
hiscas: omnino quod cupis efficies.

INDICE DEI NOMI PROPRI

Achilles LXIV 338.
Achivi LXIV 366.
Acme XLV 1, 2, 10, 21, 23.
Adoneus XXIX 8.
Adriaticum (Hadriaticum) IV, 6.
Aeetaeus LXIV 3.
Aegeus LXIV 213.
Aegyptus LXVI 36.
Aemilius XCVII 2.
Aethiops LXVI 52.
Africus LXI 199.
Aganippe LXI 30.
Alfenus XXX 1.
Allius LXVIII 41, 50, 66, 150.
Alpes XI 9.
Amadryades (Hamadryades) LXI 23.
Amastris IV 13.
Amathus XXXVI 14.
Amathusia LXVIII 51.
Ameana XLI 1.
Amor XLV 8, 17; XCIX 11.
Amphitrite LXIV 11.
Amphitryoniades LXVIII 112.
Ancon XXXVI 13.
Androgeoneus LXIV 77.
Antimachus XCV 10.
Antius XLIV 11.
Aonius LXI 28.
Apheliotes XXVI 3.
Aquinus XIV 18.
Arabes XI 5.
Argivi LXVIII 87.
Argivus LXIV 4.
Ariadna LXIV 54, 253.
Ariadneus LXVI 60.
Arpocrates (Harpocrates) LXXIV 4; CII 4.
Arrius LXXXIV 2, 11.
Arsinoe LXVI 54.
Asia XLVI 6: LXVI 36; LXVIII 89.
Asinius XII 1.
Asius LXI 22.
Assyrius LXVI 12; LXVIII 144.
Athenae LXIV 81.
Athos LXVI 46.
Attis LXIII 1, 27, 32, 42, 45, 88.
Aufilena C 1; CX 1; CXI 1.
Aufilenus C 1.
Aurelius XI 1; XV 2; XVI 2; XXI 1.
Aurora LXIV 271.
Aurunculeia LXI 82.
Auster XXVI 1.

Balbus LXVII 3.
Battiades LXV 16; CXVI 2.
Battus VII 6.
Beroniceus LXVI 8.
Bithynia X 7.
Bithynus XXXI 5.
Bononiensis LIX 1.
Bootes LXVI 67.
Boreas XXVI 3.

Britanni XI 12.
Britannia XXIX 4, 20; XLV 22.
Brixia LXVII 32, 34.

Caecilius XXXV 2, 18; LXVII 9.
Caelius LVIII 1; C 1, 5, 8.
Caesar XI 10; LVII 2; XCIII 1.
Caesius XIV 18.
Callisto LXVI 66.
Calvus XIV 2; LIII 3; XCVI 2.
Camerius LV 10; LVIII^b 7.
Campus minor LV 3.
Canopius LXVI 58.
Castor IV 26; LXVIII 65.
Cato LVI 1, 3.
Catullus VI 1; VII 10; VIII 1, 12, 19; X 25; XI 1; XIII 7; XIV 13; XXXVIII 1; XLIV 3; XLVI 4; XLIX 4; LI 13; LII 1, 4; LVI 3; LVIII 2; LXVIII 27, 135; LXXII 1; LXXVI 5; LXXIX 2, 3; LXXXII 1.
Cecropia LXIV 79, 83, 172.
Celtiber XXXIX 17.
Celtiberia XXXVII 18; XXXIX 17.
Ceres LXIII 36.
Chalybes LXVI 48.
Charybdis LXIV 156.
Chinea specula LXVII 32.
Chiron LXIV 279.
Cinna X 30; XCV 1; CXIII 1.
Circus LV 4.
Colchi LXIV 5.
Colonia XVII 1, 7.
Comata Gallia XXIX 3.
Cominius CVIII 1.
Comum (Novum) XXXV 4.
Conon LXVI 7.
Cornelius I 3; LXVII 35; CII 4.
Cornificius XXXVIII 1.
Cortynius (Gortynius) LXIV 75.
Crannon LXIV 36.
Creta LXIV 82, 174.
Cretes LVIII^b 1.
Croesus CXV 3.
Cupidines III 1; XIII 12.
Cupido XXXVI 3; LXVIII 133.
Cybebe LXIII 9, 20, 35 84, 91.
Cybele LXIII 12, 68, 76.
Cyclades IV 7.
Cylleneus LXVIII 109.
Cyrenae VII 4.
Cytorius IV 11.
Cytorus IV 13.

Dardanius LXIV 367.
Daulias LXV 14.
Delius XXXIV 7.
Delphi LXIV 392.
Dia LXIV 52, 121.
Diana XXXIV 1, 3.
Dindymene LXIII 13.
Dindymus XXXV 14; LXIII 91.
Dione LVI 6.
Durrachium XXXVI 15.

Egnatius XXXVII 19; XXXIX 1, 9.
Emathia LXIV 324.
Eous LXII 35.
Erechtheus LXIV 229.
Erechthēus LXIV 211.
Erycina LXIV 72.
Etruscus XXXIX 11.
Eumenides LXIV 193.
Europa LXVIII 89.
Eurotas LXIV 89.

Fabullus XII 15, 17; XIII 1, 14; XXVIII 3; XLVII 3.
Falernum XXVII 1.
Favonius XXVI 2; LXIV 282.
Fescenninus LXI 120.
Fides XXX 11.
Firmanus CXIV 1.
Flavius VI 1.

Formianus XLI 4; XLIII 5; LVII 4.
Fors LXIV 170, 366.
Fuficius LIV 5.
Furius XI 1; XVI 2, 24; XXIII 1; XXVI 1.

Gaius X 30.
Gallae LXIII 12, 34.
Gallia XXIX 3, 20.
Gallicanus XLII 9.
Gallicus XI 11.
Gallus LXXVIII 1, 3, 5.
Gellius LXXIV 1; LXXX 1; LXXXVIII 1, 5; LXXXIX 1; XC 1; XCI 1; CXVI 6.
Gnidus (Cnidus) XXXVI 13.
Gnosius XLIV 172.
Golgi XXXVI 14; LXIV 96.
Graecus LXVIII 102.
Grai LXVIII 109.

Hadria (Adria) XXXVI 15.
Hebe LXVIII 116.
Helena LXVIII 87.
Heliconius LXI 1.
Hellespontius Fr. II 4.
Hellespontus LXIV 358.
Hercules LV 13; XXXVIII 2 (me hercule).
Herius LIV 2.
Hesperus LXII 20, 26, 32, 35; LXIV 329.
Hiberi IX 6; XII 14.
Hiberus XXIX 19; XXXVII 20; LXIV 227.
Hortensius XCV 3.
Hydrochoos LXVI 94.
Hymen LXI; LXII.
Hymenaeus LXI; LXII.
Hyperborei CXV 6.
Hyrcani XI 5.

Iacchus LXIV 251.
Ida LXIII 30, 52, 70.
Idalium XXXVI 12; LXI 17; LXIV 96.
Idomeneus LXIV 178.
Idrus LXIV 300.
Iliacus LXVIII 86.
Indi XI 2.
India XLV 6.
Indus LXIV 48.
Ionius LXXXIV 11, 12.
Ipsitilla XXXII 1.
Italus I, 5.
Itonus LXIV 228.
Itylus LXV 14.
Iunia LXI 16.
Iuno XXIV 14; LXVIII 138.
Iupiter I 7; IV 20; VII 5; XXXIV 6; LV 5; LXIV 26, 171; LXVI 30, 48; LXVII 2; LXVIII 140; LXX 2; LXXII 2.
Iuventius XXIV 1; XLVIII 1; LXXXI 1; XCIX 1.

Ladas LVIII^b 3.
Lampsacus Fragm. II 2.
Lanuinus XXXIX 12.
Larisaeus LXIV 36.
Larius XXXV 4.
Latmius LXVI 5.
Latonius XXXIV 5.
Laudamia LXVIII 74, 80, 105.
Leo LXVI 65.
Lesbia V 1; VII 2; XLIII 7; LI 7; LVIII 1, 2; LXXII 2; LXXV 1; LXXIX 1; LXXXIII 1; LXXXVI 5; LXXXVII 2; XCII 1, 2; CVII 4.
Lesbius LXXIX 1.
Lethaeus LXV 5.
Liber LXIV 390.
Libo LIV 2.
Libya XLV 6.
Libyssa harena VII 3.
Libyssinus LX 1.
Licinius L 1, 8.
Ligur XVII 19.
Locricus LXVI 54.

Lucina XXXIV 13.
Luna XXXIV 16.
Lycaonius LXVI 66.
Lydius XXXI 13.

Maenades LXIII 23.
Maenas LXIII 69.
Magna Mater XXXV 18.
Magnus LV 6.
Malius LXVIII 54.
Mamurra XXIX 3; LVII 2.
Manlius LXI 16, 215; LXVIII 11, 30.
Marcus XLIX 2.
Marrucinus XII 1.
Mavors LXIV 394.
Medi LXVI 45.
Meliades LXIV 287.
Melo LXVII 33.
Memmius XXVIII 9.
Memnon LXVI 52.
Menenius LIX 2.
Mentula XCIV 1; CV 1; CXIV 1; CXV 1.
Midas XXIV 4.
Minois LXIV 60, 247.
Minos LXIV 85.
Minotaurus LXIV 79.
Moecilla CXIII 2.
Musa (Sapphica) XXXV 17.
Musae LXV 3; LXVIII 7, 10; CV 2.

Naso CXII 1, 2.
Nemesis L 20.
Neptunine LXIV 28.
Neptunius LXIV 367.
Neptunus XXXI 3; LXIV 2.
Nereides LXIV 15.
Nicaea XLVI 5.
Nilus XI 8.
Nonius LII 2.
Novum Comum XXXV 4, 5.
Nymphae LXIV 17; LXXXVIII 6.
Nysigena LXIV 252.

Oarion LXVI 94.
Oceanus LXI 85; LXIV 30; LXVI 68; LXXXVIII 6; CXV 6.
Oetaeus LXII 7; LXVIII 54.
Olympus LXII 1.
Orcus III 14.
Ortalus LXV 2, 15.
Oto LIV 1.

Padua XCV 7.
Parcae LXIV 306, 383; LXVIII 85.
Paris LXVIII 103.
Parnasus LXIV 390.
Parthi XI 6.
Pasithea LXIII 43.
Pegaseus LVIII^b 2.
Peleus LXIV 19, 21, 26, 301, 336, 382.
Peliacus LXIV 1.
Pelion LXIV 278.
Pelops LXIV 346.
Penates IX 3.
Penelopeus LXI 223.
Penios LXIV 285.
Persae XC 4.
Perseus LVIII^b 3.
Persicus XC 2.
Phaethon LXIV 291.
Pharsalia LXIV 37.
Pharsalus LXIV 37.
Phasis LXIV 3.
Pheneus LXVIII 109.
Phoebus LXIV 299.
Phrygia LXIII 71.
Phrygius XLVI 4; LXI 18; LXIII 2, 20; LXIV 344.
Phryx LXIII 22.
Phthioticus LXIV 35.
Pipleius CV 1.
Piraeus LXIV 74.
Pisaurum LXXXI 3.
Piso XXVIII 1; XLVII 2.
Pollio XII 6.

Pollux LXVIII 65.
Polyxenius LXIV 368.
Pompeius CXIII 1.
Ponticus IV 3; XXIX 18.
Porcius XLVII 1.
Postumia XXVII 3.
Postumius LXVII 35.
Priapus XLVII 4: Fragm. II 1, 2.
Prometheus LXIV 294.
Propontis IV, 9.
Protesilaeus LXVIII 74.

Quintia LXXXVI 1.
Quintilia XCVI 6.
Quintius LXXXII 1; C 1.

Ravidus XL 1.
Remus XXVIII 15; LVIII 5.
Rhamnusius LXIV 395; LXVI 71; LXVIII 77.
Rhenus XI 11.
Rhesus LVIII^b 4.
Rhodus IV 8.
Rhoeteus LXV 7.
Roma LXVIII 34.
Romulus XXVIII 15; XXIX 5, 9; XXXIV 22; XLIX 1.
Rufa LIX 1.
Rufulus LIX 1.
Rufus LXIX 2; LXXVII 1.

Sabinus XXXIX 10; XLIV 1, 4, 5.
Sacae XI 6.
Saetabus XII 14; XXV 7.
Salisubsilius XVII 6.
Sapphicus XXXV 16.
Satrachus XCV 5.
Saturnalia XIV 15.
Satyri LXIV 252.
Scamander LXIV 357.
Scylla LX 2; LXIV 156.
Scyros LXIV 35.
Septimillus XLV 13.
Septimius XLV 1, 23.
Septumius XLV 21.
Serapis (Sarapis) X 26.
Sestianus XLIV 10.
Sestius XLIV 19, 20.
Sileni LXIV 252.
Silo CIII 1.
Simonideus XXXVIII 8.
Sirmio XXXI 1, 12.
Socration XLVII 1.
Sol LXIII 39.
Somnus LXIII 42.
Stymphalius LXVIII 113.
Suffenus XIV 19; XXII 1, 10, 19.
Sulla XIV 9.
Syria XLV 22; LXXXIV 7.
Syrius VI 8.
Syrtis LXIV 156.

Tagus XXIX 19.
Talasius LXI 127.
Tappo CIV 4.
Taurus LXIV 105.
Telemachus LXI 222.
Tempe LXIV 35, 285, 286.
Tethys LXIV 29; LXVI 70; LXXXVIII 5.
Teucrus LXIV 344.
Thallus XXV 1, 4.
Themis LXVIII 153.
Thermopylae LXVIII 54.
Theseus LXIV 53, 69, 73, 81, 102, 110, 120, 133, 200, 207, 239, 245, 247.
Thespius LXI 27.
Thessalia LXIV 26, 33.
Thessalus LXIV 267, 280.
Thetis LXIV 19, 20, 21, 28, 302, 336.
Thia LXVI 44.
Thracia IV 8.
Thyiades LXIV 391.
Thynia XXXI 5.
Thynus XXV 7.

Thyonianus XXVII 7.
Tiburs XXXIX 10; XLIV 1, 2, 5.
Torquatus LXI 209.
Transpadanus XXXIX 13.
Trinacrius LXVIII 53.
Triton LXIV 395.
Trivia XXXIV 15; LXVI 5.
Troia LXVIII 88, 89, 90, 99.
Troicus LXIV 345.
Troiugenae LXIV 355.
Troius LXV 7.
Tullius XLIX 2.
Tyrius LXI 165.

Umber XXXIX 11.
Urania LXI 2.
Urii XXXVI 12.

Varus X 1; XXII 1.
Vatinianus XIV 3; LIII 2.
Vatinius LII 3.
Vectius XCVIII 1, 5.
Veneres III 1; XIII 12; LXXXVI 6.
Venus XXXVI 3; XLV 26; LV 30; LXI 18, 44, 61, 191, 195; LXIII 17; LXVI 15, 56, 90; LXVIII 5, 10.
Veraniolus XII 17; XLVII 3.
Veranius IX 1; XII 16; XXVIII 3.
Verona XXXV 3; LXVII 34; LXVIII 27.
Veronensis C 2.
Vesper LXII 1.
Vibennius XXXIII 2.
Victor LXXX 7.
Virgo LXVI 65.
Volusius XXXVI 1, 20; XCV 7.

Zephyritis LXVI 57.
Zephyrus XLVI 3; LXIV 270.
Zmyrna XCV 1, 5, 6.

3134